



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO V.

RITIRATA DEGLI ITALIANI DAL MINCIO E DAL PO;
OFFENSIVA RIPRESA NEL VENETO, E NEL TRENTINO.

Sommario.

Condizioni reciproche degli Italiani, e degli Austriaci dopo la battaglia di Custoza — Partito a cui si appigliano i primi, e disposizioni analoghe — La Marmora all'Oglio, Cialdini nell'Emilia, Garibaldi innanzi Brescia — Risoluta attitudine di questa città — Prudente contegno dell'Arciduca Alberto — Scorrerie della Cavalleria Austriaca respinte dall'Italiana — Lo spirito delle Popolazioni in Italia — Dal Quartier Generale Italiano si decide la ripresa dell'offensiva — Successi dei Prussiani in Sassonia e Boemia — Proposta dell'Austria di cedere la Venezia alla Francia — Come accolta in Italia — Ripresa delle ostilità — Attacco di Borgoforte — Passaggio del Po eseguito dal Corpo di Cialdini — Richiamo dall'Italia dell'Arciduca Alberto, e di parte del suo Corpo di Operazione — Nuovo assetto di guerra dato all'Esercito Italiano — Presa di Borgoforte — Marcia del Corpo di Spedizione di Cialdini nel Padovano e nel Friuli, e come seguito dal Corpo di Osservazione — Destinazione data ai Corpi dei Volontari di Garibaldi, e piano di campagna del medesimo — Combattimento di Monte Suello — Fazione di Vezza — Combattimento di Condino — Presa del Forte di Ampola — Importante azione di Bezzecca — Situazione dei Corpi Volontari il 24 luglio — La Flottiglia Austriaca, e le Cannoniere Italiane sul Lago di Garda — Bel contegno della Guardia Nazionale della Valtellina a fronte delle scorrerie austriache verso Bormio.

Fallito il nostro primo piano di campagna, e rigettati, come pur troppo era da prevedersi, sulla de-

stra del Mincio, era urgente per gli Italiani progettare ed adottare il nuovo indirizzo da darsi alla guerra, e per ciò fare occorreva esaminare freddamente il proprio stato e quello del nemico: indagando poi quali intendimenti questi potesse avere, e quali veramente fossero per lui effettuabili, bisognava prendere una pronta determinazione su quanto si voleva operare. Non vi era tempo da perdere, e se l'impresa si presentava ardua più che non lo era stato prima, era pernicioso lo scoraggiarsi troppo, altrettanto come lo sarebbe stato lo illudersi soverchiamente per quanto restava a farsi.

Ecco, a parer nostro, in quali precisi termini si trovavano le condizioni degli Italiani nel giorno 25 Giugno. Le perdite effettive della parte del nostro Esercito, che si era battuto a Custoza sotto La Marmora, consistevano in 2735 fra morti e feriti del Corpo Durando, e 1424 di quello di La Rocca; di più, il primo, fra prigionieri e dispersi, annoverava 2275, ed il secondo 1388 uomini. Il Corpo di Cucchiari era perfettamente intatto. Dei 120,000 uomini di La Marmora mancavano così, complessivamente, poco meno di 8,000, e ne rimanevano per conseguenza 112,000 ancora; Cialdini non erasi tuttavia affrontato col nemico, e quindi coi suoi 70,000 uomini noi avevamo una forza totale di 182,000 soldati. Numericamente dunque avevamo imponenti forze, e quasi doppie del Corpo di Operazione Austriaco.

Del più essenziale materiale da guerra, ossia di artiglierie, fra Cerale, Sirtori e Brignone si erano perduti 15 Pezzi, e fra Govone, Cugia e la Riserva Durando altri 7 od 8 Pezzi erano smontati. Ma il Gran Parco del Quartier Generale Principale avea più che sufficienti riserve di Batterie per rimpiazzar

tosto le perdute e le smontate, e quindi per questo lato il danno sofferto era presto riparato.

Altro grosso materiale era smarrito, caduto in mano del nemico, ma specialmente disperso in gran copia per la confusione che si era gettata in mezzo ai Bagagli Divisionali e dei Corpi d'Armata, ma buona parte dei carreggi erano anche presenti, molti altri andavano raggiungendo i loro Corpi, e quindi non si poteva considerare l'Armata sprovvista di viveri, nè di munizioni; in punto a viveri poi, si era in uno dei più fertili e ricchi paesi d'Italia, e non bisognava essere troppo scrupolosi per pretendere che il soldato non avesse a mangiare se non gli veniva all'ora debita distribuita la sua regolamentare razione, fornita dalle Sussistenze Militari. Talune Divisioni, è vero, erano state digiune per 24 ore nel giorno stesso della battaglia, ma non si muore per questo, ed in guerra il solo pane quotidiano che è assicurato sono le fatiche, gli strappazzi ed i pericoli.

Molti soldati delle Divisioni le più malconce, i quali si erano sbandati, ma poscia erano tornati ai loro Reggimenti, avevano perduto, o fors' anche gettato i loro Sacchi, i loro Kepy, e taluno perfino il proprio fucile. Questo era un serio inconveniente, ma esso non si verificava che su tre Divisioni, le quali, ben inteso, non avevano tutti i propri uomini senza Fucili, ma soltanto un buon terzo dei presenti nei ranghi. D'altronde rimanevano ancora altre 9 Divisioni, che nulla di tal genere avevano sofferto, e dietro delle quali potevano tenersi le più male in arnese. Siccome poi non si trattava di dover fare allora nè una delle visite del così detto *Bottino*, nè una *Rivista di Parata*, ma di tener fronte, all'occorrenza, al nemico col fucile, colla bajonetta e colle cartucce,

così questi soli erano gli oggetti veramente essenziali, di cui dovevano essere provvisti i nostri uomini, ed abbiamo visto che, poche eccezioni fatte, dei nostri soldati conservavano l'armamento 90 su 100.

Egli è certo importantissimo che il soldato in Campagna sia sempre fornito di tutti i suoi piccoli attrezzi necessari al combattere ed all'igiene, ma non devesi poi credere assolutamente indispensabile che il suo sacco sia nel perfetto ordine e completo come lo mette sulle spalle al momento in cui parte dalla Caserma per recarsi alla Piazza d'Armi. Non vuolsi ritenere rigorosamente necessario per guadagnare una battaglia, che a nessun uomo manchi la spazzola per pulir le scarpe, o una camicia di ricambio. Nelle lunghe e grandi guerre Napoleoniche, nelle quali per mesi e mesi le sue truppe marciavano attraverso tutta l'Europa, è egli supponibile che il loro corredo e gli equipaggi che le seguivano fossero in migliori condizioni di quelle in cui versava il nostro Esercito nel giorno dopo la battaglia di Custoza? Noi non ne siamo troppo persuasi; eppure sappiamo che quelle truppe guadagnarono cento e cento battaglie.

Per tutte queste ottime e pratiche ragioni, ci pare che se un tal poco a desiderare lasciava lo stato materiale del Corpo di La Marmora, ciò per altro non era in proporzioni menomamente insolite da quelle in cui si trova un qualunque Corpo che si è battuto per 10 o 12 ore, e meno ancora poteva dar luogo a disperare di non vederlo riprendere sodamente il combattimento, ove fosse necessario. Dopo una battaglia, se anche vinta, nessuna armata mostra i propri soldati floridi e in rigoroso assetto, e tanto meno poi quando essa è perduta; ma vi corre grande differenza dalla non floridezza al completo dis-

facimento, ed i nostri soldati, invero, non erano in questo caso.

Esaminiamo ora il loro stato morale. Noi pure, come gran parte dei vecchi militari, non siamo di quelli pei quali il più zotico villano di campagna al più vispo artigiano di una città, qualunque individuo che abbia indossato l'assisa militare non agogna più che i cimenti guerrieri, non aspira più voluttuosamente che l'odore della polvere, non v'ha più musica che suoni grata al suo orecchio se non è il rombo della cannonata, o lo strizzante fischio della fucilata. Siamo ben lungi dal nudrire simili poetiche idee per i soldati di qualsiasi nazionalità; ma non ammettiamo nemmeno che la sola *Paura* abbia il dominio generale su di un campo di battaglia, come vorrebbero certi altri. Senza esagerare di soverchio l'effetto delle magiche parole di *Patria*, *Bandiera*, *Re*, *Gloria*, ecc., sull'animo delle grandi masse, che educate come furono finora nella massima parte degli Stati d'Europa, non conoscono quasi nemmeno il significato delle medesime, noi troviamo nel cuore, nell'animo di ciascun individuo più o meno ragionevole, Italiano, Francese, Austriaco che egli sia, quel tanto di amor proprio personale, che in faccia agli altri gli impedisce di fare ciò che, solo, forse non esiterebbe a compire. Da questo innato sentimento delle masse ignoranti deriva quella specie di coraggio istintivo che esse dimostrano in faccia al nemico. La disciplina militare che inquadra queste masse fra Sottufficiali ed Ufficiali, il di cui coraggio è stimolato da altri più nobili e generosi sentimenti, rinforza quello dei soldati, e talvolta coll'esempio e colla eccitazione lo cangia in un entusiasmo che sprezza ogni pericolo, ed affronta la morte con atti

eroici e con sublimi parole sulle labbra. Che ciò sia vero, che ciò si verifichi sempre nelle masse condotte al fuoco, lo prova ad evidenza il fatto costante che quelli i quali individualmente fuggono, sono in una proporzione infinitesimale in riguardo a quelli che rimangono con più o meno calma e sangue freddo; e ci sia qui permesso di esprimere un'idea che a prima vista sembrerà paradossale, ma che ben esaminata non lo è, ossia che ci vuole molto più coraggio per scappare dal fuoco di quello che per rimanervi. A queste considerazioni generali, alle quali siamo intimamente convinti che dal più al meno si informa il valore di tutte le armate, e per le quali non era da credersi che le nostre truppe fossero soverchiamente abbattute dopo la sconfitta toccata il giorno prima, vi era un'altra ragione particolare per sperare anzi il contrario, ossia che nessuno dei nostri Reggimenti o Corpo qualsiasi avea oscillato al fuoco, nè retrocesso davanti al nemico, se non quando, per la più constatata forza superiore di cose, non vi si era più potuto tenere. Ciò abbiamo visto e toccato con mano durante tutto il racconto della esposta battaglia.

Se pertanto era ragionevole il concedere alle nostre truppe quel tanto di costanza che occorreva per tenerle ancora ferme davanti al nemico, ciò desumendo dal valore che avevano già spiegato, altrettanto si poteva presumere dalla fiducia che loro tuttavia ispiravano i singoli Capi che le comandavano. Fatta eccezione di una, o due individualità, che troppo evidentemente si erano mostrate inette al rispettivo loro comando per imprudenti manovre, o per non compite necessarie mosse, tutti i nostri Generali, nella sfera di loro azione, avevano potuto far constatare ai proprj subalterni della loro capacità relativa,

e della loro bravura. Di più, ogni nostro Soldato aveva visto retrocedere gli Austriaci davanti la punta della propria bajonetta, e si era convinto che essi non erano invincibili, e che le loro palle non erano più micidiali delle nostre.

Con questi riflessi basati, non già sopra semplici supposizioni, o teorie generali, ma sul vero e reale stato delle cose nel momento di cui parliamo, ci sembra aver dimostrato che materialmente e moralmente, le nostre condizioni, se non erano brillanti, nemmeno però erano tali, che dovessero consigliare misure di eccessiva cautela. Ma forse che a ciò doveva indurci l'attitudine, che sarebbe per prendere il nemico? Non lo si direbbe, se si considera ponderatamente la nuova posizione che gli faceva la riportata vittoria.

L'Arciduca Alberto aveva battuto La Marmora, ma non lo aveva distrutto, tanto è vero che a quest'ultimo rimanevano ancora in buon ordine, come si è visto, 9 Divisioni, ossia complessivamente 90,000 uomini, forza superiore a quella di cui in quel momento poteva disporre il suddetto Arciduca. Il successo di Custoza avea forse allontanato Cialdini dal Po e dall'Adige, ed era forse meno imminente il caso che questi col naturale suo impeto si gettasse a testa bassa su questi due fiumi, e riescisse alle spalle di Mantova e di Verona? Un simile pericolo poteva egli eccitare l'Arciduca Alberto alla difficoltosa impresa di passare il Mincio, lasciarselo sul tergo, ed attaccare di fronte i 90,000 soldati di La Marmora? Tanta imprudenza non era ammissibile in questo Generale, e se anche esso accennava a varcare detto fiume, tali dimostrazioni dovevano ritenersi vane militanterie, e non mai un serio proponimento. Tutto

consigliava, ed imponeva all'Arciduca Austriaco di tenersi fra l'Adige, il Mincio ed il Po, sotto la immediata protezione dei potenti baluardi di Verona, Mantova e Peschiera. Qui soltanto egli era veramente forte, e fuori di quel recinto, si trovava debole e fragile per qualunque nostro urto. Sprecare maggiori parole per ciò dimostrare ci sembrerebbe far torto al buon senso naturale d'ogni nostro lettore.

Nemmanco dunque per parte di quanto poteva intraprendere il nemico noi avevamo a temere ardite mosse offensive nè dal Mincio nè dal Po, che ci obblighassero a repentine precauzionali determinazioni. Liberi quindi da consimili preoccupazioni, bandito ogni funesto rammarico per la toccata sconfitta, e convinti di essere in grado, per ogni rapporto, di ripararla in breve, faceva d'uopo dar opera risoluta per riescire a tale intento, ed ecco, senza avere la pretesa di sfoggiare profonda scienza strategica, quale ci sembra potessero essere le operazioni, con cui rinnovare l'immediata offensiva.

Rinunziando completamente a ritentare il primo infelice, ed abortito piano, e persuasi che l'Austria non poteva in verun modo sortire dal suo Quadrilatero, era ora più che mai il caso di adottare il piano che noi già indicammo nel Capitolo III di questo studio, consistente a portare la grossa guerra dal basso Po nel Padovano, e a tenere un Corpo di osservazione sul Mincio. Come ciò fosse effettuabile veniamo a dirlo qui appresso dopo che avremo indicato quali posizioni si erano fatte prendere nel giorno 25 giugno alle truppe che avevano ripassato il Mincio, quelle che occupava Cialdini, e quelle ancora dei Volontarj di Garibaldi.

Sul Mincio, i tre Corpi immediatamente dipendenti da La Marmora erano così distribuiti: Il 1.º Corpo, passato ai comandi del Generale Pianel, colla Divisione Govone, che vi si era momentaneamente aggregata, si teneva in gran forza a Volta, e più debolmente a Cavriana. Il 3.º Corpo La Rocca (meno la Divisione Govone) era postato nei dintorni di Cerlungo, ove stavasi pure la Divisione Cavalleria di Linea. Il 2.º Corpo Cucchiari, aveva Angioletti e Longoni a Goito, ove guardavano fortemente il ponte stabile di quel paese: la Divisione Cosenz, e una delle Brigate Mignano erano sempre a Montanara, Curtatone, Castelluccio e al Serraglio, e l'altra Brigata Mignano era tuttavia sulla destra del Po verso Luzzara. In tal guisa Volta e Goito erano i due punti principali su cui opportunamente accennava la nostra difesa pel caso che il nemico volesse attaccarci, e vi si erano concentrate a breve distanza non meno di 10 Divisioni, che presentavano una forza effettiva di quasi 100,000 uomini. La misura era saggia, ed opportunissima.

Sul Po, Cialdini fino dalla mattina di detto giorno 25, avea fatto avvicinare al fiume le sue 7 Divisioni, che a tenore del combinato piano dovevano passarlo nel successivo 26; teneva quella del Generale Medici a Magnocavallo sulla sua estrema sinistra: quattro altre ne aveva concentrate a Bondeno, Salvatonica, Cavagliera e Ravalle: una si teneva ancora a Mezzana presso Ferrara, e quella di Franzini, dalla Mesola, avea già cominciato a passare il Po da S. Maria, e marciava sopra Adria. Il Quartier Generale di Cialdini da Ferrara si era trasportato a Porporana in mezzo alle 4 Divisioni più vicine al Po verso Bondeno. Nella notte dal 25 al 26,

dovevano gettarsi due ponti sul Po, uno attraverso dell'*Isola di Rava*, inferiormente a Felonica, e l'altro al disotto della Foce del Panaro presso la così detta *Casetta*. Anche questa disposizione ci sembra opportuna all'uopo, ma vedremo in seguito come non potè servire al suo scopo (Piano V).

I Reggimenti dei Volontarj di Garibaldi, che si erano in quei giorni potuti richiamare dai Depositi, ove alla meglio si erano ordinati, si trovavano scaglionati da Brescia a Gavardo e Salò.

All'effetto di parare prontamente all'insuccesso di Custoza e di avviare l'esecuzione del nuovo piano, che or ora dicemmo, poteva adottarsi, questa disposizione generale delle nostre truppe, secondo noi, si prestava mirabilmente. Se si voleva guardare Brescia da una qualche scorreria austriaca, lo si poteva benissimo richiamando fra Montechiari, Lonato e Desenzano la maggior parte dei Volontarj, che erano più che sufficienti a tale bisogno. Il Corpo di Osservazione, che noi dicemmo essere conveniente lasciare sul Mincio, si poteva formare dei due Corpi di Pianel e di La Rocca, ed essi dando mano ai Volontarj da quella parte, avevano abbastanza forze per imporne al nemico, anche prima che le Divisioni maltrattate a Custoza, avessero potuto rifarsi dei danni sofferti. A comporre poi il grosso Corpo che doveva, sotto Cialdini, o anche sotto lo stesso Re Vittorio, portare la guerra dal basso Po, e dall'Adige nel Padovano, sembrava assai proprio destinare il Corpo di Cucchiari, che tuttavia intatto, e prossimo più degli altri al detto Cialdiui, non aveva che poche marcie a fare per congiungersi col medesimo, ed entrare prontamente in azione. Si dia uno sguardo ad una carta qualunque d'Italia, e si osservi la strada che

da Castellucchio porta a Marcaria sull'Oglio, e la si segue sulla destra di detto fiume per S. Martino d'Argine, Gazzuolo, Chiavica di Correggiuolo fino che tocca la sinistra del Po presso il Boscone quasi dirimpetto a Luzzara. Si varchi quivi il Po, e dall'ultimo dei detti paesi, lasciando a sinistra Borgoforte, si proceda per Pegognaga, Zovo, e Quistello, e si andrà a finire a Magnocavallo, ove dicemmo che si trovava l'estrema sinistra di Cialdini. Per percorrere questa indicata via, anche in una sola Colonna, ma colla dovuta sollecitudine propria ai casi urgenti di guerra, Cucchiari col suo Corpo d'Armata, coperto prima dall'Oglio e poscia dal Po, non avrebbe certo impiegato quattro giorni, compreso il tempo che avrebbe dovuto spendere nel passaggio del Po fra il Boscone e Luzzara, ossia se lo si fosse fatto partire all'albeggiare del 26, col giorno 29 egli poteva indubbiamente essere riunito a Cialdini. Con questo semplice e praticabilissimo movimento si sarebbero avuti 140,000 uomini a portata di passare il Po nelle vicinanze di Bondeno nel giorno 30 giugno, e da Mantova a Peschiera i 70,000 uomini di Pianel e La Rocca, e coi 15 o 20,000 Volontari di Garibaldi, atti i primi a frenare qualunque tentativo austriaco da quella parte, e pronti i secondi a riprendere la via del Trentino.

Come avessero a procedere le operazioni di Cialdini e di Cucchiari dal basso Po, lo specificammo già quando svolgemmo il piano di campagna che ci sembrava più razionale di quello adottato dal La Marmora, e non occorre quindi che qui ripetiamo le medesime cose per dimostrare che, agendo in tal guisa, la guerra avrebbe preso ottima piega per noi. Questa determinazione per altro, che a noi sembra potesse

tornare opportunissima e conforme al vero stato reciproco in cui noi ci trovavamo a petto degli Austriaci, non sovvenne, o fu giudicata imprudente dal nostro Quartier Generale Principale, e, come ben apparisce dal Rapporto Ufficiale del Lamarmora, sotto l'indebita duplice apprensione dell'esagerato proprio cattivo stato materiale e morale, e del malfondato timore di una vigorosa offensiva che potesse prendere l'Arciduca Alberto o dal Mincio, o dal Po, vennero sventuratamente prese le seguenti disposizioni, che per inaspettati eventi sopravvenuti in breve, ci preclusero la via ad ottenere la rivincita a cui tutto l'Esercito aspirava.

Senza nemmeno attendere che chiare e palesi si facessero le intenzioni del nemico, il Quartier Generale Principale, ci si perdoni l'espressione, preso da un timor panico che quasi si attribuirebbe più ad un poco lodevole convincimento della propria inabilità, di quello che al positivo delle cose, le quali si dovevano saper apprezzare nel giusto loro valore, nel pomeriggio del 25 diramò un Ordine ai Corpi d'Armata del Mincio, da cui questi avevano le opportune istruzioni per mettersi in movimento la sera dello stesso giorno alle 9, nelle direzioni che fra un momento accenneremo; fu invitato il Generale Cialdini a ritirarsi dal Po e prendere quella posizione che più gli sembrerebbe conveniente per coprire Firenze, ed in conformità della collocazione che gli si indicava andar a prendere il Corpo di La Marmora; e parimenti venne invitato Garibaldi a coprire Brescia coi suoi Volontari dalla parte di Peschiera.

Il 1.º e 3.º Corpo dovevano muovere avanti il 2.º e per le tappe che loro si indicavano era loro prefisso di volgere il 4.º colla Divisione Cavalleria di Linea

da Volta e Cavriana per Cremona fino a Monticelli sulla destra del Po; il 3.^o da Cerlungo per Pizzighetone fino a Piacenza. Il 2.^o Corpo tenendosi in posizione fra Mantova e Goito fino che avesse sfilato il grosso degli altri due, onde fronteggiare il nemico, qualora si fosse presentato sul Mincio, seguiva in coda gli altri dirigendosi a Cremona. Ognuno dei sovraindicati tre Corpi doveva trovarsi alla propria destinazione pel giorno 2 di Luglio. Da questo generale movimento retrogrado doveva risultare una concentrazione sul Po fra Cremona e Piacenza, in cui Cucchiari formava la destra a Cremona, Pianel il centro a Monticelli e La Rocca la sinistra a Piacenza. Scopo della medesima era di minacciare il fianco sinistro Austriaco, qualora l'Arciduca Alberto si fosse inoltrato dal Mincio in Lombardia, attaccarne il destro quando dai Distretti Mantovani avesse passato il Po e fosse entrato nell'Emilia, nel quale ultimo caso l'azione di La Marmora doveva naturalmente combinarsi più direttamente, che nel primo, con quella di Cialdini.

Non venne compita per altro simile concentrazione, ed arrestata la marcia delle colonne, appena si trovarono sull'Oglio, si cangiò piano e si pensò meglio (forse perchè non si vide il nemico inseguirci, come si era supposto) coprire questa linea col grosso dell'Esercito, e tenere la maggior parte della Cavalleria fra il suddetto Oglio ed il Chiese in osservazione di quanto avrebberò fatto gli Austriaci. Il Quartier Generale del Re fu stabilito a Torre Malimberti presso Piadena, e i tre Corpi d'Armata occuparono, il 4.^o Pontevico, il 3.^o Isola Dovarese, e Calvatone, il 2.^o Bozzolo, S. Martino d'Argine, e Gazzuolo.

Un tal fatto ci dispensa dall'esaminare l'opportunità della progettata concentrazione sul Po, la quale se poteva essere saggia e ben intesa, in quanto che fosse veramente necessario il rifugiarsi sotto la protezione di Piacenza, Pizzighettone e Cremona, non si mostrava tale per altro per le vere e già dimostrate condizioni in cui ci trovavamo, sia rispetto a noi stessi, che al nemico. E vogliamo qui osservare ancora, che l'indicato concentramento palesava finalmente il segreto intendimento per cui si erano ordinate e tanto sollecitate le fortificazioni di Cremona; ma ci sia permesso di ripetere quello che dicemmo già in altro nostro Capitolo, quando ci trattenemmo alcun poco su tale proposito, che nemmeno ora sappiamo persuaderci che le suddette fortificazioni fossero un vero e reale vantaggio, anzichè un imbarazzo. Per essere ben custodite, onde non cadessero in mano del nemico, che se ne sarebbe fatto un ottimo punto d'appoggio, occorreva tenervi un numero rispettabile di forze, e queste unite con quelle necessarie per Piacenza e Pizzighettone, scemavano grandemente quelle che si sarebbe potuto impiegare a manovrare nell'aperta campagna. Ciò necessariamente ci induce sempre più nella credenza che o Piacenza o Cremona era di troppo nel nostro sistema difensivo di quella località, e per le ragioni topografiche e strategiche che altrove dicemmo, siamo tuttora dell'opinione che fosse preferibile Piacenza. In quanto poi alla nuova misura adottata per difendere la linea dell'Oglio nel modo sovra citato, diremo che meglio di ciò sarebbe stato forse il tenersi sul Chiese, ma che certo fu più saggia di quella del ritirarsi fino al Po. In tal modo almeno si lasciava minor terreno scoperto al nemico, e quindi meno tentazioni al medesimo di esercitarvi la sua solita rapina.

di cui noi certo non ci vogliamo fare i lodatori, ma che consideriamo per altro come uno dei legittimi mezzi di far la guerra, come ben lo ha provato l'Esercito Prussiano nell'ultima gloriosa sua campagna.

Non vogliamo abbandonare il discorso su questo breve periodo della guerra senza segnalare qualche sconcio che si fece palese durante la marcia delle nostre truppe fino dietro l'Oglio. Il toccato disastro e la piena ritirata in cui il soldato si vedeva volto, fecero ad esso pure esagerare il proprio infortunio, più di quello che aveva fatto nel giorno 25. Si rilasciò pertanto momentaneamente la disciplina, e vennero commessi atti del più deplorabile esempio, i quali, per più deplorabile tolleranza, non vennero puniti con tutta quella severità che allora più che mai doveva adoperarsi. Ripetiamolo ancora una volta: un po' più di calma nel nostro Quartier Generale nel considerare le cose, un po' più di energia per far fronte ad una non irreparabile sventura, avrebbero prodotto misure più consentanee al bisogno, e risparmiati questi ultimi indicati dolorosi inconvenienti. Un solo momento che si arresti la vigorosa azione di chi regge le sorti delle armate, queste ne risentono i più funesti effetti!

Vista la disposizione assunta dal Corpo di La Marmora, che menomamente non doveva essere molestata dall'Arciduca Alberto, il quale era ben lungi dal volersi arrischiare fuori del terreno che gli era stato sì propizio per sventare i nostri progetti, raggiungiamo il Generale Cialdini, e vediamo quello che egli si apprestava a fare, dopo che avea ricevuto l'indicato invito dal Quartier Generale Principale.

Non ispetta a noi l'indagare in quali termini fosse concepito il detto invito. Se si tiene conto per

altro di una frase allusiva al medesimo, che si trova in uno scritto pubblicato sui pubblici giornali e firmato anonimamente da *Un Ufficiale del 4.º Corpo d'Armata*, si direbbe che tali termini lasciavano supporre le conseguenze di Custoza assai *più disastrose* di quello che lo erano state, e che quindi inducessero Cialdini in errore sul vero stato delle cose. È bensì vero che poca fede meritano, in genere, simili scritti, ma questo per altro porta un carattere tutto suo speciale, parla con tanta conoscenza e sicurezza di quanto operò il Corpo di Cialdini in questa circostanza, che quasi si è indotti a crederlo emanato dallo stesso Quartier Generale di Cialdini, e non senza che questi ne abbia avuto cognizione. Comunque siano però le cose, risulta positivamente che il suddetto Generale Cialdini veniva invitato a coprire la capitale del Regno, ossia Firenze.

Non ci fermeremo ad esaminare la singolare forma generica e riguardosa con cui un Comando Supremo di un' Armata *invita* un Generale alto locato sì, ma che pure era un suo subordinato, nè tampoco vorremo mostrare meraviglia del come, anzichè indicargli precise norme per tenersi in perfetto accordo cogli altri tre Corpi, si lasciava a suo arbitrio il determinare quanto era da farsi, con manifesto pericolo che potesse venirne qualche disparità di vista allo scopo comune. Si aveva forse troppo alta opinione della capacità di questo illustre nostro Generale, ed in quel momento se ne era perduta forse molta della propria, per credere di dovergli imporre un intempestivo dettagliato ordine di speciali operazioni. La cosa era giusta in fondo, ma non era troppo confacente alle buone regole di un Comando in Capo d'un Esercito. Senza però preoccuparci troppo di questo veniamo ai fatti.

Non appena Cialdini nel 25 Giugno ebbe ricevuto l'annunciato invito, ad opportuno sgravio della propria responsabilità, convocò nello stesso giorno a Consiglio di Guerra tutti i suoi Generali Divisionari, e loro espose quanto gli era stato scritto, o telegrafato sui fatti avvenuti a Custoza, e parimenti loro comunicò il suggeritogli avviso di coprire Firenze col suo Corpo d'Armata. Fatto poi considerare l'annunziatogli pericolo del potere gli Austriaci sboccare dal Po per la testa di Ponte di Borgoforte, osservò che fosse opportuno per coprire Firenze e parare a tal mossa del nemico, l'avvicinarsi quanto più fosse possibile agli altri tre Corpi, nel mentre che si sarebbe ripiegato indietro verso la Via Emilia. Opinava perciò che si dovesse distendere il suo 4.^o Corpo fra Reggio e Modena onde custodire le due strade dell'Abetone e del Cerreto, e che quelle di Bologna, della Porretta, e della Finta fossero guardate da un sufficiente Corpo di truppe, che sarebbe lasciato a presidio delle opere di questa piazza forte.

Approvata dall'intero Consiglio la proposta generica del Generale Cialdini, come in tutto consentanea alle circostanze che allora si conoscevano, e che sembravano gravissime per la nostra armata, questi diede mano immediata alle disposizioni necessarie per effettuarla con quella sollecitudine reputata indispensabile. Noi sappiamo già che le 7 Divisioni del 4.^o Corpo occupavano nel giorno 25 Magnocavallo e la Mesola, quelle di Medici e di Franzini, che una ne stava a Mezzuna, e che le altre quattro coi Parchi e grossi Bagagli si tenevano nel ristretto triangolo di terreno compreso fra Bondeno, Ravalle e la confluenza del Panaro nel Po. Per muovere da simili posizioni e portarsi sulla nuova linea di difesa

lungo la via Emilia, poche e non eccellenti strade si trovavano per svolgere la marcia di parecchie colonne, ed a queste sole bisognava attenersi per non perdere il tempo su altri cammini che si trovavano troppo lontani. Occorreva quindi la meglio intesa distribuzione di queste poche vie fra i diversi corpi, ed il più esatto calcolo di tempo per fissare le partenze e le fermate dei medesimi.

A ciò perfettamente, giustizia al merito, soddisfece il Quartier Generale di Cialdini, ed il complicato movimento retrogrado dal Po sull'Emilia venne eseguito con un ordine, un insieme, ed una rapidità veramente ammirabili, e che furono un consolante saggio di quanto sapevano fare le nostre truppe, quando bene ed energicamente condotte.

La Divisione Franzini richiamò da Adria quelle squadre che vi aveva avviate, e dalla Mesola venne a Ferrara, ove doveva tenersi a guardia del Po. Medici da Magnocavallo volse sopra Mirandola e Carpi. Le altre 5 Divisioni convergendo prima verso Bondeno, si diramarono poscia, una per Cento, ove doveva arrestarsi; due volsero per Finale e per la Mirandola in direzione di Modena e di Reggio: le altre due pel Finale e per Cento, si portarono l'una a Modena e l'altra a Bologna. Col giorno 28 era compito questo movimento cominciato il 26, ed il Quartier Generale di Cialdini si trasferiva in tal giorno a Modena, punto centrale alla distribuzione delle sue Divisioni. A collegare le posizioni prese sull'Oglio da La Marmora, con quelle che aveva occupato Cialdini lungo l'Emilia, il primo inviò sulla destra del Po la Brigata della Divisione Mignano, che si congiunse coll'altra che già vi stava, e riunita così questa Divisione si tenne fra Guastalla e Brescello, e

passò agli ordini di Cialdini. Questa Divisione che da Brescello comunicava a Casalmaggiore colla destra di Cucchiari, e per Novellara toccava la Divisione Medici, era pure la sentinella avanzata contro la testa di Ponte di Borgoforte.

Tale si presentava sugli ultimi giorni di Giugno la distribuzione generale dell'intero nostro Esercito a cavallo del Po con 11 Divisioni sulla sinistra e 8 sulla destra. Contemporaneamente alle mosse che avevano fatto La Marmora e Cialdini, i Volontari di Garibaldi in seguito al non meno allarmante invito, che questi aveva avuto, erano accorsi fra Lonato e Desenzano, in forza di circa 16,000 uomini, e si erano postati a difesa di Brescia. La valorosa popolazione di questa indomita città, al grido d'allarme che aveva sentito gettato dal nostro Quartier Generale, decisa di non volere le proprie contrade invase di nuovo da soldati Austriaci, prese le stesse armi colle quali più volte aveva cacciati i Tedeschi dalle sue mura, alzava colle proprie mani qualche opera fortilizia difensiva dalla parte del sobborgo di S. Alessandro, e si apprestava spontanea e intrepida a nuovi cimenti coi suoi antichi nemici.

Di fronte alla imponente attitudine, se pur anche troppo prudente, che ormai presentavano le nostre forze, che faceva intanto l'Arciduca Alberto? Convinto in cuor suo, e molto ragionevolmente, che troppo arrischiato, come già dimostrammo, sarebbe stato per lui il sortire dalle sue fortissime posizioni, cercava mascherare le sue vere intenzioni con vane dimostrazioni sul Mincio, riordinava le sue truppe malconcie dalla loro vittoria, altrettanto, se non più, delle nostre dalla loro sconfitta, e si teneva in posizione di potere sollecitamente accorrere o sul Mincio

o sull'Adige, quando finalmente gli Italiani si sarebbero persuasi che egli non voleva assumere l'offensiva. Al primo fine impiegava la sua cavalleria, che andava spingendo sulla destra del Mincio, e qualche piccolo distaccamento ancora di Fanteria. Dalle scorriere che operavano i suoi Cavalieri ne vennero alcuni scontri coi nostri, che meritano speciale menzione, perchè qui, come sempre nelle passate guerre del 48, 49 e 59, avvenne che ad onta della grande riputazione che le Cavallerie Austriache hanno sempre goduto, esse vennero fugate dalle nostre, lo che prova forse che non è ognora la migliore Cavalleria la più ordinata, ed istruita, ma quella i di cui Soldati spingono più veloci i propri cavalli alla carica e non li frenano al momento dell'urto.

Nel giorno 30 giugno infatti, uno Squadrone dei Lancieri di Foggia, avvedutosi che una forte perlustrazione di Cavalleria nemica, composta di 3 Squadroni, progrediva da Goito a Gazzoldo senza le dovute cautele, l'attende in luogo propizio, la carica arditamente, la mette in pieno disordine, ferisce Ufficiali e soldati, e ne fa parecchi prigionieri.

Altrettanto accadeva presso Medole nel successivo 1.º giorno di Luglio, in cui uno Squadrone dei Lancieri di Aosta, i bravi di Monte Vento, imbatutosi con forze assai superiori degli Ulani nemici, vi si lanciò sopra impetuosamente, li disperse, li sciolò, e ne fece non pochi prigionieri.

Nel mentre che, malgrado questi atti gloriosi, i quali illustravano la nostra Cavalleria, la guerra ciò non ostante languiva effettivamente sul Mincio, e più ancora sul Po, le Popolazioni e lo stesso Governo d'Italia, riavuti un tal poco dal primo stupore e dal profondo rammarico loro cagionato dalle infauste, con-

fuse e mal concepite notizie ricevute dal campo, si chiedevano come un florido esercito di più che 200,000 uomini, dopo un poco decisivo insuccesso, che non aveva portato che una perdita effettiva di 4,000 uomini fra morti e feriti, e di altri 4,000 fra prigionieri e sbandati, dei quali ultimi moltissimi avevano già raggiunto i loro Corpi, dovesse tenersi nella più inexplicabile completa inazione di fronte ad un nemico che non avea che la metà delle sue forze. La voce pubblica cominciava ad alzarsi potente, e se le accuse di colpeabilità volontaria, o di pretesi accordi vergognosi, erano assurde ed infondate, molte altre però non lo erano altrettanto. Era universale il lamento contro gli insignificanti Bullettini di Guerra che si andavano pubblicando. Scarsi, inintelligibili, quelli che poteva dare il Governo, e quando anche ne giungevano dal Quartier Generale, il loro stile militare non era certo superiore a quello che sfoggiava il sig. Celestino Bianchi, Segretario Generale al Ministero degli Interni. Il giornalismo, a cui dai nostri Sommi Duci si era imposto un bavaglio, più ridicolo che ragionevole, sui fatti della guerra, e cui nulla poteva compararsi di quanto era stato adottato in Prussia ed in Austria, trascendeva di già, e basato su lettere private che dal campo scrivevano Ufficiali e Soldati disillusi su molte riputazioni, gridava perchè avesse termine l'ingiustificabile inerzia in cui si teneva l'Esercito di terra, e comparisse finalmente sul mare la nostra Flotta, di cui non si era ancora sentito parlare, quasi che non esistesse.

Frattanto in mezzo al nostro Stato Maggiore Generale la calma era successa al primo soverchio allarme, e vista l'attitudine per nulla aggressiva degli Austriaci, si schiarivano le menti, si aprì-

vano i cuori e si cominciava a comprendere che era possibile l'agire, e che anzi era urgente il farlo, riprendendo una prudente, ma vigorosa offensiva. A quasi tutte le perdite fatte di uomini e di materiale si era già sollecitamente riparato, e lo spirito morale del soldato si era da sè stesso rialzato: tutti deploravano i commessi errori, ma avevano piena fede di poterli in breve far dimenticare. Erasi pertanto presa la risoluzione dal Quartier Generale di iniziare un nuovo piano di campagna, e dal più al meno si era questa volta dato la preferenza a quello da noi già ripetutamente accennato. Cialdini, al di cui Corpo era stato recentemente aggiunta una ottava Divisione, doveva tornare sul Po, aprire i lavori d'attacco contro la Testa di Ponte di Borgoforte, onde attirare l'attenzione nemica da quella parte, e quindi improvvisamente gettarsi su detto fiume in altra direzione, forzarne il passaggio, tenere a bada Rovigo e Legnago, e sfondare gli Austriaci sull'Adige, se, come era presumibile, avessero opposto la massima resistenza su questa per loro eccellente linea difensiva. Tutto stavasi disponendo per dar principio alle nuove operazioni, quando imprevisi avvenimenti minacciarono, per un momento, di sospendere la loro immediata esecuzione.

Quel genio di guerra che non pareva avesse la Provvidenza largheggiato alle menti dei nostri Capi, in conseguenza del che sembrava pericolassero le sorti d'Italia, Essa, decisa a compire in qualunque modo la liberazione definitiva di questa secolare Sventurata, lo aveva versato a piene mani fra i nostri Alleati di Prussia, e per ciò alle male avviate nostre faccende del Veneto venivano a dare ampio compenso i prodigiosi successi, con cui per parte dei Prussiani

procedeva la campagna aperta in Germania. Se ciò un tal poco si voleva attribuito all'effetto del nuovo fucile che questi ultimi avevano adoperato, e che per la quantità dei colpi che vibrava mentre quelli degli Austriaci non ne facevano che uno, avea incusso lo spavento fra questi, era però nella massima parte dovuto agli egregiamente combinati ed avvedutamente eseguiti piani di guerra dei Generali Prussiani, i quali avevano sconcertato e rovesciato tutti quelli che, meravigliosi, si attendevano dal proclamato fulmine di guerra, Benedek.

I Prussiani dunque, per venire al fatto e non divagare più oltre su di un argomento, che quantunque interessantissimo per uno studio militare, non deve però fare oggetto del presente, col giorno 15 Giugno, avevano invasa, armata mano, la Sassonia, alleata dell'Austria, e attraversatala quasi senza combattere, col giorno 27 dello stesso mese avevano avuto, sulle frontiere della Boemia, il primo grosso scontro cogli Austriaci, e tanto in questo, quanto nei successivi, che ebbero nei giorni 28 e 29, avevano riportato segnalate vittorie. In seguito a ciò Benedek, colla maggior parte delle sue forze, si era dovuto ripiegare indietro, ed avea effettuato il concentramento delle medesime sull'Elba, nelle vicinanze di Königsgratz. Presentatisi i Prussiani sul piccolo fiume Bistritz presso Sadowa il 3 di Luglio, ivi si impegnò una giornata campale, in cui mercè un'abile manovra di avvolgimento che questi operarono, gli Austriaci e i loro alleati, che combattevano in numero di oltre 250,000 uomini, perdettero, fra morti, feriti ed annegati nell'Elba, quasi 35,000 uomini, e lasciarono in mano dei Prussiani più di 40,000 prigionieri e 200 Pezzi d'Artiglieria. Un sì colossale disastro, che avea com-

pletamente sfasciata l'Armata di Benedek, apriva le porte di Vienna alle trionfanti schiere Prussiane, che più non era possibile arrestare coi pochi e sfiduciati uomini che seco traeva ancora in ritirata l'infelice Generalissimo Austriaco.

Atterrito l'Imperatore Francesco Giuseppe dall'imminente pericolo che minacciava la sua Capitale, cui ben prevedeva che non sarebbero bastate a proteggere nemmeno le intraprese grandi opere fortificatorie a cui s'era dato mano, non vide la salvezza sua e quella del suo Impero che in un atto, di cui la sola disperazione poteva in quel momento suggerirgli l'ispirazione. La vittoriosa Armata dell'Arciduca Alberto gli apparve agli occhi come la sola ancora di salute possibile ancora; si decise per ciò a qualunque sacrificio dinastico, ed anche di amor proprio personale, per averla sotto mano. Ad ottenere un tale intento non v'era che un solo mezzo: rinunciare alla Venezia senza verun indugio, e potere così in pochi giorni avere intorno a Vienna queste truppe, ancora calde della vittoria di Custoza. Ma come dare esecuzione ad un simile progetto? Abborriva dal venire a dirette trattative col disdegnato suo rivale Re Vittorio Emanuele, e quindi a tal mezzo non pensò ricorrere: riflettè allora che la Francia ed il suo Imperatore non potevano gran che compiacersi delle strepitose vittorie Prussiane, nè dell'influenza che queste potevano esercitare in Europa a danno della Francia stessa: pensò che potesse essere fina misura politica simulare una spontanea cessione della Venezia all'Imperatore dei Francesi, foggjata su quella già fatta nel '59 della Lombardia. Detto, fatto, non esitò un istante ad effettuare l'immaginato progetto, e la cessione della Venezia alla Francia venne gettata nel campo politi-

co, come il pomo della discordia con cui l'Austria, novello Paride, sperava seminare la zizzania fra la Prussia, l'Italia e la Francia. Nè male si appose al vero la nostra nemica in tale intendimento, perchè l'Imperatore Napoleone, buon interprete in questo dei sentimenti generali del suo paese, per nulla soddisfatto di vedèr umiliata l'Austria e straordinariamente esaltata la Prussia, trovò nell'accettazione della proposta dell'Imperatore Francesco Giuseppe un eccellente mezzo di arrestare il corso di trionfi che offuscavano quasi quelli della Francia, e che oltrepassavano ogni sua previsione, rendendo nello stesso tempo alla Prussia la pariglia di quanto essa avea fatto nel 59, quando i suoi armamenti in favore dell'Austria, battuta a Magenta e Solferino, costrinsero lui medesimo, forse più che ogni altra cosa, a troncare la sì bene iniziata guerra. Accettò dunque Napoleone la cedutagli Venezia e mentre faceva avvertito il Re d'Italia dell'avvenuto, e gli offriva il ricevuto dono, ne faceva consapevole nella stessa ora il Re di Prussia, invitandolo a sospendere le ostilità per dar luogo alle occorrenti trattative, onde amichevolmente terminare la guerra, uno dei motivi principali della quale, ossia il contrastato possesso della Venezia, cessava di essere tale dal momento che l'Austria era disposta a rinunziarvi.

È totalmente estraneo allo scopo del nostro lavoro l'addentrarci in quanto si passò allora fra i Gabinetti di Parigi, di Firenze e di Berlino, chè d'altronde è noto a quanti si interessano di faccende pubbliche, e noi quindi non ce ne occuperemo che in quanto ha più stretta relazione colle nuove fasi che subì la guerra in conseguenza dell'accennato fatto capitale.

La notte del 4 al 5 Luglio pervenne a Re Vittorio nel suo Quartier Generale di Torre Malimberti il dispaccio telegrafico dell'Imperatore Napoleone, che gli portava l'inaspettata novella, e lo richiedeva di sospendere le ostilità, affine di accordarsi colla stessa Prussia nelle vie da seguirsi per cessare una guerra, che, in Italia almeno, non avea più scopo. Non è a dubitarsi che la naturale sorpresa inevitabile a tale annunzio possa aver fatto velo al nascosto fine che avea suggerito all'Austria un tal passo, ed alle viste politiche che determinavano la Francia a secondarla nel medesimo.

Molte e svariate però erano le cose da considerarsi da Re Vittorio, e dal suo Governo, prima di prendere una definitiva risoluzione in proposito, e fra queste primeggiavano le seguenti. L'onore dell'armi Italiane non poteva tenersi pago di quanto era avvenuto a Custoza, e perciò, sospendere senz'altro la guerra, era un accettare troppo forte umiliazione. L'indiretta offerta fatta all'Italia di cederle la Venezia, col manifesto scopo di disarmarla e staccarla dalla Prussia, era una doppia offesa al suo amor proprio, perchè si disdegnava trattare direttamente con lei, e la si supposeva capace di tradire la giurata fede alla sua alleata. Per questi due motivi dunque era da rifiutarsi energicamente la fatta proposta. Ma d'altra parte bisognava pure tener conto del sentimento di deferenza, e di gratitudine giustamente dovuto alla Francia per quanto essa avea operato a nostro vantaggio dal '59 in poi, e per questo non si poteva recisamente rifiutare alla medesima quanto risultava troppo chiaro che essa teneva a che fosse accettato. Altre opposte considerazioni erano: da una parte il rispetto dovuto alla opinione pubblica del paese, che

era facile comprendere non avrebbe certo simpatizzato per questa specie di vergognoso contratto, con cui ci si proponeva la Venezia a prezzo del nostro onore nazionale: dall'altra, l'obbligo che aveva il Governo di non lasciare troppo leggiermente sfuggire l'occasione propizia di assicurarsi la tanto desiderata riunione della Venezia, che, non improbabili complicazioni politiche e militari potevano dar luogo a dover differire ancora, Dio sa fino a quale epoca.

Dall'insieme di tutte queste considerazioni di alta importanza bilanciate fra loro, faceva d'uopo desumere una decisione che non urtasse troppo le amichevoli relazioni esistenti colla Francia, ma nello stesso momento non mancasse agli impegni assunti colla Prussia, e soprattutto non ledesse i veri nostri interessi, nè offendesse il sacrosanto nostro orgoglio nazionale.

Tutto questo, secondo noi, seppero conciliare Re Vittorio e il suo Governo nella pronta risoluzione che venne adottata. Fu deciso, che si accettasse la proposta mediazione dell'Imperatore Napoleone per un pacifico accordo, purchè venisse contemporaneamente aggradita dalla Prussia, e che frattanto, senza interruzione di sorta, si sarebbe da noi continuata la guerra nel modo il più acconcio per cooperare alle operazioni dei Prussiani, fino a che non fossero concluse col loro consenso le condizioni generali della sospensione d'armi tanto in Italia, quanto in Germania. Tale nobile e dignitosa determinazione venne comunicata coi termini più convenienti tanto per la Prussia, come per la Francia, ai due Gabinetti di Berlino e di Parigi, e quindi si pose mano ad accelerare la ripresa delle ostilità nel modo che pochi giorni prima era già stato fissato, come più sopra ab-

biamo avvertito, e come veniamo senza più ad accennare.

Il Generale Cialdini, cui spettava l'iniziativa del nuovo piano, avea già mosso dall'Emilia, le sue Divisioni verso il Po, e si era portato in persona presso la Divisione Mignano, onde assistere al progettato attacco di Borgoforte, che doveva mascherare per un momento le vere nostre intenzioni, facendo supporci decisi a guadagnar tempo con lunghe operazioni di assedio, anzi che a passare indilatatamente il Po. Opportunamente predisposta ogni cosa, era la Divisione Mignano a portata d'investire le opere di Borgoforte con potenti mezzi d'offesa, ed effettivamente in poche ore di marcia essa vi si avvicinò nel giorno 4 di Luglio. All'albeggiare del 5, sotto gli occhi di Cialdini, il Generale Mignano fece aprire dalle proprie grosse artiglierie un violento fuoco sul Forte di Motteggiana. Rispose del suo meglio il nemico, e la cannonata durò per parecchie ore senza arrecare sensibili danni nè da una parte, nè dall'altra: era dessa la consueta formalità, quasi può dirsi, con cui è d'uso aprire la trincera contro una piazza nemica; reciproca sfida che si lanciano gli assediati e gli assediati: saluto di rispetto che i medesimi si fanno prima di incominciare l'attacco. Nella notte successiva le preliminari operazioni dei tracciamenti di trincea ebbero principio, ed il nemico potè convincersi che per parte nostra si poneva mano seriamente all'attacco di Borgoforte.

Fervevano frattanto gli apparecchi del Quartier Generale di Cialdini per tutto avere in pronto onde trovarsi in grado di effettuare il passaggio del Po nel più breve tempo possibile, e al naturale impegno che si dava a ciò, venivano ad aggiungersi le sollecitazioni che dallo Stato Maggiore del Re si erano inviate a

Cialdini, dopo l'accennata decisione presa per la proposta austriaca, onde non perdesse un minuto a rientrare in campagna.

Richiamata momentaneamente l'attenzione nemica su Borgoforte, Cialdini saggiamente aveva fissato di operare il suo passaggio in faccia ad una località, nella quale per la natura del terreno posto sulla sinistra del fiume, il nemico non vi potesse schierare troppe forze per opporsi alla nostra impresa, e nello stesso tempo offrissi a noi sufficiente spazio per lo svilupparsi delle nostre colonne appena fossero al di là del Po. Era dessa quella che si trova serrata fra il suddetto fiume, e le grandi Valli Veronesi su di un fronte di circa 18 chilometri, e di una profondità praticabile di poco più che 5. Non si avevano notizie che il nemico l'occupasse in forza, nè che vi si trovasse da vicino. Se si poteva mettervi piede, vi si trovavano buone strade per volgere a destra e dirigersi all'Adige su Rovigo, Lendinara e Badia. Quivi giunti, si era su terreni atti a manovrare, si aveva alle spalle un sufficiente spazio per non essere immediatamente acculati al Po, se anche respinti dall'Adige, ove era supponibile si sarebbe trovata la forte resistenza dell'Arciduca Alberto. Passato il Po da quella parte, se ne toglievano i ponti, e venivano velocemente trasportati lungo il fiume al Ponte di Lagoscuro, ove si tornavano a gettare come in punto più centrale alla posizione, che avrebbe allora occupato Cialdini fra Badia e Rovigo. Tale era il divisato progetto di passaggio del Po, ed a noi sembra soddisfacesse pienamente a quanto di meglio si poteva desiderare, e desse buon saggio della capacità di chi lo aveva immaginato dietro le nuove condizioni in cui si trovava la nostra Armata.

Nel giorno 7 di Luglio, tutte le Divisioni di Cialdini erano ai posti loro assegnati. Franzini restava a Ferrara e Ponte Lagoscuro per agevolare il getto dei ponti che ivi doveva operarsi, una volta che avevano servito altrove. Mignano continuava i lavori d'approccio a Borgoforte. Le altre 7 Divisioni, ossia Casanova, Della Chiesa, Cadorna, Mezzacapo, Ricotti, Chiabrera e Medici, erano concentrate al sud di Sermide fra Fittanza, Bardellona, Roverbella, S. Croce, Virginia e Casa Rossa: per ognuna era fissato il preciso itinerario che doveva seguire per recarsi sul Po al ponte destinatole pel passaggio, e ciò in modo acconcio a che non si dessero verun impaccio reciproco. Il Gran Parco d'Artiglieria ed i grossi Bagagli erano accampati più lungi dal fiume fra San Martino in Spino ed i Pilastrì. Gli Equipaggi dei Ponti stavano in prossimità dei luoghi ove questi dovevano gettarsi. Il Quartier Generale di Cialdini si trovava a Roversella, nel centro del suo proprio Corpo. Le località designate per distendere i ponti erano tre, cioè Carbonarola superiormente, Sermide più in basso, ed inferiormente Felonica. Ognuno di detti ponti avrebbe avuto uno sviluppo di circa 350 metri (Piano V).

Tutto così ben predisposto, nella notte del 7 all'8, convenienti distaccamenti di Bersaglieri e Zappatori del Genio vennero imbarcati in ognuna delle tre indicate località e trasportati sulla sinistra del fiume, malgrado una piccola resistenza che fecero pochi avamposti Austriaci, che ben presto si ritirarono in parte verso Legnago, ed in parte verso Rovigo. I bravi ed attivissimi nostri Pontonieri Artiglieri, senza aver bisogno della protezione delle artiglierie che erano state postate sulla destra del Po a sostegno della loro opera, qualora vi si fosse opposto il nemico,

con mirabile energia diedero mano alla costruzione dei ponti, che all'albeggiare erano solidamente stabiliti. Durante la notte, le 7 Divisioni sovraccennate si erano avvicinate ai ponti loro indicati, e non appena questi furono ultimati, cominciarono a sfilarvi sopra con perfetto ordine e colla seguente distribuzione: Mezzacapo e Chiabrera a sinistra passarono quello di Carbonarola; Medici e Ricotti, seguiti più tardi dal Parco d'Artiglieria, presero il centrale di Sermide; Casanova, Della Chiesa e Cadorna varcarono a destra quello di Felonica.

Mercè questa difficile, ma stupendamente eseguita operazione, che quantunque non contrastata dal nemico formerà sempre una bella pagina della storia dell'Esercito Italiano, ed il di cui precipuo merito di concetto ed esecuzione spetta anzi tutti al bravo e solerte Generale Cialdini, quindi al suo Quartier Generale ed al Corpo dei nostri abili Artiglieri Pontonieri, noi avevamo finalmente posto il piede sulla sinistra del basso Po in poche ore con quasi 80,000 uomini, ed eravamo in grado di affrontare le schiere dell'Arciduca Alberto, che tutto faceva presagire si sarebbero trovate accampate dietro l'Adige fra la Badia e Rovigo. Ma un'avversa sorte doveva anche in questa circostanza togliere a Cialdini l'occasione di spiegare su di un vasto campo di battaglia quei talenti che tutti ragionevolmente gli attribuivano pei successi sempre da lui riportati in più ristrette proporzioni, e le desiderate schiere nemiche su cui si sperava rivendicare Custozza, dovevano dileguarsi davanti ai sì ben cominciati suoi passi.

Noi entriamo ormai nel periodo di questa guerra, nel quale avendo la diplomazia gettato il suo bastone di comando fra le armate belligeranti, queste, ed in

ispecie l'Italiana, dovettero assoggettare buona parte delle loro operazioni al duro imperio della medesima. Ci sarà d'uopo per ciò, d'ora in avanti, di valutare nei nostri giudizi militari su tali operazioni la necessità in cui le suddette armate si trovarono di agire in conformità più delle esigenze diplomatiche che delle leggi della buona guerra.

L'Austria, di cui già vedemmo quale era il recondito scopo della proposta cessione della Venezia, vale a dire quello di sospendere la guerra in Italia onde richiamare su Vienna l'armata che vi teneva, approfittando delle analoghe trattative che l'Imperatore Napoleone avea aperte coll'Italia e colla Prussia, si era determinata a tale richiamo quand'anche gli Italiani non volessero accondiscendere ad un immediato armistizio. Soddisfatto il suo amor proprio per la riportata vittoria di Custoza, ed ormai decisa ad abbandonare la Venezia, stimava urgente avere in Germania le poche truppe ancora ordinate che le rimanevano, ed in pari tempo voleva schivare la circostanza che una nuova battaglia, che dovesse accettare nel Veneto, venisse a distruggere il prestigio del primo trionfo. Pressata d'altronde dai Prussiani, che ormai erano alle porte di Vienna, non titubò più oltre, e mandò ordine pressante all'Arciduca Alberto di lasciare i Corpi d'Osservazione della Dalmazia, dell'Istria e del Tirolo, ove si trovavano, di completare i presidii tutti delle più importanti piazze del Veneto, e di avviare il più sollecitamente che fosse possibile la maggior parte del suo Corpo d'Ooperazione alla volta di Vienna per le due vie del Brennero e del Semmering. Il medesimo Arciduca poi era chiamato a prendere il posto dello sconfitto Benedek, su cui ormai, come capro espiatore della folle presunzione di sostenere contemporaneamente due guerre,

si versava tutta la responsabilità del gran disastro di Sadowa. Si sperava che il buon nome acquistatosi dal suddetto Arciduca nella giornata di Custoza, e la presenza delle sue truppe valessero a rialzare un tal poco lo spirito demoralizzato del resto dell'esercito del nord, ed a calmare lo spavento che si era sparso nelle popolazioni della Monarchia.

Pervenne questo ordine all'Arciduca Alberto fra il 7 e l'8 di Luglio, e tosto egli pose mano a darvi esecuzione. Senza nulla variare alle istruzioni che avevano le truppe della Dalmazia, dell'Istria e del Tirolo, destinò il 7.^o Corpo, forte ancora di oltre 20,000 uomini, a restare in Italia, e lo impiegò a completare le guarnigioni di guerra di Venezia, Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, in modo che queste avessero numero sufficiente di truppe non solo per la propria difesa, ma ancora per effettuare qualche piccolo colpo di mano, che le circostanze avessero permesso di tentare nel raggio di terreno più immediato a dette fortezze. Il 5.^o ed il 9.^o Corpo, complessivamente forti di oltre 50,000 uomini, vennero designati per accorrere in Germania; il primo, che si teneva allora fra il Mincio e Verona, dovea percorrere la via del Brennero parte sulla strada ferrata e parte per terra: l'altro, che si teneva scaglionato sul Padovano, doveva sollecitamente abbandonare la linea dell'Adige, facendo saltare le opere di Rovigo (cui non si dava grande importanza come deboli e troppo lontane dalle rimanenti piazze forti), concentrarsi lungo la ferrovia fra Treviso ed Udine, curando di distruggere nella sua marcia tutti i ponti delle strade che percorreva, e di là per la doppia via del Semmering, ferrata ed ordinaria, volgere esso pure verso Vienna.

Il movimento di questi due Corpi ebbe principio la sera del 9 al 10 per quello che lasciava l'Adige, e nella successiva dal 10 all'11 per quello che abbandonava il Mincio, ed in tal guisa al momento in cui il Corpo di Cialdini si inoltrava fra il Po e l'Adige, restava vuoto il campo del Veneto.

Questo Corpo, che nel giorno 8, come si è visto, aveva compito il proprio passaggio sul Po, ordinatosi a marcia manovra sulla sinistra del fiume durante lo stesso giorno, moveva nella mattina del 9 pel fianco destro in senso quasi parallelo, per un tratto, al corso di detto fiume, e dovea poscia convergere sulla sinistra e venire ad uno spiegamento di fronte in faccia all'Adige fra Rovigo e Badia. L'estrema destra era diretta su Rovigo stesso, di cui dovea investire le opere occidentali e tenere in rispetto la guarnigione. La sinistra avrebbe guardato la stretta che presso Badia forma l'Adige col limite settentrionale delle Grandi Valli Veronesi, lungo la quale poteva sbucare una colonna nemica proveniente da Legnago per prenderci di fianco; nel mentre stesso altre truppe sarebbero rimaste fra Trecenta ed il Po per osservare la strada che ivi fa capo da Ostiglia. Il centro, avanzando per Lendinara, avrebbe preso norma per le proprie operazioni dall'attitudine in cui avesse visto il nemico lungo l'Adige. La Divisione Franzini, appena gettato uno dei ponti fra Lagoscuero e S.^a Maria Maddalena, doveva passare essa pure il Po e postarsi in questo ultimo paese, onde mantenerne il possesso per qualunque evenienza, e quivi dovevano immediatamente essere costrutte alcune opere cam-pali che costituissero una forte Testa di Ponte valida a proteggere un'eventuale nostra ritirata dall'Adige al Po.

La marcia del giorno 9 fu lenta, perchè operata, come si credeva, in faccia al nemico e su di un terreno il più frastagliato da infiniti corsi d'acqua, i di cui ponti erano già stati distrutti. Bisognava procedere ordinati, uniti e compatti, e quindi tale lentezza era necessaria e voluta dalle più elementari regole dell'arte e della prudenza. A sera per altro tutte le Divisioni accampavano dietro il ramo del Po, detto il Canal Bianco, che serviva di eccellente linea difensiva per qualunque tentativo avesse fatto il nemico nel mattino successivo. Ma questi pensava a ben altro, come già sappiamo, e durante la notte del 9 al 10 il cupo rimbombo delle mine che smantellavano le opere di Rovigo, poche ore prima abbandonate dagli Austriaci, se giunse all'orecchio di Cialdini, potè convincerlo che il progetto austriaco di cui si era cominciato a dubitare, era in piena via di esecuzione, e che ormai la vera guerra dei campi era finita nel Veneto.

Un tal fatto cangiava totalmente l'aspetto delle cose ed erano necessarie serie riflessioni per parte non solo del Quartier Generale, ma ben anche del Governo, prima di appigliarsi ad un deciso partito. Fra queste spiccavano forse le seguenti. Le dichiarazioni già fatte alla Francia di continuare la guerra fino che la Prussia non avesse accondisceso ad un comune armistizio, lasciavano perfettamente libera la nostra azione militare. Niuna esitanza dunque nel procedere oltre. Sperare di raggiungere gli Austriaci già in ritirata sarebbe stato chimera il lusingarsene, ma perciò solo non bisognava rallentare di vigore nel proseguire le operazioni di guerra. Fra le prevedibili evenienze a cui potevano condurre le aperte negoziazio-

ni, di cui s'era incaricata la Francia, fra la Prussia, l'Italia e l'Austria, eravi pur quella che le medesime non riescissero ad un accordo, e che la nostra alleata continuando la guerra dalla sua parte contro l'Austria, esigesse giustamente il nostro concorso non solo limitato all'assedio delle Fortezze rimaste al nemico nel Veneto, ma spinto al di là delle Alpi per essere sempre più efficace. Per questa non improbabile evenienza, a cui ci obbligava la giurata fede, bisognava dunque tenersi pronti e parati, e perciò era misura necessaria occupare immediatamente tutto il paese abbandonato dagli Austriaci, prepararsi a far cadere in nostre mani le piazze forti che tuttavia erano in potere dell'Austria, e finalmente avere forze sufficienti per portare la guerra, ove fosse stato necessario, nel cuore stesso della Monarchia.

Così certamente debbono avere pensato il nostro Governo, ed il Quartier Generale Principale dell'Esercito, appena vennero informati dello sgombero avvenuto del Veneto per parte degli Austriaci, perchè le disposizioni che vennero prese con molta saviezza accennarono perfettamente a provvedere alle cose nel senso da noi indicato. Cialdini ebbe ordine di avanzare risoluto più oltre ancora di quello che già spontaneamente aveva fatto dopo avere occupato nel giorno 10 Rovigo e tutta la linea dell'Adige fino a Badia, e doveva successivamente spingersi sul Piave, sul Tagliamento, ed arrivare fino all'Isonzo. Il Corpo di La Marmora, lasciate sufficienti forze fra il Chiese ed il Mincio per frenare le scorrerie delle guarnigioni di Mantova e Peschiera, doveva volgere tutto pel suo fianco destro al Po fra Casalmaggiore e Viadana; passare sulla destra del fiume, e parte per terra, parte

sulla Ferrovia dell'Emilia, marciare su Ferrara da dove avrebbe per Lagoscura ripassato il Po, e sarebbe esso pure entrato nel Padovano ove avrebbe manovrato in coerenza delle circostanze. Il Duca di Mignano, colla sua Divisione, avrebbe in questo frattempo sollecitata la resa di Borgoforte, onde non avere più questo molesto intoppo lungo la linea del Po. Garibaldi coi suoi Volontarj, che già, come vedremo in breve, aveva iniziato le sue operazioni nel Trentino, doveva spingerle il più arditamente possibile per penetrare nella Val d'Adige. Per ultimo finalmente si mandava ordine in via perentoria all'Ammiraglio Persano, che nulla aveva per anco potuto deciderlo ad arrembiare sull'Adriatico, di non indugiare più oltre, e di venire a fatti decisivi.

Al generale movimento che in tal modo si imprimeva a tutte le forze di terra e di mare, venne riputato opportuno aggiungere qualche modificazione nell'ordinamento di guerra dell'Esercito, che la recente esperienza aveva fatto risultare indispensabile, e questa fu il nuovo riparto dei Corpi di Armata, con cui si venne ad avere i medesimi non più composti di 4 Divisioni invariabilmente per cadauno, ma di tre al massimo, ed anche di sole due. Con ciò si mirava ad ottenere una maggiore mobilità di questi Corpi, ed il loro più facile maneggio sui campi di battaglia. In conseguenza poi del doppio genere di guerra a cui si poteva andare incontro, ossia a guerra di osservazione, e di assedi in Italia, e di probabile invasione oltre le Alpi, si pensò fare uno scomparto generale dell'intero esercito in due distinte Armate, ognuna delle quali avesse una piena libertà d'azione nella sfera delle proprie operazioni. In fine ravvisando

come nel caso di questa grossa prevedibile doppia guerra di assedj e di invasione, a cui potevamo da un giorno all'altro essere chiamati, si esigeva un numero di forze maggiori di quelle che avevamo allora in campo, fu stabilito di aumentare anche queste. Accenniamo quì brevemente tutto quanto venne fatto analogamente al sin quì detto, perchè, circa in questa epoca, ciò venne decretato, ed anche per non dovere poi interrompere la narrazione dei fatti che dovremo esporre in seguito.

Inviata al campo anche la 17.^a Divisione attiva, che fino allora si era tenuta in presidi, dei 4 Corpi d'Armata, che si avevano, ne vennero costituiti 7, i primi sei dei quali composti di 3 Divisioni per ognuna, ed il settimo di 2. La Divisione Cavalleria di Linea rimase quale era. Ciò per le forze regolari: per i Volontarj si provvide al migliore ordinamento delle 5 Brigate già formate, e loro si inviò un Battaglione Bersaglieri regolari, unitamente a tre Batterie d'Artiglieria.

Le due sovraccennate Armate, cui era assegnato scopo diverso di operazioni, vennero costituite come segue: S. M. il Re conservò il più diretto comando di 2 Corpi d'Armata e del Corpo dei Volontarj, che dovevano tenersi nel Veneto e nel Trentino, e questa parte dell'Esercito fu particolarmente indicata come *Corpo sotto gli Ordini di S. M.* Con esso rimanevano la Divisione di Cavalleria di Linea e i grandi Parchi d'Assedio. L'altra, che doveva avanzarsi sui terreni sgombrati dagli Austriaci, e tenersi pronta a varcare le Alpi, ove occorresse, venne composta dei rimanenti 5 Corpi d'Armata, si chiamò *Corpo di Spedizione*, e ne ebbe il Comando, con ogni latitudine di azione,

il Generale Cialdini. Il Generale La Marmora che fino dal giorno seguente a Custoza aveva rassegnate le sue funzioni di Capo di Stato Maggiore Generale dell'Armata, ma che poi aveva acconsentito ad esercitarle ancora, rimase tuttavia al suo posto presso S. Maestà quale Capo di Stato Maggiore. In seguito pertanto a tutto questo, il nuovo riparto di Corpi e Divisioni presentava le nostre forze tutte di terra ordinate nel seguente modo:

Capo di Stato Maggiore Generale d'Armata:

Alfonso La Marmora.

Sotto Capo Magg. Generale Bariola

Comand. Artiglieria . . Generale Valfré

id. Genio *id.* Menabrea

Intendente Generale . Magg. Gen. Bertolé Viale

Medico Capo Commendatore Cortese

Comand. i Carabinieri . Generale Serpi.

Corpo sotto gli Ordini di S. M. il Re:

II. Corpo Cucchiari	}	6. ^a Div. Cosenz	} III. Corpo	4. ^a Div. Mignano
		9. ^a » Govone		10. ^a » Angioletti
		19. ^a » Longoni		La Rocca

Divisione Cavalleria di Linea:

Luogot. Generale Griffini

Corpo dei Volontarj

Comandante: Generale Garibaldi.

Corpo di Spedizione:

Comandante in Capo: Generale Cialdini

Capo di Stato-Maggiore: Magg. Gen. Piola

Comandante d'Artiglieria }
f. f. d'Intendente Generale: } Generale Velasco

I. Corpo	{	1. ^a Div. Revel	IV. Corpo	{	7. ^a Div. Bixio
Pianel	{	2. ^a » Bossolo	Petitti	{	8. ^a » Cugia
	{	5. ^a » Campana		{	18. ^a » Della Chiesa
V. Corpo	{	11. ^a Div. Casanova	VI. Corpo	{	14. ^a Div. Chiabrera
Cadorna	{	12. ^a » Ricotti	Brignone	{	15. ^a » Medici
	{	13. ^a » Mezzacapo		{	20. ^a » Franzini.

Corpo di Riserva:

Luog. Generale de Sonnaz

3.^a Divis.: Gozzani — 17.^a Divis.: Sacchi.

Queste 21 Divisioni regolari, unite alle rispettive Riserve dei Parchi, Equipaggi di Ponti ecc., presentavano una forza non minore di 220,000 combattenti: aggiunti a questi i 30,000 Volontarj di Garibaldi, si avevano 250,000 uomini in tutto per proseguire la guerra. Evidentemente una tale cifra, che era più che sufficiente fino che si trattava di non escire dai confini d'Italia, non era più tale dal momento che questi avessero dovuto passarsi, e per conseguenza il Ministero di Guerra doveva trovar modo di avere nuovi Corpi da condurre in campagna.

Qui per altro si presentava un ostacolo, proveniente dalla nostra organizzazione, la quale rac-

chiudendo fra quadri assai cospicui unità tattiche meschinissime, non poteva capire in detti quadri tutte le Classi e Categorie che si era costretti a chiamare sotto le armi, a meno che non si raddoppiasse il numerico organico delle medesime. Convenne perciò pensare a formare quadri di nuovi Reggimenti di Fanteria, Squadroni di Cavalleria e Compagnie di Bersaglieri, onde potere con questi avere mezzo di ordinare nuove Divisioni di Guerra.

Fu chiaramente dimostrata allora la convenienza di avere tuttora in vigore l'ordinamento Fanti, mercè del quale con assai minor numero di Stati Maggiori di Battaglioni, avremmo avuto nell'Armata 320 Compagnie di Fanteria di più che non vi erano coll'ordinamento Petitti, con che, a 150 uomini per Compagnia, si portavano nei nostri ranghi quasi altri 50,000 uomini, senza dover ricorrere alle eccezionali misure che dovettero prendersi in questa circostanza. Si comprenderà facilmente un tal fatto, se si rammenta che l'ordinamento Fanti presentava il Reggimento di 3 Battaglioni formati su 6 Compagnie ciascuno, ossia si componeva di 18 Compagnie, invece delle 16 di cui constavano gli attuali 4 Battaglioni di 4 Compagnie ciascuno.

Si presunse che il numero di Divisioni necessarie ancora per l'Esercito belligerante non fosse minore di 4, e perciò venne decretata dal Ministero di Guerra la formazione di un 6.^o Battaglione (il 5.^o era già stato formato, come si disse, per mandare nuove truppe nel Napoletano contro il Brigantaggio) in tutti gli 80 Reggimenti di Fanteria. Di questi 80 Battaglioni si composero nuovi Reggimenti ed analoghi Depositi. Occorrendo poi altri Reggimenti di Cavalleria e Battaglioni di Bersaglieri, per organizzare le

4 volute Divisioni, i vecchi Reggimenti di Cavalleria, e i Reggimenti Bersaglieri formarono un competente numero di Squadroni e Battaglioni per soddisfare all'occorrenza, e così in breve tempo, ma non senza gravi difficoltà, si misero insieme le suddette quattro nuove Divisioni, che vennero concentrate presso Reggio dell' Emilia, ove fu inviato il Generale Duca di Mignano, che dovea prenderne il comando ed ordinarle in Corpo d'Armata. I depositi di Artiglieria, del Genio e d'altre armi necessarie al loro completo assetto, inviarono l'occorrente numero di Batterie, Compagnie Zappatori del Genio, Parchi, Bagagli, ecc.

Tutta questa complicata operazione, che dovea compirsi senza interrompere la marcia generale in cui allora trovavasi nel Padovano e nell' Emilia l'intero nostro Esercito, venne ordinata ed eseguita in modo, che veramente merita encomii speciali, ed in pochi giorni l'Esercito si trovò riordinato come doveva esserlo, e noi crediamo prezzo dell'opera il darne qui una succinta idea.

Prime a muovere furono la 7.^a ed 8.^a Divisione del 3.^o Corpo La Rocca, destinate al nuovo 4.^o Corpo Pettiti. Dall'Isola Dovarese per Piadena si portarono sul Po a Casalmaggiore, da dove transitato il fiume giunsero a Parma. Da qui per la ferrovia vennero trasportate fino al Ponte Lagoscuro, ove rivalicato il Po si rimisero in marcia verso Padova per raggiungere la 18.^a Divisione, che seco loro formava il suddetto Corpo Pettiti. Le 4 Divisioni del vecchio 1.^o Corpo Durando seguivano da Pontevico, col dovuto intervallo di tempo, il medesimo itinerario, e raggiunto nel Padovano il Corpo di Cialdini, la 1.^a, la 2.^a e la 5.^a si tenevano insieme per fare il nuovo 1.^o Corpo Paniel, e la 3.^a (Granatieri) si riuniva alla 17.^a, con cui formava il

Corpo di Riserva del Generale Sonnaz. Lo scambio della 9.^a Divisione (Govone), che dal 3.^o Corpo (La Rocca) passava al 2.^o (Cucchiari) e della 10.^a, che dal 2.^o passava al 3.^o, si effettuò sul luogo ove si tenevano tuttora in vicinanza, e dietro l'Oglio i due suddetti Corpi. La 4.^a Divisione (Mignano) destinata al 3.^o Corpo, restò sotto Borgoforte, e non si unì a La Rocca, che quando ebbe espugnato questa Testa di Ponte. Le Divisioni di Cialdini, che dovevano comporre il 5.^o e 6.^o Corpo, senza interrompere la marcia, si composero al nuovo ordinamento. I Quartieri Generali dei nuovi Corpi d'Armata furono sollecitamente costituiti, e tutti ebbero in breve i necessari Parchi d'Artiglieria, di Ponti Militari e di quant'altro occorrente all'uopo, senza che la marcia progressiva di tutte queste truppe avesse a subirne notevoli ritardi. Fu questa, quantunque generalmente inavvertita e non abbastanza apprezzata, una stupenda operazione, di cui ne va retribuito il merito al Quartier Generale Principale per quanto riguarda i movimenti di truppe sia per terra, che sulle ferrovie, e al Ministero di Guerra per quanto spetta alle provviste dei materiali che occorsero ai nuovi Corpi d'Armata, e noi siamo ben lieti di potere finalmente retribuire loro parole di schietto encomio.

Nel rimescolio di marcie, contromarcie, incrociamenti ed altro, che si produsse fra tutti i Corpi in questa circostanza, mentre Cialdini procedeva nel Padovano, e già penetrava nel Friuli, ci sarebbe impossibile indicare l'ordinato insieme del movimento generale, e per vero dire non ci sembra nemmeno che esso possa presentare un interesse particolare pel nostro scopo, se non che quando arriverà il momento in cui da questa intricata marcia si preciserà una dis-

posizione generale del Corpo di Spedizione, la quale chiaramente indichi il fine a cui essa era stata diretta. Siccome questo per altro non avvenne che verso il 20 di Luglio, e prima di tale epoca si passavano altre cose che occorre conoscere, così, lasciando per ora Cialdini, volgeremo la nostra attenzione a queste ultime.

Nel frattempo che Cialdini avanzava coi suoi cinque Corpi verso il Piave, gli altri due di Cucchiari e La Rocca, lasciando fra il Chiese ed il Mincio forti distaccamenti che sorvegliassero la destra di quest'ultimo fiume, essi pure colla Divisione di Cavalleria del Generale Griffini varcavano a Casalmaggiore il Po, e per Ferrara e Ponte Lagoscuro entravano nel Padovano a piccole tappe. Il Quartier Generale del Re veniva allora trasportato da Torre Malimberti, dietro l'Oglio, a Ferrara, nel giorno stesso in cui quello di Cialdini, da Rovigo si trasferiva a Padova, ossia, se non erriamo, il 14 Luglio.

Anche dei progressivi movimenti di questi due Corpi ci occuperemo quando si spiegarono manifeste le loro intenzioni.

Il Generale Nunziantè Duca di Mignano avea, come si vide, aperta la trincea contro le opere di Borgoforte fino dal 6 Luglio, e posto mano allo stabilimento delle Batterie, che a grandi distanze fanno ora gli stessi effetti che una volta quelle piazzate a 60 metri dalla piazza. L'opera assidua, incessante e ben diretta, proseguiva con zelo ed attività fino al giorno 16 dello stesso mese, senza che gravi molestie del nemico la disturbassero. Poco poteva danneggiarci il fuoco delle opere di Motteggiana, perchè da noi si lavorava quasi al coperto delle medesime: troppo debole era la guarnigione dei forti,

perchè potesse con buon fondamento tentare qualche sortita. Nel suddetto giorno 16 erano state compite ed armate tutte le nostre Batterie di grosso calibro, e tutto era in ordine per cominciare il fuoco contro la piazza.

Alle 5 $\frac{1}{2}$ del mattino del 17 il Generale Mignano fece tuonare le proprie artiglierie contro le opere di Motteggiana, Rocchetta e Bocca di Gando. Dalle medesime rispose arditamente il nemico per oltre 4 ore, ma verso le 11 l'opera di Motteggiana rallentò sensibilmente il proprio fuoco, e poco più tardi lo cessò completamente. La Rocchetta e Bocca di Gando continuarono per tutta la giornata a controbattere le nostre artiglierie, e quantunque con decrescente intensità, pure fino verso sera sostennero il combattimento. Per parte nostra il fuoco non rallentò un istante per tutto il giorno e per tutta la notte, quantunque ormai non vi si rispondesse più affatto. Allo spuntar del sole si scorsero i gravissimi guasti che i bravi nostri Artiglieri avevano cagionato in tutte le opere suddette, e si seppe che gli Austriaci, durante la notte, le avevano abbandonate ritirandosi su Mantova, dopo aver fatto saltare qualche mina per rendere inservibili le opere stesse. Il Generale Mignano fece ben tosto occupare l'intera Testa di Ponte, ove si trovarono abbandonati molti cannoni, abbondante materiale e munizioni da guerra, ed una discreta quantità di viveri.

Le nostre perdite, eccettuato un Capitano e due Tenenti uccisi mentre troppo audacemente affrontavano il fuoco nemico, furono assai lievi in confronto del risultato ottenuto: di quelle del nemico non possiamo parlarne, perchè effettivamente non le conosciamo.

Dieci soli giorni di lavori di trincea, e meno di 24 ore di fuoco avevano bastato a far cadere le solide opere di questa Testa di Ponte, costrutta dagli Austriaci prima che il perfezionamento delle Artiglierie rendesse i vecchi profili della fortificazione affatto incapaci di resistere alla penetrabilità dei proiettili ad esplosione. Ciò poteva naturalmente dar campo a riflettere sul quanto veniva a scemare la forza tattica difensiva delle altre piazze forti del Quadrilatero, le quali tutte non erano altrimenti costrutte che sui vietati profili.

Della presa di Borgoforte, che veniva in momento sì opportuno per lasciar liberi affatto i nostri movimenti sul Po, vuolsene buona parte concedere il merito all'assidua ed intrepida sorveglianza, con cui il bravo Generale Mignano condusse ogni cosa; altra ne perviene all'intelligenza e vigore con cui l'Artiglieria ed il Genio predisposero l'opera loro, ciascuno nella propria sfera d'azione; infine altra ne va alle brave Fanterie, che con costanza ed abnegazione superiori ad ogni elogio concorsero al lavoro di trincea, lo protessero, e diedero pure mano al servizio speciale delle nostre Batterie. Ogni arma fece il proprio dovere con quello zelo ed impegno, che fanno sembrare che si faccia assai più del medesimo: e la rapida riuscita di questa operazione d'assedio era una valida caparra per quelle che ci restavano ancora in prospettiva.

Ci troviamo ora per l'ordine naturale degli avvenimenti di questa guerra a parlare delle gesta di Garibaldi e dei suoi Volontarj. Nell'entrare in simile discorso dobbiamo premettere una franca e leale dichiarazione, di cui preghiamo i nostri lettori di tenerci il debito conto.

Fino al giorno in cui noi scriviamo queste pagine non venne pubblicato in proposito delle operazioni del Corpo dei Volontarj nel Trentino veruna relazione abbastanza chiara, precisa e dettagliata, per cui, militarmente parlando, si possa formare un giusto criterio di quanto si riflette alle medesime. Infinite corrispondenze dal campo si stamparono sui giornali d'ogni colore, e che quindi apprezzavano le cose dai più opposti punti di vista: narrazioni più o meno palpitanti di interesse ne sono state stampate in seguito, ma tutto questo, lo ripetiamo, non può essere una base sicura su cui fondare una ben dettagliata narrazione delle lunghe e faticose marcie, dei vivi ed accaniti combattimenti che sostennero i nostri bravi Volontarj nel breve volgere di tempo che durò la loro campagna. Ciò non ostante col più deliberato animo ci siamo dati a compulsare ed accordare tutte le disparate nozioni che potemmo raccogliere sull'insieme del concetto fondamentale con cui Garibaldi si propose di agire, e fatte scomparire le più strane contraddizioni che rimarcammo nei racconti di un fatto stesso, ne abbiamo concretata una breve narrazione che presentiamo, se non come lavoro della più constatata esattezza, almeno della più ricercata.

Queste spiegazioni abbiamo voluto dare preventivamente, perchè non vorremmo che taluno, vedendo le esigue dimensioni a cui si ridurrà quanto siamo per dire sui Volontarj nostri, che pur tanto oprarono di faticoso e pericoloso, non possa credere che l'autore di questo lavoro, come vecchio militare, affetti una specie di disprezzo per tutto ciò che non appartiene all'Esercito regolare. Nulla di più lontano dai nostri veri sentimenti verso i Volontarj ed il prediletto loro Condottiero.

Noi veneriamo altamente Garibaldi, perchè in esso vediamo uno degli uomini provvidenziali cui Dio assegnò se non la più difficile, almeno una delle più belle parti nella grand'opera del riscatto totale d'Italia: in lui ammiriamo il Generale che al tuonar del cannone s'ispira istintivamente alla vittoria, e non mette piede in fallo sui campi di battaglia: in esso amiamo l'idolo della generosa gioventù Italiana, il virtuoso Romito di Caprera. Ciò solo a noi spetta considerare in lui, nè dobbiamo seguirlo fra gli assordanti clamori delle piazze, e le traditrici ovazioni delle moltitudini.

Noi vediamo nei Volontarj, che lasciano gli agi, e i comodi della vita privata per affrontare i pericoli, e le fatiche della guerra combattuta pel proprio paese, la parte più eletta, il sangue più puro dei giovani della nostra terra natale. Ad essi stendemmo cordiale la mano ogni qualvolta li incontrammo sui campi sanguinosi delle battaglie combattute dal 48 in poi: ad essi fummo buoni Camerata quando popolarono le file del vecchio Esercito Sardo: di essi fummo orgogliosi allorchè ne vedemmo *Mille* correre audacemente ad affrontare l'intero Esercito Borbonico!

Or bene, si potrà egli credere che con tali sentimenti, noi vecchi soldati, col cuore sempre caldo della poesia del nostro mestiere, entusiasti adoratori di tutto ciò che è generoso, audace, sprezzatore di pericoli, vogliamo di deliberato animo tacere le belle, le leggendarie imprese di Garibaldi, e dei suoi prodi Volontarj? Crediamo meritare un più onesto, e giusto giudizio, e sicuri di questo non indugiamo più oltre a dire sui medesimi quel poco di positivo che abbiamo potuto raccogliere.

Scopo assegnato alle operazioni di Garibaldi, si disse già, che doveva essere quello di penetrare per parecchie vie nella Val d'Adige onde eccitarvi il sentimento nazionale della parte Italiana del Tirolo, e con tale appoggio stabilirsi in detta valle sulle comunicazioni più dirette fra Vienna e Verona, e troncarle assolutamente. In tal' opera poteva essere aiutato ancora dalle belligere popolazioni dei Sette Comuni e della Valle di Cadore, non che da quelle di Val Sugana.

Se il concetto di questa missione affidata a Garibaldi era buono per sè stesso, conviene riconoscere però, che per dare esecuzione al medesimo si era un poco troppo trascurato di tener conto delle grandi difficoltà che presentava la natura aspra, ed accidentata delle montagne, che bisognava attraversare prima di penetrare nel Trentino, delle molte opere di fortificazione che da pochi anni gli Austriaci vi avevano costruito in opportune località, e finalmente non conveniva illudersi troppo che fosse impresa adatta a truppe nuove, irregolari, e mancanti in gran parte di quegli elementi che occorrono per affrontare un nemico in mezzo a regioni montuose, ove egli si è già predisposta una combinata difesa.

Ai naturali e artificiali ostacoli contro di cui necessariamente andava ad urtare Garibaldi, bisognava aggiungere i 18,000 uomini, che già sappiamo l'Austria aveva raccolti nel Tirolo di truppe regolari, ed inoltre non poche Compagnie di Volontarj Vienesi, ed anche di Tirolesi stessi, che vogliamo sperare appartenessero alla nazionalità tedesca. Il Generale Garibaldi, è vero, aveva assai maggiori forze da opporre a queste; ma su terreni cattivi, e colle immense difficoltà di far pervenire in tempo sufficienti

provviste di viveri e munizioni da guerra, non si può quasi decidere se tale superiorità numerica fosse più un imbarazzo che un vantaggio. Arrogli a ciò, che gli Austriaci erano egregiamente armati, e muniti di conveniente numero di Artiglierie e Cavalleria, ed i nostri Volontarj si trovavano nello stato deplorabile di ordinamento che abbiamo già indicato, con armi pessime, e pochissime Artiglierie, e finalmente, bisogna pur dirlo, i nostri Volontarj erano truppe giovani, e affatto inesperte, mentre gli Austriaci erano vecchi soldati, pratici dei luoghi, su cui avevano d'altronde frequenti opere fortilizie per ricovero, e ben provvisti magazzeni da guerra e da bocca.

Era pertanto estremamente ardua l'opera a cui si accingeva Garibaldi, e il genere di guerra cui egli andava ad intraprendere appariva affatto diverso da quello che aveva fino allora trattato sia in America che in Europa, ed in luogo del consueto temerario suo ardire, della velocità delle sue mosse, bisognava sostituire movimenti freddamente calcolati ed eseguiti con piede di piombo. Or bene, non ostante tutte queste insolite difficoltà che doveva incontrare Garibaldi, noi lo vedremo affrontarle paziente una per una, e successivamente trionfare di tutte.

Base immediata alle speciali operazioni che doveva eseguire Garibaldi era naturalmente Brescia, quale punto strategico collegato a Piacenza colle nostre basi successive dell'Emilia e del Mediterraneo, fra cui signoreggia la gran cortina degli Appennini dal Monte Penna fino al Monte Fulterona. Da quel punto centrale poteva Garibaldi volgere al suo principale obbiettivo, la Val d'Adige, o anche Trento stesso, per le strade di Val Camonica, di Val Trompia, di Val Sabbia, e pel Lago di Garda. A ciò egli

si era infatti deliberato, e spedito nella Val Camonica un distaccamento verso il passo del Tonale per guardare la sua estrema sinistra da quella parte, aveva concentrato il maggior numero delle sue forze fra Gavardo, Desenzano, Salò e Gargnano, non appena aveva potuto abbandonare le posizioni di Lonato, ove lo vedemmo chiamato per coprir Brescia da quel lato.

Colla indicata concentrazione stava Garibaldi sui primi di Luglio, pronto a muovere verso il Trentino quando ne ricevesse l'ordine, ovvero anche quando il nemico, che si sapeva aver occupato i passi principali della nostra frontiera dal Lago di Garda fino allo Stelvi, tenendo il suo Quartier Generale a Tione, mostrasse di avanzarsi sul nostro territorio.

Informato infatti, il suddetto Generale, nel giorno 2 luglio, che alcune colonne Austriache (V. Piano N. 6) avevano passato il confine del Caffaro, e si inoltravano a destra e a sinistra del Lago d'Idro lungo la Valle Sabbia, ordinò al colonnello Corte di partire da Salò colla sua Brigata (la 4.^a) composta del 1.^o e 3.^o Beggimento Volontarj, del 1.^o Battaglione Bersaglieri, e di una Batteria da Montagna, e di marciare per Vestone in traccia del nemico, onde attaccarlo e farlo retrocedere ovunque lo incontrasse. Partita immediatamente questa Brigata, giunse la sera stessa del 2 a Vestone, ed ivi si accampò. Nel seguente mattino, messa in marcia da detto paese per la via che costeggia la destra sponda del Lago d'Idro, e passando sotto il Forte di Rocca d'Anfo, trovò il nemico postato in forza fra Bagolino e S. Antonio nelle alture di Monte Suello. Attaccatolo risolutamente, si impegnò il combattimento in condizioni poco favorevoli pei Volontarj, i quali dovevano scac-

ciare gli Austriaci da posizioni, che ovunque dominavano le loro, e le di cui armi giungevano appena a mezza portata di quella a cui pervenivano i fucili e le carabine tedesche. Per tali ragioni la resistenza nemica si prolungò ostinatamente, ed a più riprese sembrò che dovesse avere il sopravvento. L'ardore per altro spiegato dai bravi Volontarj, e l'abile condotta che loro seppe imprimere il valoroso Colonello Corte rimisero il combattimento ogni qualvolta volgeva al male per noi. Verso sera, essendo riuscita una nostra colonna, arditamente condotta, a girare, per la via di Berga, le alture di Monte Suello, gli Austriaci dovettero precipitosamente ritirarsi verso Ponte di Caffaro, lasciando in potere dei Volontarj il campo di battaglia. Il Generale Garibaldi, che aveva presenziato quasi tutto il combattimento, e che anzi ne aveva riportato una ferita al piede, non reputò conveniente inseguirli in quell'ora tarda, e fece tenere in posizione la brava Brigata Corte, che sì valorosamente aveva aperta la campagna. Le nostre perdite non furono gravi, e pare che maggiori assai fossero quelle del nemico. Noi constatammo la grande inferiorità delle nostre armi, ma in pari tempo la più decisa superiorità di valore dei nostri giovani ed inesperti soldati a petto dei vecchi soldati nemici. Nel mattino del 4, la Brigata occupò le posizioni Monte Suello abbandonate dagli Austriaci, e spinse forti avamposti verso Bagolino a sinistra, e fino oltre Ponte di Caffaro a destra. Il grosso della Brigata avanzò fino a S. Giacomo per attendere l'avanzarsi delle altre, che furono chiamate nella direzione, ove ormai era chiaro che si teneva in forza il nemico.

Nel giorno 5 avveniva altro combattimento nella Valle Camonica presso Vezza, ma con diverso successo di Monte Suello. Colà abbiamo detto che era stato inviato un Reggimento di Volontarj da Brescia (il 4.^o facente parte della 2.^a Brigata) ed il 2.^o Battaglione Bersaglieri. Queste truppe stavano in forza fra Incudine e Vezza, ed avevano spinto forse un po' troppo avanti i loro avamposti, e forse anche distesi un poco troppo al largo a destra ed a sinistra della strada che da Vezza porta a Ponte di Legno. Comunque fosse per altro, gli Austriaci, a quanto pare, bene informati della imprudente postura in cui si tenevano i nostri, si presentarono nel giorno 5 in forze preponderanti sopra Vezza, ed attaccati improvvisamente gli avamposti Volontarj, li costrinsero a ripiegare un po' confusamente verso il grosso del Corpo. Spintisi avanti allora gli Austriaci, e manovrando su di uno dei nostri fianchi per circondarlo, dopo quattro ore di ostinata lotta, obbligarono l'intera linea del 4.^o Reggimento e del 2.^o Bersaglieri a volgere in decisa ritirata. Questa si arrestò ad Incudine, ove si pervenne a far sostare l'incalzante nemico, ma poi continuò fino ad Edolo, ove convenne ripiegarsi per riordinare le scomposte file dei giovani Volontarj, i quali, qui pure inferiori per le armi, ma pur anche di numero, non avevano potuto resistere. Le nostre perdite in questo fatto d'armi furono molto sensibili, perchè la zuffa fu ovunque accanita, e non si cedè mai terreno che dopo averlo ostinatamente difeso; non pochi Volontarj caddero in mano del nemico. Questo non osò inoltrarsi più avanti di Incudine, vi si tenne per uno o due giorni, e poi si ritirò al di là del confine, ed i nostri Volontarj, rifatti delle perdite sofferte, e con un coraggio che

non si disanimava per un primo insuccesso, avanzarono di nuovo da Edolo, e più ordinati di prima ripresero le posizioni antecedentemente occupate.

Frattanto Garibaldi, dopo il riportato vantaggio di Monte Suello il 4 Luglio, erasi nei successivi giorni inoltrato nella valle superiore del Chiese, e senza incontrare grandi difficoltà, ma procedendo colle dovute cautele, aveva successivamente occupato Ponte di Caffaro, Darzo, Storo, e quindi si era spinto fino a Condino. Da Storo, ove avea stabilito il suo Quartier Generale, si era determinato di proseguire la sua marcia nel modo seguente: Due delle 4 Brigate che avea con sè, da Condino avrebbero proceduto per la Valle Giudicaria, onde sbucare direttamente su Trento. Le altre due da Storo avrebbero preso la Val d'Ampola, e quindi, per quella di Ledro, sarebbero riescite a Riva, da dove poi avrebbero volto sopra Roveredo. La parte della 2.^a Brigata, che era in Val Camonica, doveva tenervisi ancora verso Vezza, e l'altro Reggimento di detta Brigata (il 10.^o) doveva presidiare tuttavia i diversi paesi della riviera del Garda ove fino allora era rimasto. A fine per altro che la Colonna, la quale dovea prendere la Valle d'Ampola, non venisse molestata dal piccolo presidio che custodiva il Forte che si trova sul versante sinistro di detta Valle, saggiamente decise il Generale Garibaldi, che alcune Compagnie di Volontarj, con una Batteria regolare di Posizione che egli seco traeva, si recassero ad investire detto Forte e dessero opera a farlo cadere in nostre mani.

Nel mentre che stava espugnandosi il Fortino di Ampola, e che tutto si disponeva per far muovere nelle indicate direzioni le 4 Brigate, gli Austriaci, dal canto loro, si apprestavano a contrastare la pro-

gettata marcia delle medesime per meglio cuoprire Trento.

Sulla Valle Giudicaria stava più avanzata delle altre la Brigata Nicotera, la quale avea spinto il 6.^o Reggimento in avamposti fino a Condino, e col grosso delle forze occupava la strada che sulla destra del Chiese corre da Storo a detto paese. È questa strada dominata a levante da un alto dirupo, che si protende da Condino stesso fino sopra Storo. Questo si era trascurato di occupare, e gli Austriaci, che se ne erano avveduti, avevano deciso di approfittarne onde portarsi sul fianco destro di Nicotera, ed obbligarlo così a ripiegarsi indietro. Una volta che avessero ottenuto questo, restava loro aperta la via per recar soccorsi alla piccola guarnigione del Forte d'Ampola, e con ciò le operazioni di Garibaldi venivano ritardate.

Con tale vista pertanto, nel mattino del 16, una forte colonna austriaca si presentò innanzi Condino, e mentre essa attaccava di fronte il 6.^o Reggimento, alcune Compagnie di Cacciatori salirono, non viste, il predetto dirupo e presero a bersagliare di fianco il medesimo Reggimento. Arrampicarsi direttamente dalla strada, ove era postato questo Reggimento, sull'opposto ciglione era impossibile perchè bisognava prima passare il Chiese ed inoltre il pendio del monte era sì ripido, che non vi si poteva salire. Fu dunque di assoluta necessità ripiegarsi indietro per sottrarsi al micidiale fuoco di fianco dei Cacciatori nemici. Questi per altro seguirono il nostro movimento e si spinsero tant'oltre per l'indicato dirupo, che pervennero fino sopra Storo, ove cominciarono a grandinare palle che colpivano la casa stessa in cui si trovava il Quartier Generale di Garibaldi. Il Generale, che già era accorso sul luogo del combatti-

mento, aveva frattanto fatto avanzare il 9.^o Reggimento, comandato da suo figlio Menotti, ed alcune Compagnie di Bersaglieri Genovesi. Queste ultime da Storo si erano arditamente arrampicate sul dirupo occupato dal nemico, e spintesi contro il medesimo, lo avevano fatto indietreggiare. Il 9.^o Reggimento contemporaneamente dava di testa contro la colonna nemica che incalzava il 6.^o sulla strada, e l'impeto dell'attacco di questa valorosa gioventù era stato tale, che la medesima si era scomposta e volgeva già le spalle. Riordinato allora anche il 6.^o Reggimento, riprese col 9.^o l'offensiva generale su tutto il fronte, e verso sera gli Austriaci erano in piena ritirata, e Nicotera rioccupava Condino e spingeva i suoi avamposti al di là di questo paese. Anche in questo secondo notevole fatto Garibaldi potè chiamarsi contento dei suoi Volontarj, alla di cui più decisa bravura si deve di avere trionfato del ben combinato attacco del nemico. Egli avea presenziato tutta l'azione stando in carrozza, perchè la ferita riportata a Monte Suello gli impediva di montare a cavallo, ma non per altro di trovarsi sempre nel più forte della mischia, per lo che ebbe ferite ed uccise al proprio fianco parecchie Guide, che lo scortavano. Noi avemmo non poche perdite, che per mancanza di dati ufficiali, non possiamo precisare; ma gli Austriaci ne ebbero assai più delle nostre. Il maggior vantaggio poi che ci provenne da questa nuova vittoria si fu che la medesima ci assicurò la presa del Forte di Ampola, e così ci restava dischiusa la strada verso Riva, e nello stesso tempo facilitata la marcia ulteriore nella Valle Giudicaria.

E di ciò ben si convinsero gli stessi Austriaci, i quali non conservando più dubbio sulle vere inten-

zioni di Garibaldi, volsero ogni cura a frastornarle nel miglior modo che loro fosse possibile. Si affrettarono pertanto a concentrare attorno al forte di Lardaro il maggior numero di forze che avevano disponibili, pensando che di là padroneggiavano la strada della Valle Giudicaria, minacciavano per la Valle di Conzei quella che da Storo per Tiarno conduce verso Riva, e potevano così tener fronte alla doppia marcia a cui accennava chiaramente Garibaldi. A tale scopo furono richiamate dal Tonale le truppe che vi si tenevano ancora, e per le Valli di Genora e di Rendena si riunirono alle altre presso il Forte di Lardaro. Il Quartier Generale, che comandava tutte le forze di questa parte di frontiera, venne trasportato da Tione a Riva.

Il Generale Garibaldi, informato dal canto suo dell'avvenuto sgombro del Tonale, aveva mandato ordine al 4.^o Reggimento, ed ai Bersaglieri che si tenevano tuttavia fra Incudine e Vezza, di retrocedere fino a Cedegolo, ed ivi procedendo per la Valle del Poja superare le cime del Monte Campeglio, entrare nella Valle del Daone, e per la medesima discendere fino al paese di Daone, per congiungersi a Pieve di Bono colla Brigata Nicotera, che vi si doveva recare, avanzando da Condino. Contemporaneamente si doveva stringere sempre maggiormente il Forte di Ampola, dalla di cui resa dipendeva ormai l'iniziamento delle ulteriori operazioni.

Questo forte resisteva ancora, ma già si scorgeva un sensibile rallentamento nel modo con cui le sue poche artiglierie rispondevano alla nostra, che aveva trovato una favorevolissima posizione per danneggiare le sue mura. Dopo il fatto di Condino, il presidio di detto forte si era potuto convincere che non

era più il caso di fidare su immediati soccorsi, e perciò senza una decisa necessità del momento, il Comandante del forte pensando che prima o poi bisognava arrendersi, reputò preferibile farlo il più presto possibile, e nel giorno 19, avendo inviato parlamentari a Garibaldi, e tutto combinato in breve per la capitolazione, i nostri presero possesso di questo forte, ove furono trovate circa 100 Carabine, 2 grossi Pezzi di artiglierie murali, viveri e munizioni in abbondanza. I 150 uomini di guarnigione si resero prigionieri senza condizioni, e gli Ufficiali, per tratto di cortesia di Garibaldi, più che per averlo veramente meritato colla facile loro resa, conservarono le spade.

Libero ormai Garibaldi del fastidio che gli dava questo forte per inoltrarsi, ne approfittò nello stesso giorno 19, facendo avanzare il 2.^o Reggimento da Storo fino a Tiarno, ove doveva occupare le due frazioni di abitato che formano questo paese, e nello stesso tempo postare avamposti sul Monte Giove a destra della strada, e sul Monte dei Molini a sinistra della medesima. Per eseguire questo ordine il 2.^o Reggimento ebbe a scacciare da Tiarno di Sopra e Tiarno di Sotto qualche partito nemico, che vi si teneva più in osservazione delle nostre mosse che per operarvi valida resistenza.

Nel giorno 20 luglio, buona parte del 2.^o Reggimento venne spinta dalle posizioni di Tiarno fino a Pieve di Ledro. Siccome per altro alle spalle di questa nuova posizione sbocca la Valle di Conzei, dalla quale, come si disse, potevano sortire gli Austriaci concentrati a Lardaro, così era stato prescritto che nella notte del 20 al 21 il Colonnello Chiassi col 5.^o Reggimento da Storo si portasse per Tiarno fino

a Bezzecca, da dove avrebbe occupato lo sbocco di detta Valle Conzei fra Bezzecca, e Locca.

Gli Austriaci pertanto che stavano sulle loro guardie, avvertita la rischiosa posizione in cui si era spinto il 2.^o Reggimento, avevano combinato un doppio attacco contro il medesimo, che, riuscendo, poteva metterlo per intiero nelle loro mani. Una colonna da Legos prendeva la strada della sinistra del Lago di Ledro, ed un'altra più leggiera quella di destra. Ben combinata la loro marcia, piombavano contemporaneamente su Pieve di Ledro di fronte, e sulla destra del 2.^o Reggimento. Nello stesso tempo dalla piccola Valle di Conzei avanzava, inavveduta, una terza forte colonna per Lensumo e Locca, e da Bezzecca prendeva alle spalle il sovradetto Reggimento, a cui doveva così riescire quasi impossibile trovare scampo contro questo triplice attacco.

Nel mattino del 21, il 2.^o Reggimento, che, meno alcune Compagnie rimaste indietro per estrema spossatezza di precedenti marce fatte per paesi, ove non si era trovato di che far mangiare gli uomini all'infuori di un poco di latte, trovavasi innanzi Pieve, ed improvvisamente si vide attaccato di fronte dalla colonna nemica procedente sulla sinistra del Lago. Poco dopo si smascherò l'attacco dell'altra colonna, e siccome questa si era inoltrata tanto che quasi si teneva alle nostre spalle, così non convenne esitare, e fu d'uopo ripiegarsi su Bezzecca. In questo paese si incontrarono quasi contemporaneamente il 2.^o Reggimento che si ritirava da Pieve, la testa di Colonna del 5.^o che giungeva da Tiarno, per chiudere, come si disse, la Valle di Conzei, ed ancora le prime scolte che precedevano gli Austriaci marcianti per la Valle di Conzei.

I Volontarj si trovarono allora presi di fronte e sui due fianchi dalle 3 colonne degli Austriaci. Erano le 7 $\frac{1}{2}$ e i due Reggimenti presero quelle disposizioni di combattimento che era possibile adottare col nemico che formava una specie di semicircolo tutto all'intorno. Quel poco di Artiglierie che essi avevano, venne postato presso Locca per tenere in rispetto la colonna di Conzei, che si mostrava la più intraprendente. La lotta si prolungò ostinata su questo punto fino dopo le 10, e tutti i nostri Volontarj, e anche quelle truppe regolari di Bersaglieri e di Artiglierie che vi erano impegnate fecero veri prodigi di valore per sostenersi contro forze maggiori, e avviluppanti la loro posizione. Ciò non ostante, la destra, e la sinistra Austriaca guadagnavano sempre più terreno alle nostre spalle, ed ormai la strada da Bezzecca a Tiarno, unica via di ritirata dei due Reggimenti, stava per essere occupata da forti stormi di Cacciatori che la colonna di Conzei, faceva manovrare sulla nostra sinistra. Non vi era tempo da perdere per aprirsi la ritirata e bisognava sollecitare nuovi passi retrogradi su Tiarno.

Fortunatamente, poco dopo che si era dato principio alla seconda ritirata, giungeva al passo di corsa il 9.^o Reggimento, comandato dall'ardito ed instancabile Menotti Garibaldi, al quale anche in questo giorno era serbata la bella sorte di giungere in tempo per far cangiare una temuta sconfitta in una decisa vittoria. Alcune Compagnie spedite opportunamente da Menotti Garibaldi sulle alture laterali alla strada che egli batteva, attaccarono la destra e la sinistra nemica, mentre esse stavano per darsi la mano alle nostre spalle, e le rigettarono vigorosamente indietro. Il grosso della colonna di Menotti si ordinò

all'attacco, e colla bajonetta spianata, facendosi largo fra i due Reggimenti che si ritiravano, si gettò a testa bassa sopra il forte del nemico, che oscillò alquanto, e dovè ripiegare in breve verso Bezzecca. Le nostre Artiglierie, che miracolosamente si erano salvate dalle mani del nemico, presero buone posizioni, e fulminarono gli Austriaci da tutte le parti. Il 5.^o ed il 2.^o Reggimento, ricondotti al fuoco insieme col 9.^o, attaccarono tutta la linea nemica, che venne completamente respinta, e messa in piena ritirata. Noi avanzammo allora fino oltre Pieve di Ledro nella Valle di tal nome, e fino ad Enguiso e Lensumo in quella di Conzei.

Se costò caro in perdite di morti, feriti e prigionieri il successo ottenuto nell'ostinato fatto d'armi di Bezzecca, la gloria però che vi conquistarono i bravi ed intrepidi Volontarj non fu certamente poca, perchè ivi essi pugarono sempre in numero assai inferiore, con poche Artiglierie e Cavalleria, contro truppe ben fornite di tutto questo, e sostennero un primo rovescio in modo da potere, con pochi rinforzi avuti, riprendere un'audace offensiva, e riguadagnare la battaglia, lo che, per chi ha fatto la guerra, sa quanto sia difficile ad ottenersi con qualunque truppa, ma specialmente poi con delle giovani ed inesperte, come non potevano a meno di essere i nostri Volontarj. Garibaldi, che secondo il solito era accorso al primo udire della cannonata impegnata a Pieve, non si allontanò dal combattimento per un solo istante, quantunque obbligato ancora a tenersi in carrozza, e poco non contribuiron certamente il suo calmo contegno, le sue opportune disposizioni, a mantener l'ordine dapprima, e quindi ad imprimere nuovo ardore al combattimento.

Fu questo il fatto d'arme più importante della campagna dei Volontarj non solo per la quantità delle forze che vi si cimentarono, ma pur troppo ancora per le gravissime perdite che si fecero da entrambe le parti, fra le quali va annoverato buon numero di nostri prigionieri che caddero in mano del nemico, in conseguenza delle sue prime ben dirette manovre avvolgenti.

In seguito alla nuova sconfitta toccata, gli Austriaci nel giorno 22 ritirarono da tutta la Valle di Ledro le loro truppe, e le portarono presso i Forti di Riva; quelle che avevano mosso dalla Valle di Conzei furono richiamate presso il Forte di Lardaro.

Garibaldi, nel suddetto giorno 22, portò avanti il 7.º Reggimento della Brigata Haug fino a Legos, e tenne il 2.º della medesima Brigata fra la Pieve, e Mezzo Lago. Il 5.º ed il 9.º, della Brigata Orsini, rimasero fra Bezzecca e Tiarno, a custodia della Valle Ledro e di quella di Conzei. Nella Val Bona, e Giudicaria il 6.º Reggimento e l'8.º, formanti la Brigata Nicotera, rinforzati dal 4.º Reggimento richiamato, come si disse, da Vezza, occuparono Pieve di Bono, e la Brigata Corte (1.º e 3.º Reggimento col 1.º Bersaglieri) avanzò da Storo a Condino, ove si portò altresì il Quartier Generale di Garibaldi.

Nel giorno 23 la Brigata Haug venne rimpiazzata a Legos da quella di Orsini, e per Mezzo Lago, superando il Monte Oro, fu diretta verso Campi sul Torrente Albula, poco lungi da Riva. Ivi giunse nel giorno successivo, ed occupò militarmente detto paese. Nel giorno medesimo 24 il Colonnello Nicotera, si avanzò con parte della sua Brigata da Daone a Pieve di Buono fino a Creto in vicinanza del Forte di Lardaro, e la Brigata Corte si portò avanti a rimpiazzare Nicotera a Pieve di Buono e Daone.

In queste posizioni si trovavano i Volontarj di Garibaldi, quando nel giorno 25 Luglio pervenne l'avviso ai medesimi del conchiuso armistizio, ed ivi dovettero sospendere la loro marcia in avanti, mentre tutto faceva sperare dovesse ormai procedere verso Trento più spiccia che non era fino allora camminata. Se questa breve campagna non erasi compita coi clamorosi fatti, ed incredibili progressi, che si era soliti vedere accompagnare le ardite imprese di Garibaldi, per noi abituati a stimare assai più i successi che vogliono ottenuti con ben combinati piani, costanza e valore nell'affrontare serj ostacoli, essa è forse la più bella pagina militare che conosciamo della vita del Generale Garibaldi. Quì egli non trovò quella facile fortuna che in Sicilia e nel Napoletano lo aveva sempre accompagnato da Marsala fino a Napoli, ma dovè conquistare ogni palmo di terreno sulla punta della sua spada e delle bajonette dei suoi Volontarj, i quali non ovazioni o grida di entusiasmo incontravano ad ogni passo come colà, ma palle nemiche, e privazioni d'ogni genere. E tanto siamo di ciò penetrati, che non esitiamo a credere che lo stesso Generale Garibaldi reputi la sua campagna nel Trentino come la meglio condotta di quante egli ha dirette.

Per meglio concatenare l'insieme delle narrate cose sul conto dei Volontarj, non abbiamo creduto bene interromperne l'esposizione col racconto di altri fatti speciali, che contemporaneamente avvenivano da questa parte del Teatro della guerra, tanto sul Lago di Garda, quanto sull'Alta Valtellina verso il passo dello Stelvi. Onde non mancare per altro di farli noti essi pure ai nostri lettori, veniamo ora a farne quel breve cenno che esige la relativa loro importanza.

L'Austria, che nulla aveva mai trascurato nè di spese nè di fatiche per rendere più solida la sua posizione militare in Italia, aveva ravvisato che le fortificazioni di Peschiera non erano sufficienti a custodire lo sbocco della Val d'Adige, se essa non avesse potuto tenersi assoluta padrona del bacino del Lago di Garda. A tal fine pertanto, essa vi aveva fatto costruire una potente Flottiglia a vapore, che bene armata, e montata da numerosi, e ben istruiti equipaggi, dominava tutte le sue acque, e le attigue spiagge. Sei grossi Battelli a elice, armati ciascuno di quattro Pezzi, e altri due a ruote, che ne portavano 5 per cadauno, solcavano il Lago in ogni senso, ed erano sempre pronti a far abortire qualunque tentativo che gli Italiani volessero fare in quella località. Questi al contrario non avevano mai pensato di contrastare simile dominio all'Austria, e non tenevano su detto Lago che poche Cannoniere, le quali durante la guerra del 59 la Francia vi aveva fatto trasportare fino dalle sue terre, e che in seguito aveva regalato all'Italia, forse per evitare la spesa del loro rinvio in Francia. Altro motivo di un sì generoso dono i maligni credevano averlo trovato nella mal riuscita costruzione di dette Cannoniere, per cui nè sul Garda, nè altrove esse avrebbero mai potuto prestare un utile servizio. A queste ragioni di numero, di forza, e di miglior costruzione, che rendevano manifestamente la nostra Flottiglia sul Garda inferiore a quella degli Austriaci, l'Amministrazione Militare Italiana ne aveva spontaneamente aggiunta un'altra non meno efficace, ossia, mentre l'Austria aveva equipaggiato la sua Flottiglia con Ufficiali, e soldati presi dalla sua Marina, il nostro Ministero della Guerra, che non voleva cedere a quello della Marina il dominio del Lago di Garda, si era tenuta la pro-

prietà delle suddette Cannoniere, e come se il loro maneggio avesse qualche cosa di comune con quello dei così detti *Pontoni* degli equipaggi da ponti militari, le aveva consegnate ad una Compagnia degli Artiglieri Pontonieri, i quali per vero dire avevano fatto del loro meglio per diventare abili marini di acqua dolce, ma era troppo naturale che non vi fossero riesciti gran fatto.

Sotto queste sì disparate condizioni dunque, al momento in cui cominciava la guerra, la nostra riva del Garda era esposta a qualunque escursione, ed attacco della Flottiglia Austriaca, e le nostre poche, e mal sicure Cannoniere dovevano pensare più a trovare un sicuro ricovero, che ad affrontare quelle del nemico. Non farà dunque meraviglia se dovremo vedere, nel poco che diremo in proposito, la Flottiglia Austriaca passeggiare alla larga ed alla lunga sulle acque del Garda, recar qualche danno in alcuni paesi, e strapparci di mano un piccolo Vapore di trasporto, che ebbe l'imprudenza di mettersi al largo per trasportar viveri da un punto all'altro. L'inferiorità nostra sul Lago di Garda era proporzionale alla nostra superiorità nell'Adriatico, e perchè la nostra Flottiglia potesse battere la nemica, sarebbe occorso che la prima fosse comandata da un Tegethoff, e la seconda da un Persano.

Come dunque era da prevedersi, poco o nulla potevano fare le nostre Cannoniere, che si erano ritirate a Maderno, ove con qualche batteria che era stata improvvisata sulla riva si tenevano al sicuro di qualunque attacco nemico.

Il giorno 2 Luglio, quattro legni Austriaci percorsero il lago, e giunti a Gargnano, lanciarono una cinquantina di colpi contro questo inerme paese, ed

avrebbero forse continuato un sì triste giuoco, se da Maderno non fosse stato sollecitamente spedito per terra un Pezzo da posizione, il quale ben diretto da Gargnano stesso, fece allontanare i suddetti legni, che ripresero la via di Peschiera. Mentre però passavano innanzi Maderno, una delle nostre Cannoniere si mise arditamente al largo, e scambiò qualche colpo col Vapore austriaco *Hes*, senza tuttavia cagionare nè ricevere alcun danno.

Altri simili insignificanti fatti succedettero da quel giorno fino al 19 di Luglio, ma per verità non meritano menzione alcuna. Soltanto in questo ultimo giorno avvenne il più importante dei medesimi. Il *Benaco*, piccolo Vapore che faceva il servizio dei passeggeri sul Lago di Garda, era partito da Desenzano con viveri pei Volontarj, e doveva sbarcarli a Salò e a Gargnano, ove stavano sempre alcuni distaccamenti del 10.^o Reggimento Volontarj, che era tenuto a presidio della riva. Gli Austriaci, veduto questo Battello, inviarono alcune delle loro Cannoniere per inseguirlo, ma non avendolo esse potuto raggiungere che al momento in cui stava sbarcando le sue provviste a Gargnano, e quivi trovandosi Volontarj, che ne avrebbero contrastata la presa, si limitarono a cannoneggiare di nuovo quel povero paese, fino a tarda sera. Nel successivo mattino però, le Cannoniere suddette, che non si erano allontanate di troppo, avendo scorto il *Benaco* ancorato tuttavia a Gargnano, e senza veruna guardia, gli si avvicinarono inosservate, lo staccarono da terra, e seco loro lo trassero verso Peschiera. Nel mentre che passavano colla fatta preda innanzi Maderno, una nostra Cannoniera sortì per tentare di riprendere il *Benaco* al nemico, ma troppo debole in faccia a più legni nemici, dovette tornare ben presto sotto la protezione di Maderno.

Nel giorno 24 finalmente, mentre una nostra Cannoniera faceva rotta da Maderno per Gargnano, presso Bogliacco venne attaccata da due nemiche, le quali l'obbligarono a tornare a Maderno. Sul meriggio dello stesso giorno, si segnalò da questo paese una Cannoniera Austriaca, e tosto sortirono alcune delle nostre per darle la caccia; sopravvenute però in breve altre 3 Cannoniere nemiche, dopo pochi colpi scambiati, le nostre dovettero riprender terra dietro la punta di Maderno.

Tali sono i trionfi della Flottiglia Austriaca sul Lago di Garda, di cui i giornali tedeschi menarono quasi altrettanto vanto quanto per la battaglia navale di Lissa, e noi li abbiamo narrati nella loro nuda verità, perchè si veda a quali meschine proporzioni essi si riducano.

Meglio per altro procedevano le cose nostre nell'estremo limite della Valtellina presso il passo dello Stelvi. Questo era stato assai improvvidamente lasciato sguarnito dal nostro Governo di qualsiasi difesa, e gli Austriaci, che lo avevano saputo, avevano deciso di trarne profitto per internarsi in detta Valle, ed avvantaggiarsi di qualche requisizione di generi, e denari. Dal loro confine infatti, ove tenevano qualche distaccamento di truppe, si avanzarono per diversi punti, ed improvvisamente occuparono Bormio. Pervenuta in Sondrio una tale notizia, il bravo Colonello Guicciardi, Comandante le Guardie Nazionali di quella Provincia, raccolse immediatamente buon numero delle medesime, che spontanee si offersero di seguirlo, ed aggiuntivi alcuni drappelli di R. Carabinieri, di Guardie Forestali, e di Doganieri, marciò risolutamente alla volta di Bormio. Ebbe luogo un primo scontro nel giorno 11, ed un secondo nel 12.

ed il suddetto bravo Colonnello, colle sue improvvisate ma coraggiose milizie, condusse sì bene le cose che scacciò il nemico dalle posizioni che teneva, e lo costrinse a riparare dietro il confine.

Nei giorni successivi gli Austriaci cercarono più volte di riconquistare le perdute posizioni, movendo or da un punto, ora dall'altro; ma rinforzato allora Guicciardi dai 44.^o e 45.^o Battaglioni della Guardia Nazionale Mobilizzata, che il Governo aveva sollecitamente inviato in soccorso ai Valtellinesi, non indietreggiò di un passo, e di nuovo obbligò il nemico a volgere le spalle, e a non molestare più oltre i paesi di quella estrema nostra frontiera. I Valtellinesi dunque possono andare altieri di aver saputo coi loro petti affrontare l'invasione nemica, e ricacciarla vittoriosamente indietro. Tali fatti non vogliono esagerarsi, nè ponno essere stregua del fattibile in più grandi proporzioni, ma sono begli esempi da citarsi per chi ama conservare la propria indipendenza.

CAPITOLO VI.

LISSA.

Sommario.

Cure dell'Italia per la propria Marina Militare — Condizioni reciproche della Marina Italiana, e della Austriaca — Loro forze effettive — Flotte armate in guerra pel 1866, e loro speciali qualità di materiale e d'altro — Persano — Tegethoff — Nuova Tattica Navale — Allestimento delle due Flotte, e come condotto dalle due parti — Perchè la Flotta Italiana non venne utilizzata in qualche diversione sulle coste dell'Adriatico — Persano salpa da Taranto e si reca ad Ancona — Tegethoff vi si presenta, e lo provoca a battaglia — Fiacco contegno di Persano che lascia ritirare impunemente il nemico — Titubanze di Persano per prendere il mare — Vi si decide finalmente, ma naviga senza cercare il nemico — Suo ritorno sotto Ancona, ed ordini perentorii che gli pervengono di assumere una decisa offensiva — La Flotta Italiana si reca sotto Lissa — Primo attacco infruttuoso di detta Isola — Secondo attacco: eroico contegno della *Formidabile*: insuccesso dell'attacco, e dello sbarco — Arrivo sotto Lissa della Flotta Austriaca: ordine di battaglia con cui si presenta — Come si ordina l'Italiana — Tegethoff rompe la linea Italiana — Abile, ma infruttuosa mossa di Vacca — Si impegnano combattimenti speciali — Il *Re d'Italia* combatte con tre navi nemiche: investito dal *Max*, che lo sfianca, cola a fondo fra mirabili azioni del suo Equipaggio — Intrepide, e brillanti manovre di Ribotty col *Re di Portogallo* contro il *Kaiser* — L'*Affondatore* e il *Kaiser* — Tegethoff volge su Lissa — Inazione della Squadra di Albini — Confuse manovre di Persano — La Battaglia è perduta per gli Italiani — La *Palestro* salta gloriosamente in aria — Riflessioni generali su questa battaglia.

Convinti, come siamo, che quando si tratta di salvare l'onore di un paese, compromesso sui campi

di battaglia, la Storia imparziale del giorno deve essere severa scrutatrice del vero, e nello stesso tempo inesorabile nel pronunziare le sue sentenze di lode o di biasimo su chi meritò o l'uno o l'altro, noi ci siamo finora scrupolosamente attenuti a tal massima, e spogliandoci d'ogni vano riguardo su tutto, e per tutti, abbiamo messo il nostro dito osculatore sulle ferite ancor sanguinose che ricevemmo a Custoza, ne abbiamo esplorate senza pietà le più profonde latebre, e quando ci parve aver toccato il vivo della piaga, indicammo senz'altro ove ci sembrò avesse sede il malore.

Fu questo uno sgradevole ufficio, ma da esso ne derivò il consolante conforto di sentirci sicuri, che non fu per mancata attitudine militare negli Italiani, nè per loro difetto di valore che fummo battuti in quel giorno. Proseguendo ora la narrazione della presente campagna, altro consimile, e forse più ingrato dovere ci spetta di esercitare nel raccontare il nuovo infortunio di questa guerra che ci colse in mare. Qui pure è da decidersi da dove sia originato il nostro male. Non seppe forse l'Italia essere abbastanza alacre nel provvedere ai suoi armamenti di mare? Fu inetta la Flotta che lanciammo ad affrontare il nemico? Fu capace la mente, fu valido il cuore che si era assunto il grave incarico di guidare in guerra il nostro Naviglio?

Su ciò andiamo a trattenerci colla più attenta ed imparziale disamina di quanto vi ha tratto. Esporremo i fatti, quali risultano constatati dai più autentici documenti; giudicheremo dei medesimi in rapporto alle buone teorie, loro applicando i più rigorosi principii che reggono l'arte e la disciplina navale.

Quali e quante erano state le cure che l'Italia aveva poste per formarsi una Marina Militare? Non esitiamo a dirlo: esse erano state forse soverchie per lo stretto bisogno, e certamente sproporzionate alle condizioni finanziarie in cui si trovava lo Stato nei primi anni della sua esistenza. Essa spronando a tutta oltranza, per mezzo delle proprie Camere e della pubblica stampa, il Governo perchè colla maggiore sollecitudine ammasse una potente forza navale, aveva sottostato dal 61 al 66 all'ingente spesa di oltre 300 milioni per tale scopo. I cantieri, le officine, le fonderie d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti d'America erano stati messi a contribuzione per fornire in questo breve tempo tutto quello che di più perfetto si era immaginato recentemente in punto a costruzioni navali, e ad artiglierie da bastimenti, ed in effetto al momento in cui stava per cominciare la guerra, noi potevamo solcare i mari con un naviglio militare, quale soltanto le grandi potenze marittime sono in grado oggi di poter presentare. Nelle principali Stazioni Navali mondiali, la nostra bandiera aveva sventolato, ammirata e rispettata da tutti, ed il contegno dei nostri equipaggi, l'istruzione e la briosa audacia dei giovani nostri Ufficiali avevano indotto la generale opinione che la nostra Marina, in una lotta coll'Austriaca, non avrebbe avuto che a comparire per acquistarsi per sempre l'assoluto dominio dell'Adriatico, e per avere tuttavia una grande influenza sul Mediterraneo. Poteva dunque la Nazione Italiana esser paga di sè stessa per questo, e e nulla per ciò le si poteva rimproverare.

Che se alcune mende trovavansi sulla nostra Marina, esse non erano tali da destare troppe apprensioni. E prima fra le altre, per esempio, quella della

soverchia giovinezza della maggior parte dei nostri Ufficiali e Marinai, era una inevitabile necessità proveniente dalla natura delle cose, che non permetteva alla nostra Marina di avere più anni di vita di quelli che contava il Regno d'Italia. A ciò d'altronde poteva sperarsi che avrebbe supplito in gran parte l'esperienza dei non pochi vecchi marinai che provenivano dalle Squadre del Piemonte e del Napoletano, i quali colle parole e coi fatti avrebbero sollecitata l'istruzione dei più giovani, e loro comunicata quella pratica delle cose di mare di cui non potessero tuttora essere in possesso.

Nè più grave noi vogliamo credere che fosse il male che si pretendeva serpeggiasse nel personale degli Ufficiali di qualunque grado; ossia il tarlo roditore della discordia, che più assai di quello che buca e polverizza le chiglie dei bastimenti nei porti malsani, ulcera e corrompe le buone relazioni di *camaraderia*, che debbono esistere in qualunque corpo costituito. Se anche ciò poteva essere, e se esistevano veramente latenti sintomi di partiti avversi fra loro, formati di caste, di opinioni politiche, e persino di seguaci di una o di altra personalità speciale dei più elevati gradi, la colpa non doveva credersi in vero un prodotto indigeno della nostra Marina Italiana, perchè tutti sanno che tale venefica pianta alligna e prospera ben anche fra altre genti di mare, cui pare che il forzato e continuo convivere delle lunghe navigazioni, renda più facile che altrove l'urto dei caratteri, e più animose e costanti le divergenze dei medesimi.

Se questo male d'altronde esisteva effettivamente, ma in proporzioni assai minori di quello che si vociferava, non si doveva rimproverare alla Nazione, o per

dir meglio al suo Governo, se non aveva potuto estirparlo ad un tratto, mentre pur troppo era una triste eredità (non vale il dissimularlo) fatta dalla vecchia Marina Sarda, ed a cui la sopraggiunta incorporazione nella medesima della Napoletana, lungi dall'aver portato un efficace rimedio, aveva per l'incontro arrecato nuova esca, ed alimento. Era un deplorabile inconveniente, è vero, la poca armonia, e la poca deferenza che regnava fra gli Ufficiali dello stesso grado, ed anche fra gli inferiori e i superiori, ma bisogna riconoscere che a ciò era grande compenso il perfetto accordo di tutti nel più ardente amore per la propria Bandiera, e nel più conforme desio di coronare la medesima di meritati allori, e di distinguersi ognuno per gloriose azioni.

Risulta dunque manifestamente da tutto questo, che non si poteva dar rimprovero alla Nazione di non aver fatto nei limiti del possibile il proprio dovere per le sue cose di mare, e conseguentemente vuolsi assolverla in piena forma da qualunque taccia per quanto riguarda il disastro di Lissa. Cade perciò l'accusa necessariamente su quanti ebbero parte al medesimo, e rimane a decidersi se lo si debba attribuire all'intero distinto Corpo della nostra Marina, o a chi soltanto aveva il supremo comando della Flotta in quella giornata.

Per ciò decidere è d'uopo vedere in prima le speciali condizioni in cui si trovava non solo la suddetta Marina, ma ben anche quella del nemico sia pel materiale che per gli equipaggi, e quindi rendersi conto del modo con cui i due Ammiragli nemici sepperò disporre le loro cose e le loro genti alla imminente lotta. Converterà poscia esaminare i reciproci intendimenti di questi per aprire la campagna, e in seguito

narrare quanto effettivamente venne operato dai medesimi. Dai ragionati e tecnici commenti che andremo successivamente svolgendo su tutte queste cose ne spiccherà un complessivo criterio, per cui con ogni evidenza, lo speriamo, risulterà su chi pesi la precipua, o forse anche la sola responsabilità del non avere la Marina Italiana guadagnata la vittoria, che tutti le avevano vaticinata.

Foggiata in tal guisa, vuole la nostra narrazione essere così condotta in questa sua parte speciale, onde meglio soddisfare all'intento cui venne diretta, ossia di attento, e proficuo Studio Militare.

In punto a cose militari navali non bisogna farsi troppe illusioni col credere che desse si possano organizzare con quella stessa facilità con cui si può farlo per quelle di terra. Lunghi anni di servizio e di navigazione, e profonda pratica del proprio mestiere in ogni suo più minuto dettaglio si esigono per formare buoni ed abili Ufficiali e Marinai. Per i primi poi non solo si esige una solida istruzione teorica d'ogni ramo del proprio servizio, ma è indispensabile che conoscano il maneggio e l'impiego di ogni parte dei loro bastimenti nel miglior modo possibile per poterne ricavare al dato momento quel profitto che le circostanze richiedono. Gli Ufficiali di terra di Stato Maggiore, del Genio e d'Artiglieria, hanno ben poco da apprendere praticamente in confronto di quanto deve imparare l'Ufficiale di Marina, al quale occorrono tutte le nozioni necessarie ai suddetti, più le infinite affatto proprie dell'arte nautica. Noi stabiliamo questo innegabile fatto come base su cui istituire il confronto del grado di istruzione teorico-pratica di cui ragionevolmente si potevano considerare fornite le grandi masse degli Ufficiali e Marinai della Marina Austriaca e dell'Italiana.

Nel mentre che il piccolo Piemonte teneva a stento in piedi un naviglio militare, forse bene organizzato, ma di una importanza affatto insignificante, e mentre nello stesso tempo il più vasto Regno delle due Sicilie dava qualche maggiore sviluppo alla propria marina, l'Austria dopo il 1848, aveva tolti da Venezia i propri stabilimenti navali, e li aveva concentrati a Pola nell'Istria, ed ivi in breve aveva formato un grande arsenale marittimo. Quivi, non badando a spese, era riuscita a formarsi una Flotta, che fino al giorno in cui l'Italia rimase divisa in parecchi Stati, non aveva certo soggezione di quelle che Napoli e Genova potessero inviarle contro. Sotto l'attiva ed energica direzione dell'Arciduca Massimiliano, attualmente Imperatore del Messico, tenuta quasi sempre in gran parte armata, questa Marina aveva nei 48 anni passati dal suo vero sviluppo, avuto tempo di rendere abbastanza completa l'istruzione e la disciplina dei suoi Marinai e Cannonieri, e le era stato possibile avere nel proprio seno un buon numero di vecchi Ufficiali Superiori e Subalterni, che senza precipitosi salti da un grado all'altro avevano percorsa una lunga carriera, che loro aveva resi famigliari gli obblighi e le funzioni dei medesimi, e ciò con una uniforme teoria di principii, perchè tutti questi Ufficiali provenivano dalla Scuola Navale di Venezia, destinata da lungo tempo ad alimentare la Marina militare Austriaca di distinti Capitani.

Dal canto della nostra Marina, per simile riguardo, bisogna convenire che essa era in condizioni meno favorevoli. Solo nel 1861 si erano fusi i materiali e i personali provenienti dal caduto Regno di Napoli, e da quello di Sardegna. Se non soverchia-

mente, almeno abbastanza sensibilmente dovevano essere dissimili l'istruzione e la disciplina degli equipaggi dei due navigli, ed un tal poco ancora i principj teorici degli Ufficiali, parte dei quali sortivano dalla Scuola di Napoli, e parte da quella di Genova. Il grande sviluppo ed incremento dato al nostro materiale dal 1861 in poi, aveva reso necessario di raddoppiare il numero degli Ufficiali, Marinai e Cannonieri che prima esistevano nel Napoletano e nel Piemonte, e ciò aveva condotto per necessaria conseguenza che nel brevissimo periodo di poco più che quattro anni gli Ufficiali Sardi e Napoletani si fossero rapidamente trovati elevati a gradi superiori, senza essersi fermati nei gradi inferiori il voluto tempo proporzionato al tramite delle promozioni, e che la massima parte degli Ufficiali di gradi subalterni erano di freschissima nomina, e quindi per quanta istruzione teorica, e buon volere avessero, loro però faceva difetto necessariamente quella profonda pratica che è l'elemento più importante dell'ottimo marinaio.

L'introduzione della corazzatura delle navi aveva prodotto ben diversi effetti nella Marina Austriaca e nella nostra. La prima, senza aumentare il proprio naviglio, aveva ridotti 7 dei suoi vecchi bastimenti al nuovo modello, e siccome per quanto si disse già più sopra, essa aveva sempre tenuto in armamento di campagna quasi l'intera sua Marina militare, così una volta che le nuove navi furono gettate al mare, vi fece salire i loro primieri equipaggi, cui non costò gran pena l'impraticarsi del maneggio diverso occorrente per le modificazioni alle medesime apportate. Noi al contrario non avevamo avuto nei nostri Cantieri che pochi mesi prima del cominciare della guerra buona parte delle nostre Corazzate, fatte costruire di nuovo

all'estero, e per armarle, ed equipaggiarle dovevamo ricorrere a marinai nella massima parte di recenti leve, e che per ragioni economiche, o anche per lo scarso numero di bastimenti che fino allora avevamo avuto, non si erano potuti gran che tenere in mare, e cui quindi riesciva sempre più difficile l'uso, ed il maneggio di navi su cui non avevano mai servito, e per le quali nemmeno gli stessi loro Ufficiali potevano avere grande esperienza.

Altrettanto si dica per le perfezionate Artiglierie che da brevi giorni erano state messe in mano dei nostri Cannonieri da bordo. Essi dovevano dimenticare tutte le teorie apprese pei cannoni dello smesso modello, e apprendere quelle dei nuovi introdotti. Ciò dunque che a prima vista sembrava dovesse essere un rimarchevole vantaggio a nostro favore, era forse piuttosto un imbarazzo, per non dire anche un danno, giacchè in brevissimo tempo era impossibile fare la dovuta pratica sul puntamento, ed esercizio di questi cannoni. Gli Austriaci all'incontro, che o per viste economiche, o perchè colti all'improvviso dalla inaspettata guerra, conservavano tuttavia i loro antichi cannoni, avevano gli inservienti dei medesimi espertissimi nel loro maneggio, e quindi meglio che noi potevano calcolare, a brevi distanze, sull'effetto distruttore delle loro Artiglierie.

Tali si presentavano le condizioni reciproche delle due Marine nemiche poco prima che avesse principio la guerra, e noi le abbiamo desunte dai più constatati fatti, quali è troppo facile poter confermare colla ineluttabile forza delle circostanze, e nessuno potrà quindi supporre che nel porle in evidenza sia stata nostra intenzione di voler menomamente screditare la benemerita nostra Marina. A ben conside-

rare le cose d'altronde non ci pare che l'Italia debba troppo crucciarsi perchè la gente da lei in breve tempo formata alla vita di mare abbia potuto trovarsi meno perfetta nel proprio mestiere di quanto forse lo era quella che l'Austria aveva da lunga mano educata a ciò, perchè anche questa era in massima parte appartenente alle province Venete, Istriane e Dalmatine, le quali, volere, o non volere, sono parte integrante del suolo veramente Italiano, e le loro popolazioni appartengono alla grande famiglia Italiana. Se vi era luogo a deplorare che i fratelli avessero a battersi coi fratelli, in fondo però l'abilità, e l'ardire che andava a spiegarsi dalle due parti tornava sempre a gloria di figli di una stessa terra. Non era questo un lieto conforto, è vero, al doloroso fatto, ma pure consolante nella sperabile congettura che venga un giorno, in cui tutti uniti sotto una sola Bandiera Nazionale possan gareggiare fra loro soltanto nel rendere più potente, e gloriosa la Madre comune.

Accennati così questi preliminari riflessi, veniamo a cose che più particolarmente si riferiscono al soggetto di cui ci occupiamo.

Sui primi giorni dell'anno 1866 le forze effettive che presentavano la Marina Italiana, e la Austriaca erano le seguenti:

Marina Italiana

	Cavalli	Cannoni
24 Navi Corazzate	12,480	448
20 Navi a Elice	6,780	544
25 Navi a Ruote	6,050	118
2 Bastimenti Scuola (Vapore)	520	45
2 <i>id.</i> <i>id.</i> (Vela)	—	14
4 Bastimenti a Vela	—	42
24 Legni Trasporti, e Avvisi a Elice, Ruote, ecc.	4,390	38
3 Bastimenti stazionarj (a Vela)	—	72
	<hr/>	<hr/>
	30,200	1,321

<i>Personale</i> : Ufficiali per i diversi servigi	673
<i>id.</i> Marinai in tempo di pace	11,193
<i>id.</i> di più sul piede di guerra	15,000
	<hr/>
	26,866

A questa forza complessiva degli Equipaggi propriamente detti si possono aggiungere anche i due Reggimenti di Fanteria Real Marina, che spesso sono chiamati a bordo, ed il di cui numero sul piede di armamento è di 5688 uomini fra Ufficiali e soldati.

Marina Austriaca

A Vapore

7 Navi Corazzate	4,970	221
32 Navi in legno a Elice, e Ruote	7,080	430

A Vela

51 Legni di varie dimensioni	—	340
--	---	-----

Flottiglia delle Lagune di Venezia

13 Legni	540	26
--------------------	-----	----

<hr/>	<hr/>	<hr/>
12, 590	1,016	

<i>Personale</i> : Ufficiali pei varj servigi	396
<i>id.</i> Marinai e Cannonieri (in guerra)	14,325
	<hr/>
	14,721

A questi pure bisogna aggiungere le truppe di Fanteria Marina composte di un Reggimento somman- te a 6,000 uomini.

Si scorge da questi due riassunti quale, e quanta fosse la superiorità del Naviglio Italiano sull'Austriaco. I 51 bastimenti a vela, e la Flottiglia delle Lagune non avevano per così dire verun valore per l'Austria coi loro cannoni, e coi loro equipaggi se non che nell'interno, o nelle prossime vicinanze dei suoi porti. Solo potevano essere utili per la medesima all'aperto del mare i legni a vapore ossia le sue 7 Corazzate colle altre 32 Navi in legno; ma contro di queste andavano a schierarsi le nostre 24 Corazzate, e le altre 47 Navi in legno tutte a vapore. Pro- porzionale a questa nostra fortissima superiorità di materiale era necessariamente anche quella del nu- mero degli equipaggi, e delle bocche da fuoco, e non è quindi da stupirsi se per tutta Europa si pronosti- cava immancabile il nostro successo sul mare, per quanto anche si riconoscesse che per disciplina, e istruzione potessero forse essere più esperti gli equi- paggi Austriaci dei nostri.

Non tutte però queste forze potevano comparire a fronte l'una dell'altra per l'imminente lotta, perchè sì da una parte che dall'altra, ed in ispecie per quan- to riguarda l'Italia, si aveva buon numero di legni in servizi speciali, da cui non potevano al momento essere staccati. L'Italia, per esempio, oltre a molti legni di Guerra che aveva stanziati in parecchi porti d'America, aveva una forte Squadra di 8, o 10 Navi miste al Rio della Plata, per sorvegliarvi gli interessi nazionali compromessi dagli eventi della guerra che ivi si combatteva da quasi tre anni. L'Austria parimenti aveva legni su diversi mari, e soprattutto sulle coste

del Messico. Era necessario inoltre tanto per l'Italia, che per l'Austria di tenere nei principali porti del loro litorale qualche nave che potesse prestarvi un utile servizio per qualunque evenienza. Per simili motivi pertanto delle sovraccennate forze navali Italiane, e Austriache noi non vedremo radunate, e costituite in *Flotte*, od *Armate di Operazione* che le seguenti:

Flotta Italiana

Nome dei Bastimenti	Grado	Forza di		Equi- paggi	Ton- nellate
		Cavalli	Cannoni		
Bastimenti intieramente corazzati (in legno)					
<i>Re d'Italia</i>	Fregata di 4.º Grado	800	36	600	5,700
<i>Re di Portogallo</i> (in ferro)	<i>id.</i>	800	36	550	5,700
<i>Formidabile</i>	Corvetta di 4.º Grado	480	20	356	2,700
<i>Terribile</i>	<i>id.</i>	480	20	356	2,700
Bastimenti in parte corazzati (in legno)					
<i>Principe di Carignano</i> (in ferro)	Fregata di 2.º Grado	600	22	440	4,086
<i>Ancona</i>	<i>id.</i>	700	26	484	4,250
<i>Castelfidardo</i>	<i>id.</i>	700	26	484	4,250
<i>Maria Pia</i>	<i>id.</i>	700	26	484	4,250
<i>San Martino</i>	<i>id.</i>	700	26	484	4,250
<i>Palestro</i>	Cannoniera di 4.º Grado	300	4	250	2,000
<i>Varese</i>	<i>id.</i>	300	4	250	2,000
Bastimenti a torricella (arieti)					
<i>Affondatore</i>	Monitor	700	2	290	4,070
Bastimenti non corazzati (in legno)					
<i>Carlo Alberto</i>	Fregata di 4.º Grado	400	50	580	3,200
<i>Duca di Genova</i>	<i>id.</i>	600	50	580	3,545
<i>Gaeta</i>	<i>id.</i>	450	54	580	3,980
<i>Garibaldi</i>	<i>id.</i>	450	54	580	3,680
<i>Maria Adelaide</i>	<i>id.</i>	600	32	550	3,450
<i>Principe Umberto</i>	<i>id.</i>	600	50	580	3,500
<i>Vittorio Emanuele</i>	<i>id.</i>	500	50	580	3,400
<i>San Giovanni</i>	Corvetta di 4.º Grado	220	20	345	4,780
<i>Guiscardo</i>	<i>id.</i> a ruote	220	20	345	4,780
<i>Piemonte</i>	<i>id.</i>	220	20	345	4,780
<i>Cristoforo Colombo</i>	Avviso	220	20	345	4,780
<i>Ettore Fieramosca</i>	<i>id.</i>	220	20	345	4,780
<i>Flavio Gioja</i>	<i>id.</i>	350	2	408	4,000
<i>Gottemolo</i>	<i>id.</i>	360	2	408	4,000
<i>Esploratore</i>	<i>id.</i>	350	2	408	4,000
<i>Governolo</i>	<i>id.</i>	350	2	408	4,000
<i>Messaggiere</i>	<i>id.</i>	350	2	408	4,000
<i>Stella d'Italia</i>	<i>id.</i>	350	2	408	4,000
<i>Indipendenza</i>	Trasporto viveri	350	2	408	4,000
<i>Washington</i>	<i>id.</i> Ospedali	350	2	408	4,000
<i>Quattro Cannoniere</i>	di 2.º Grado	1400	8	432	4,000
36.		16,470	742	12,079	90,675

Flotta Austriaca

Nome dei Bastimenti	Grado	Forza di		Equi- paggi	Ton- nellate
		Cavalli	Cannoni		
Bastimenti corazzati					
<i>Arciduca Ferdinando Max</i>	Fregata 1.º Grado	800	46	512	4,500
<i>Habsburg</i>	<i>id.</i>	800	46	492	4,500
<i>Don Giovanni d' Austria</i>	Fregata di 2.º Grado	650	32	400	3,800
<i>Dragone</i>	<i>id.</i>	600	26	350	3,400
<i>Imperatore Max</i>	<i>id.</i>	650	28	380	3,800
<i>Principe Eugenio</i>	<i>id.</i>	650	32	400	3,800
<i>Salamander</i>	<i>id.</i>	600	26	350	3,400
Bastimenti non corazzati (ad elice)					
<i>Kaiser</i>	Vascello di Linea 2.º gr.	800	92	980	3,700
<i>Adria</i>	Fregata	350	31	390	2,000
<i>Danubio</i>	<i>id.</i>	350	31	390	2,000
<i>Novara</i>	<i>id.</i>	450	54	560	2,800
<i>Radetzki</i>	<i>id.</i>	350	31	390	2,000
<i>Schwartzemberg</i>	<i>id.</i>	450	48	520	2,700
<i>Arciduca Federico</i>	Corvetta	230	22	250	1,500
<i>Dalmat</i>	Cannoniera	250	4	132	850
<i>Ham</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
<i>Reka</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
<i>Seehund</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
<i>Streitter</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
<i>Volebich</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
<i>Wall</i>	<i>id.</i>	250	4	132	850
Battelli a vapore ausiliarj					
<i>Kerca</i>	.	90	4	120	700
<i>Narenta</i>	.	90	4	120	700
Battelli a ruote					
<i>Andrea Hoffer</i>	.	250	4	120	600
<i>Elisabeth</i>	.	350	4	200	1,400
<i>Greif</i>	Jacht Imperiale	350	6	458	1,000
<i>Stadium</i>	Battello del Lloyd	—	—	—	—
27.		10,540	535	8,026	66,200

Da questi si potrà facilmente rilevare che noi mettevamo in mare, non compresi i due Legni di Trasporto Viveri, e Ospedale, 34 Navi, mentre l'Austria ne poneva 27; che le nostre avevano una capacità superiore a quelle nemiche di 24,475 Tonnellate, ed una forza maggiore di Macchine di 5660 Cavalli: che noi oltre la maggior portata, e penetrabilità delle nostre Artiglierie, avevamo 177 Cannoni in più degli Austriaci, e parimenti i nostri uomini di equipaggio eccedevano i loro in numero di 4053. Né a ciò solo si limitava l'incontrastabile superiorità della nostra Flotta, ma eranvi ben altri vantaggi di non poco rilievo, che crediamo importante il far qui risaltare.

I Bastimenti degli Austriaci, costrutti nei loro stessi Cantieri con materiali del paese, erano, a detta di tutti gli intelligenti di cose navali, di forme poco atte a tenere vantaggiosamente il mare. Quelli corazzati avevano piastre di ottimo ferro della Stiria e della Carinzia, ma le più forti di tali piastre non oltrepassavano i 12 centimetri di spessore. Niuna delle medesime aveva un vero *Sperone*, giacchè tali non si potevano chiamare quelle specie di *Tagliamare* di cui erano munite. I grossi legni erano male equilibrati fra il davanti e il di dietro, e la mancanza di giusto riparto nel loro peso, produceva un *rulaggio* sì forte che per poco che il mare fosse mosso, essi dovevano chiudere gli sportelli delle cannoniere, per non lasciare entrar l'acqua; ciò inoltre rendeva, per la più leggiera brezza, assai difficile il puntamento dei pezzi.

La massima parte delle Navi Italiane sortivano dalle più accreditate fabbriche Inglesi, Francesi e Americane, e per quanto i costruttori avessero forse

più curato il loro particolare interesse che la perfezione del materiale e della costruzione, ciò non pertanto erano riescite ben modellate ed agili. L'*Affondatore*, Ariete di costruzione inglese, aveva uno Sperone di 9 metri di sporgenza. Il *Re d'Italia* e il *Re di Portogallo*, lavorati in America, portavano corazze di 14 Cent. di spessore, sopra materassi di legno di 60 Cent., e la loro prora, quantunque non tagliata a sperone, era però di un solo pezzo, e le batterie si inalzavano di m. 2, 50 al di sopra della flottazione. La *Formidabile*, la *Terribile*, Corvette sorelle, uscite dalle officine di Francia, erano fasciate di piastre di 12 Cent. del migliore metallo, sopra materassi di legno di 36 Cent., ed ognuna di queste Corvette progettava a prua uno Sperone di 2 Metri di sporgenza. Il *Re d'Italia* però, e il *Re di Portogallo*, Fregate sorelle esse pure, avevano il loro timone scoperto, ed esposto alle palle nemiche per ben due metri, e ciò con grave pericolo, come pur troppo dovremo vederlo pel primo. Sette altre Corazzate, non lo erano che sui loro fianchi soltanto, e la loro poppa e la loro prora erano così abbandonate ai mezzi incendiarj del nemico, come fatalmente dovè provarlo la *Palestro*. In generale poi tutti i nostri legni erano dotati di grande velocità di rotta, e di manovra.

Le Artiglierie da bordo degli Austriaci si componevano di Cannoni di antico modello, ad anima liscia, il di cui più grosso calibro, da 48, gettava palle di 30 kilogrammi: un piccolo numero di obici da 60, e pochi cannoni rigati da 24 lancianti proiettili allungati di 27 Chilogrammi, compivano l'armamento della Flotta Austriaca.

Noi avevamo sul *Re d'Italia* e sul *Re di Porto-*

gallo, per ognuno, due Cannoni *Armstrong* da 300, 40 Obici da 80, e 24 Cannoni cerchiati e rigati, che gettavano proiettili d'acciajo di 45 Chilogrammi. La *Formidabile* e la *Terribile*, oltre i loro Cannoni cerchiati e rigati da 30, avevano a bordo 4 Obici da 80, cerchiati essi pure, che lanciavano palle cilindriche di 60 Chilogrammi. Parimenti erano armati gli altri Corazzati. In quanto all'Ariete, o Monitor, l'*Affondatore*, esso aveva nella propria Torricella due Cannoni *Armstrong* portanti palle da 300 libbre.

Così costituite di forze, ed in tale reciproco stato delle medesime, l'Italia e l'Austria avevano sui primi di Maggio raccolte le loro rispettive Flotte, la prima nel Golfo di Taranto, e la seconda nel Porto di Pola. Ivi entrambe davano indefessa cura al loro definitivo assetto di guerra, e venivano esercitate in ogni ramo del proprio servizio nel modo che più acconcio reputavano i loro Supremi Comandanti, sui quali è forse opportuno in questo momento dire due parole, che ne facciano conoscere i precedenti, e che gettino luce su quanto li vedremo in seguito operare.

All'Ammiraglio Persano era stato affidato il comando della Flotta Italiana: al Contrammiraglio Tegethoff quello della Austriaca. Ecco i punti più salienti della loro carriera marittima.

Persano godeva fama più di rischioso, che di profondo marino. I suoi ammiratori decantavano alcune sue forse più fidi che ardite imprese di navigazione: i suoi detrattori lo segnalavano arenato nello stesso Porto di Genova col carico degli oggetti d'Arte per l'Esposizione Universale di Londra, ed investito fra gli Scogli della Sardegna con a bordo il Re Vittorio Emanuele. Pervenuto attraverso di burascosa

carriera ad elevati gradi nella Marina Sarda, ebbe il comando della Squadra, la quale nel 1860 concorse alle operazioni che il Generale Fanti dirigeva nella Campagna delle Marche, e del Napoletano, e le belle opere che questa compì sotto Ancona vennero dal pubblico attribuite alla sua supposta ardita iniziativa, ma forse non altrettanto ne pensò la Squadra stessa. Questo facile entusiasmo del pubblico per lui, lo fece scegliere a Ministro della nuova Marina Italiana, quando essa si fondò colla fusione della Napoletana e della Sarda; ma ben presto i colpi di vento a cui pareva che andasse soggetta la sua amministrazione irregolare e balzana, cui la Camera, ed il Senato in ispecie, non erano disposti a sopportare, resero necessario il suo ritiro. Fu allora che Ratazzi, sempre sventurato quando tocca una cosa pubblica, senza troppo bilanciare con altri i suoi meriti di carriera nè di Ministro, gli scambiò il Portafoglio della Marina col Brevetto di Ammiraglio, e per tal carica conferitagli in simil modo, egli si trova ora naturalmente designato ad assumere il comando supremo della Flotta Italiana, che deve muovere nell'Adriatico. Invano, per la pura verità, noi cerchiamo fatti del suo passato, che siano caparra della sua attitudine a sì alta posizione, e parimenti indarno cerchiamo indizii fra la nostra gente di mare che ci convincano che la medesima abbia quella illimitata fiducia nei suoi talenti, e quella stima pei suoi precedenti servizi, che dovevano rendere Persano arbitro della volontà dei suoi subalterni, e questi ciecamente fidenti nel suo comando.

Tegethoff, nella Marina Austriaca, non aveva fatto singolarmente parlare di sè fino al momento dell'ultima guerra di Prussia ed Austria contro la Dani-

marca. Durante la medesima, inviato quale Comandante una piccola Squadra Austriaca nelle acque del Sund, la fortuna gli aveva offerta propizia occasione di distinguersi. Attaccato presso Helgoland da due Legni Danesi, colla sola sua nave si era audacemente gettato in mezzo ai due legni nemici, e colle più ardite e brillanti manovre navali, li aveva successivamente battuti, e smantellati al punto, che dovettero abbandonare il combattimento e salvarsi alla meglio. Un tal fatto lo aveva messo in vista non solo nel proprio paese, ma gli aveva acquistata una vera rinomanza in tutte le Marine, e fra i suoi Camerata, che sempre ne avevano riconosciuta la perizia e la capacità, gli aveva procurata la più decisa preminenza, basata sulla riputazione che ormai godevano i talenti da lui spiegati. Allorquando pertanto, all'approssimarsi della imminente guerra, gli venne affidato il Comando in Capo della Flotta che l'Austria destinava ad entrare in campagna, la sua nomina fu accolta da tutti col più manifesto favore, e la si ritenne come la sola cosa che potesse un tal poco controbilanciare l'innegabile inferiorità della marina militare Austriaca a petto della nostra.

Nelle mani pertanto di questi due uomini stavano ormai le sorti marittime dei loro rispettivi paesi, e queste dipendevano da quel genio che ognuno dei medesimi avrebbe manifestato nell'impiego dei nuovi ordigni marini, di cui, primi, andavano ad sperimentare l'efficacia. Bisognava che dessi dimenticassero completamente le teorie fino allora apprese sui combattimenti navali, e facessero assegnamento soltanto su ciò che le recenti lotte marittime d'America avevano potuto insegnare sul modo di valersi del Vapore, e della corazzatura delle navi. Da che la forza impulsiva

va di detto Vapore si era sostituita a quella del vento, ma specialmente poi da che le corazze in ferro avevano reso le prore dei bastimenti quasi invulnerabili alle bordate di infilata di qualsiasi potente artiglieria: da che erano stati inventati i legni così detti *Arieti*, fu manifesto per tutti gli esperti Marini Militari, che la tattica navale di Nelson, e d'altri illustri moderni Ammiragli, non poteva più servire all'uopo, e che più propria tornava l'antica delle Galere Veneziane, Genovesi, e Pisane. I danni arrecati alle attrezzature, alle vele, ai sartiami dalle artiglierie, e dalla fucilata, non impedivano più il libero, e veloce manovrare dei legni, mossi egualmente dal vapore: occorreva trovar altro modo di danneggiarli, e per ciò conveniva volgere ogni cura per far convergere quanti più fuochi si potesse sulle pareti dei fianchi dei legni nemici, per colpirli in pieno, smantellarne le corazze, smontarne i cannoni, e uccidere, e ferire quanta più gente si potesse: ogni studio voleva esser posto nello spiare il momento più opportuno in cui ogni nave potesse vibrare la propria prua con o senza sperone contro il fianco della nave nemica per squarciarlo: contro il timone, o l'elice della medesima per renderli inservibili, e paralizzare così ogni sua manovra.

Questa era la nuova tattica, terribile, distruggitrice più della precedente, a cui dovevano prepararsi i due Capi delle nemiche Flotte, ed era quindi necessario che vi si apprestasse non solo la loro mente, e quella dei loro Capitani, ma occorreva per anco che le fibre di questi uomini, e degli Equipaggi tutti si predisponessero ad affrontare emozioni non previste fino allora, onde assistere alle vertiginose scene che si preparavano senza perdere quella calma, e quel

sangue freddo che erano indispensabili onde saperle dominare e condurre a proprio vantaggio. Vediamo pertanto come dalle due parti si procede per ottenere simile intento.

Uno sguardo gettato nel Golfo di Taranto, e nel Porto di Pola basterà a manifestarci l'attitudine che palesano di già i due Ammiragli nel predisporre la loro gente alla prossima azione, e potrà svelarci fin d'ora come ognuno di essi comprenda la propria missione, e si proponga compirla. Non è un quadro fantastico che noi veniamo qui a sbizzare: esso è preso dal vero, e molte tinte sono anzi temperate dalla loro vivacità naturale: molti accessorj, che troppo spiccherebbero dal fondo del quadro, sono tenuti in perfetta ombra.

Tegethoff, non preoccupandosi troppo del molto che gli manca, consacra ogni sua cura a ricavare il maggiore utile possibile da quanto possiede. Persano non vede che ciò di cui difetta: non ha, nè dà pace se non gli si promette fornirgli quanto dice indispensabile, ed ogni giorno fa nuove domande di materiale e di uomini.

Tegethoff non accorda requie nè giorno nè notte ai suoi equipaggi: li addestra in ogni servizio, li centuplica per mille bisogni. A ciò pure attende Persano; ma mentre il primo si trova ovunque colla fisionomia raggianti di soddisfazione, e con parole, che esprimono il suo buon contento, ispira fiducia, ed emulazione, il secondo di nulla si mostra soddisfatto, e traspare da ogni tratto del suo volto quel malcontento interno, che male può dissimulare.

Tegethoff studia, indaga ogni arte più fina del suo mestiere per rendere meno sensibile la propria riconosciuta inferiorità di forze effettive, ed ogni

giorno insegna ai suoi marinai un nuovo artificio che li renda più forti innanzi al nemico. Fa perciò addestrare tutti i bastimenti in legno a coprirsi i fianchi, secondo un metodo impiegato dagli Americani, colle catene-gomene, intrecciate su sbarre di ferro. Con ciò egli persuade agli equipaggi di questi legni che in tal guisa essi sono altrettanto forti quanto le navi corazzate. Ad aumentare l'efficacia delle sue poche, e deboli Artiglierie di bordo, prescrive che non abbiasi mai ad usare delle medesime se non che a *tiri convergenti di bordate*, mercè dei quali, puntati i cannoni del medesimo fianco di un legno in modo che a distanza normale di tiro concentrino in un sol punto i loro progetti, e scaricandoli tutti contemporaneamente, si ottiene un'efficacia distruttiva assai maggiore che con tiri separati, divergenti e successivi. Questa scuola di puntamento egli fa praticare dai suoi Cannonieri, come la sola che possa tornar utile. Persano non ha fervida immaginazione per consimili cose, non cerca nuove risorse in utili combinazioni tattiche, ma si attiene alle vecchie teorie, ormai insufficienti alle nuove marine: tiene in un continuo moto le sue ciurme, ma senza un metodo coordinato alle necessità del momento.

Tegethoff convoca a continue conferenze i suoi Capitani, loro spiega minutamente le sue teorie, inculca ai medesimi che nelle prossime battaglie non è il cannone che debba decidere della vittoria, ma la forza dell'urto di navi contro navi che cerchino cacciare la propria prua nel fianco del nemico: il saper combinarsi in due o tre legni contro di un solo per opprimerlo, smantellarlo, colarlo a fondo, o rendersene padroni. In fine, Tegethoff, animato dall'entusiasmo del proprio mestiere, pieno di fede nella sua volontà

di ferro, eccita altrettali sentimenti nei suoi subalterni, e nei loro Equipaggi, ed infonde a tutti quell'orgasmo, e quel dispregio del pericolo che sente nel suo proprio cuore. Persano all'incontro non comprende la suprema necessità di penetrare le menti dei suoi Capitani delle stesse sue idee, dei suoi piani di battaglia: non li raduna perciò attorno di sè, non spezza loro il pane della scienza navale, loro non fa risaltare la superiorità della sua esperienza e dei suoi talenti, infine non scuote, non esalta in verun modo l'eccitabile fibra dei giovani suoi Ufficiali, e nulla loro apprende di quanto da un momento all'altro ponno trovarsi nel caso di dover mettere in pratica esecuzione.

Sotto sì diversi auspici procedeva però alacramente l'istruzione e l'allestimento delle due Flotte nemiche, e si avvicinava intanto a gran passi il giorno in cui dovevano aprirsi le ostilità. Quale dovesse essere, in massima, l'azione delle medesime è troppo chiaro: l'Austriaca non era in grado di farsi provocatrice di combattimenti, e doveva cercare di non essere costretta ad accettarli che nelle più favorevoli circostanze. Spiare dunque le nostre mosse, schivare i grossi incontri, approfittare d'ogni più piccolo nostro imbarazzo od errore, era la parte a cui doveva attenersi Tegethoff. Quale dovesse essere, in massima l'azione della nostra Flotta, noi già lo indicammo nel Capitolo III allorquando parlammo del piano generale di guerra, che a parer nostro si sarebbe dovuto adottare dalle forze di terra, e di mare degli Italiani. Scopo precipuo della medesima, lo si ripete ancora, era la distruzione della Flotta nemica, o almeno il massimo danno che le si potesse arrecare: quindi l'abbattere o danneggiare nel più grave modo possibile gli

stabilimenti e le opere di Pola; in seguito, avendo i dovuti riguardi ai monumenti storici di Venezia, e agli interessi commerciali di Trieste, tenere in un continuo allarme i presidj di tutto il litorale Adriatico con minacciati sbarchi su diversi punti, per impedire che tali presidj potessero recarsi a rinforzare altrove il Corpo d'operazione dell'Arciduca Alberto. Una volta poi che il nostro Esercito fosse al punto di potere investire Venezia per terra, la Flotta era naturalmente chiamata ad agire energicamente contro le opere marittime di questa piazza, e poteva forse anche tentare di penetrare, con legni di poca pescagione, nel suo estuario. Se taluno volesse dire che la nostra Marina si fosse potuta utilizzare per una potente diversione da farsi nella Dalmazia o nell'Istria, per stendere la mano all'Ungheria, che allora si supponeva disposta ad una insurrezione contro l'Austria, noi faremo osservare che un tal fatto sarebbe stato più pernicioso che utile alla nostra guerra, perchè avrebbe sottratto dal vero teatro delle operazioni numerose forze ivi necessarie; avrebbe condotto queste ad agire isolatamente, senza buona base, e con un obbiettivo puramente politico, ed anche assai problematico, su paesi sconosciuti, e troppo lontani dal vero centro della guerra, e per conseguenza l'operazione era viziosa, e non adottabile. L'azione dunque della nostra Flotta era tracciata evidentemente da quanto abbiamo or ora indicato; tutti gli esperti militari infatti non si attendevano di vederla operare che nel senso suespresso, non appena che la guerra avesse principio. Ma qui pure dovevano cominciare ben presto le decezioni, e se per terra le vedemmo originate da temerarj piani, qui al contrario le vedremo sorgere dalle non mai abbastanza soddisfatte precauzioni, di cui Persano voleva premunirsi prima di attaccare il nemico.

Poco dopo la metà del Giugno, questi era stato prevenuto da Firenze essere imminente il principiare delle ostilità, e che perciò avesse a tenersi pronto per agire immediatamente. Persano si affrettò a protestare che non era ancora in grado di farlo colla dovuta sicurezza di buon esito, e combinò col Ministro della Marina che al cominciar della guerra avrebbe fatto colla sua Flotta atto di presenza sull' Adriatico, ma che si sarebbe tenuto sotto Ancona per ivi completare definitivamente il suo armamento, pel quale pareva quasi che quanto più si accordava di materiale, e di uomini sempre più aumentassero i bisogni. Senza voler troppo investigare se le esigenze di Persano fossero veramente basate su di una vera e reale necessità, o se il Ministro della Marina non si mostrasse in questa circostanza troppo deferente alle opinioni personali del suo Ammiraglio, noi constatiamo questo fatto, al quale unitamente ad una serie infinita di altri consimili che si succedettero in seguito, si dovè pur troppo il sì prolungato ritardo che frappose la nostra Flotta a prendere il mare con decisa intenzione di attaccare finalmente il nemico. Nè tampoco vogliamo far rimarcare come al momento in cui Persano ebbe ordine di salpare da Taranto alla volta di Ancona, col futile pretesto di avere dimenticato, o non compreso il *motto d'ordine* anticipatamente combinato per significargli tal cosa, trovò modo di differire la sua partenza dal giorno che gli era stata prefissa. Dio solo scruta i cuori degli uomini e conosce i reconditi pensieri che guidano le loro azioni, e noi quindi non vogliamo farci sinistri interpreti delle segrete intenzioni di Persano in questa circostanza.

Comunque pertanto fossero le cose, egli moveva dal Golfo di Taranto nel giorno 22 Giugno, ossia

l'antecedente dell'apertura delle denunciate ostilità, e con navigazione assai lenta, in proporzione di quella che avrebbe potuto tenere, si incamminò verso Ancona. Il suo Naviglio si componeva allora di soli 27 legni; altri doveva trovarli in Ancona stessa, altri dovevano ivi raggiungerlo in breve. L'intera sua flotta era normalmente stata divisa in due Squadre: quella delle Corazzate, di cui era affidato il comando al contrammiraglio Vacca, che batteva la sua Bandiera sul *Principe di Carignano*: quella delle Navi in legno, posta sotto gli ordini di Albini, la di cui Bandiera di Viceammiraglio doveva alzarsi sulla *Maria Adelaide*. Persano issò la sua fiamma di Ammiraglio sulla Corazzata il *Re d'Italia*.

Dopo quattro giorni di navigazione durante la quale la Flotta non ebbe a vedere un sol legno nemico, essa gettò le àncore nel porto e nella rada della piazza forte di Ancona, la quale diveniva ormai la vera base di operazione della nostra guerra marittima. Contemporaneamente a questo nostro movimento la Flotta Austriaca abbandonava il Porto di Pola, e coll'ottimo intendimento di non lasciarsi chiudere nel medesimo, ma di tenersi a portata di molestare qualunque nostro tentativo sia contro Venezia o Trieste, o altro qualunque punto del litorale, andò ad ancorare nel vasto canale che le Isole *Brioni*, in vicinanza di Pola stessa, fanno colla spiaggia Istriana (V. Piano N.º VII Tav. I). Quivi l'ingegnoso Tegethoff, che nulla trascurava di quanto potesse tornargli utile, aveva fatto sparger voce (chè non possiamo accertare fosse un fatto positivo) di aver seminate numerose *Torpedini* per tutti i passi, pei quali Persano avrebbe potuto inoltrarsi in detto Canale; vera o non vera che fosse la voce abilmente divulgata non fu certo senza

effetto per le posteriori risoluzioni dell'Ammiraglio Italiano.

Indipendentemente dalla loro forza effettiva, le due Flotte nemiche si trovavano nelle rispettive loro basi in condizioni tali, che quelle dell'Austriaca superavano di molto in bontà quelle della Italiana. Il ristretto porto di Ancona infatti non permetteva che tutti i nostri legni vi si riparassero, e molti dei medesimi dovevano tenersi al largo nella prossima rada; le opere marittime di Ancona poi non erano sufficienti ad accordare una potente protezione a tutto il nostro Naviglio. Il Canale di Fasana per l'incontro, e le vicinissime opere, e porto di Pola, davano ampio ricovero alle navi di Tegethoff, e formavano un formidabile baluardo contro qualunque attacco che noi potessimo intraprendere da quella parte.

All'occhio vigile e intelligente di Tegethoff non era certamente sfuggito un tal fatto, e tra perchè fosse informato che Persano non era ancora in buon assetto, tra perchè conoscendo il recente successo di Custoza sperasse trovare abbattuti gli animi nostri, egli non appena seppe Persano giunto in Ancona decise di portarsi a provocarlo a cimento. Era questa una temeraria audacia, ma l'Ammiraglio Austriaco aveva gran fede in sè e nelle sue genti, e ben calcolava di quale effetto morale sarebbe stato per queste se il suo avversario, come egli si lusingava, non avesse accettato battaglia. Una sì ardita risoluzione fu essa una fina intuizione del vero, o un colpo rimesso alla cieca fortuna? Noi ci atteniamo a quest'ultimo, perchè quantunque il successo coronasse l'impresa di Tegethoff, ciò non avvenne per altro, se non perchè la mente di Persano venne meno al suo dovere, e ciò fino allora non poteva essere previsto

da Tegethoff. Comunque sia per altro, questi nel giorno 26 giugno lasciò il Canale di Fasana con 14 Bastimenti, parte corazzati, e parte in legno, mise il capo su Ancona, e all'albeggiare del successivo 27 si presentò su quelle acque in attitudine minacciosa, offrendo il combattimento alla nostra Flotta che vi stava ancorata, come dicemmo, nel porto, e nella vicina rada.

Una cotale audacia, per quanto inaspettata si fosse, e per quanto mal pronti alla lotta potesse trovare i nostri legni, meritava per altro di non andare impunita. Vi erano, è vero, in quel momento, parecchie delle nostre navi occupate in trasbordi di materiale, in alcune si operavano piccole riparazioni, ed una o due ancora (fra cui la stessa Ammiraglia *il Re d'Italia*) avevano per caso piccoli incendj a bordo: ma ciò non ostante dei 30 Legni, che ormai erano concentrati sotto Ancona ve ne era sempre un numero esorbitante al di là dei 14, con cui si presentava Tegethoff, per farlo pentire della sua temeraria provocazione. La fortuna dunque sorrideva a Persano, e gli offriva sotto le mura di Ancona la propizia occasione di dare un primo colpo al suo rivale. Egli però non seppe approfittarne, ed ecco in qual modo si lasciò sfuggire tale insperata fortuna.

Non appena, verso le 4 del mattino, l'Avviso *l'Esploratore*, che stava in vigilia dinanzi ad Ancona, ebbe segnalato: *In vista 14 Legni nemici*, su tutte le nostre navi si manifestò il più vivo entusiasmo, perchè ognuno si sentì sicuro di una imminente vittoria. Senza attendere pertanto il segnale che si credeva immediato per disporsi al combattimento, tutti vi si prepararono con una energia che faceva ben presagire dell'ardore con cui si sarebbero battuti. L'Am-

miraglio Persano, che per avere, come si disse più sopra, il fuoco a bordo del *Re d'Italia*, non poteva esercitare il suo comando sul medesimo, si recò a bordo dell'Avviso l'*Esploratore*, e da questo non troppo presto, per vero dire, diede il segnale: *Assetto di combattimento*.

In questo frattempo Tegethoff si era avanzato a poco più che 2000 Metri dai nostri legni, ed aveva già cominciato il suo fuoco contro dei medesimi. La *Maria Pia*, il *S. Martino*, la *Carignano* e il *Castelfidardo*, impazienti di affrontare il nemico, e credendo interpretare le intenzioni superiori, senza attendere il suddetto segnale, avevano già mosso incontro al medesimo, e stavano per rispondere degnamente al suo fuoco, quando Persano dall'*Esploratore* li richiama indietro per mettersi in linea cogli altri legni. Ciò fatto, il nostro Ammiraglio, anzi che ordinare forza di vapore per correre sul nemico, fa volgere a destra l'intera Flotta, già ordinata in battaglia, verso Monte Cornero, ed ivi la tiene sotto la protezione dei forti distaccati di Ancona. Colà sale a bordo del *Principe di Carignano*, vi raduna alcuni dei suoi Comandanti, e loro espone che parecchie navi non potendo entrare in azione reputa conveniente non cimentarsi. Gli si osserva che quasi tutte dette navi sono già in linea di combattimento: allora soggiunge che istruzioni segrete, che egli tiene dal Governo, lo consigliano a tenersi sulla difensiva.

Scorre il tempo in queste vane titubanze, e Tegethoff, che ha potuto far constatare ai suoi Marinari che gli Italiani non hanno accettato il combattimento, si chiama più che soddisfatto, e lieto di aver ottenuto sì bel risultato morale per le sue genti a sì buon mercato, non spinge più oltre la sua temeraria

impresa, e volge la prora su Pola, ove si incammina a tutto vapore. Esterrefatti, e mortificati i nostri equipaggi, e più ancora i loro Ufficiali, vedono a poco per volta dissiparsi i legni nemici, ed in breve non scorgono più che le colonne di fumo dei medesimi, che pare loro gettino un derisorio saluto.

Un sì fiacco contegno di Persano in questa circostanza non poteva avere altra scusa che le addotte segrete istruzioni, che egli pretese di avere dal Governo: ma questo più tardi ha affermato positivamente che ciò non era. Perchè dunque esso Governo non trasse partito da quella specie di onta che Persano aveva lasciato cadere sulla nostra Marina in quel giorno per togliergli un comando pel quale si mostrava, se non indegno, almeno incapace? Noi non ricorriamo certo, come è moda troppo invalsa di fare, a misteriose spiegazioni per renderci ragione di una tanta tolleranza governativa, ma deploriamo piuttosto quella fatale debolezza per cui in faccia a certi gradi, al suono di certi nomi, qualche nostro Ministro non sa tenersi al proprio posto, e giuoca inconsultamente la propria responsabilità. Diciamo su questo il vero, tutto il vero, anche a costo di offendere la nostra suscettibilità nazionale. La titubanza di Persano, il suo rifiuto di accettare battaglia avevano fatto che il nemico quasi fra le nostre domestiche mura, ci aveva gettato il guanto sul viso, e noi eravamo rimasti impassibili a tanto affronto! Chi aveva frenato lo slancio, eccitata l'indignazione dell'intera nostra Flotta, che fremeva di vedersi condannata alla inazione davanti ad un nemico di tanto inferiore, non doveva più oltre essere lasciato alla testa di questa Flotta, la quale ormai non poteva più aver fede nel suo sapere, nè stima del suo carattere. Se il Go-

verno avesse saggiamente ponderato la condotta di Persano in questa circostanza, e avesse inflitta la punizione che si meritava chi ci aveva cagionata una tanta umiliazione, si sarebbe certamente evitato il disastro di Lissa.

Ma pur troppo non si seppero o non si vollero vedere le cose al giusto: si prestò facile fede ad un rapporto di Persano, e si volle perfino far credere al pubblico che l'impresa di Tegethoff era andata completamente fallita, e che egli si era dovuto ritirare a fronte dell'attitudine minacciosa assunta da Persano, quasi che il pubblico sensato potesse essere persuaso che l'Ammiraglio nemico pretendesse impadronirsi con un colpo di mano, o della nostra Flotta, o della stessa piazza di Ancona. E non si limitò a questo soltanto l'ottimismo del Governo in tale dolorosissima circostanza, ma come che egli fosse convinto essere sua colpa se Persano aveva mancato d'animo nel non accettare l'offerta di battaglia, si diè ogni premura, ogni più assidua sollecitudine onde mandare tutto quello, che ora con maggior insistenza di prima, Persano domandava come assolutamente indispensabile. Era certo lodevole, per un verso, una tale sollecitudine del Ministero di Marina, ma la sua cieca fiducia nei mezzi intellettuali, e nella energia di Persano dopo la triste prova che ne aveva dato, era affatto fuori di luogo, e non si può a meno di non attribuire alla medesima una parte delle conseguenze che ne derivarono. Ma i fatti compiuti non hanno rimedio, ed ogni ulteriore insistenza su ciò sarebbe inutile se non che per farci essere più cauti in altra simile circostanza.

A svolgere ora tutto quanto si passò nel periodo trascorso dall'impunita tracotanza di Tegethoff fino al momento in cui Persano fu costretto ad entrare in

azione, ci è necessario tener parola di una sequela di cose, le quali non meriterebbero forse di essere accennate, quando non fossero la sola spiegazione che possa darsi della lunga inerzia in cui vedremo tenuta la nostra Flotta. Fa d'uopo quindi accennare per sommi capi quale fu la corrispondenza che in quest'epoca corse fra il Ministero di Marina, il Quartier Generale dell'Esercito, ed il suddetto Ammiraglio; e noi crediamo tanto più conveniente il farlo, in quanto che portiamo intima convinzione, che ove fossero mancate le energiche sollecitazioni dei due primi, ed il perentorio ordine di agire che per parte dello stesso Re vennero dati al Persano, la guerra sarebbe finita senza che la nostra Flotta avesse sparato un solo colpo di cannone.

Dopo l'intempestivo timido contegno che nel giorno 27 Giugno l'Ammiraglio Persano aveva imposto alla sua Flotta, si era egli affrettato a mandare rapporto al Ministero di Marina sull'accaduto, nel quale legittimava la sua prudente condotta per la subita provocazione, dicendosi tuttavia mancante di una quantità di cose, senza delle quali non poteva ripromettersi di non rinnovare per mare quanto era avvenuto per terra; insisteva pertanto più che mai, onde gli venissero indilatatamente forniti nuovi Cannoni di gran forza, Personale Sanitario, Macchinisti, altre Navi ecc. Esponeva poscia l'idea che il porto di Ancona fosse ben poco propizia base alle sue operazioni, e domandava che gliene fosse indicata altra migliore. Di più mostrava desiderio di poter agire in relazione con quanto sarebbe per fare l'Esercito di terra. L'ottimo Ministro si chiamò soddisfatto delle spiegazioni avute per l'affare di Ancona, e promise il più pronto invio di tutto quanto veniva richiesto. In punto poi alle

due ultime domandate cose avvertiva che ne scriveva in proposito al Comando Generale dell'Esercito, e che ne avrebbe comunicata ben presto la risposta. In breve infatti mandava altra lettera al Persano contenente il riscontro del suddetto Comando, da cui emergeva: pressare urgentemente che la Flotta agisse con tutta energia: impossibile per allora un'azione combinata fra la Flotta e l'Esercito: non essere idoneo il Comando dell'Esercito a suggerire nuova base conveniente per le operazioni di mare: dovere essere scopo essenzialissimo e pressante della nostra Flotta *distruggere* o *bloccare* la nemica, e possibilmente impadronirsi dei passaggi di Chioggia e di Malamocco presso Venezia. Sconsigliava infine ogni attacco diretto su Venezia o Trieste, per le ragioni che noi abbiamo più sopra additate, ed anche perchè diceva che la Baviera aveva garantita la propria neutralità fino che si fosse rispettato quest'ultimo paese facente parte della Confederazione Germanica. Ultime frasi della lettera del Ministro di Marina erano le più vive sollecitazioni al Persano onde prontamente la Flotta prendesse il mare, giacchè doveva ormai avere ricevuto tutto quanto era stato domandato.

Persano, che effettivamente nel giorno in cui ebbe queste comunicazioni, aveva già avuto ogni cosa di cui aveva fatto richiesta, e che per conseguenza poteva essere in ordine per agire, pensò che le istruzioni dategli fino dall'8 giugno passato non erano forse più confacenti al caso presente, e si rivolse di nuovo al Ministero della Marina, dicendo che tutto era pronto per agire, ma che reputava conveniente di non farlo se non aveva prima più precise norme di contegno delle sovracitate.

Anche a questo soddisfece il compiacente Ministro, e col giorno 7 di luglio Persano riceveva in Ancona le domandate nuove istruzioni, le quali si compendiarono nel confermare quelle già date fino dall'8 giugno, ossia di cercare e attaccare ovunque si fosse incontrata la Flotta nemica, e di spingere l'azione fino alle ultime conseguenze: di inseguirla sotto le opere di Pola o nel Canale di Fasana: di ivi bloccarla e danneggiarla quanto più fosse possibile, cercando per altro nello stesso tempo di non arrischiarsi a' troppo gravi danni che potessero cagionare le opere di Pola o le temute *Torpedini* di Fasana. In fine era detto che non si dovesse risparmiare sforzo alcuno per rendersi padroni dell'Adriatico intiero, e per liberarlo dalla Flotta Austriaca.

Con queste istruzioni aveva ormai Persano ottenuto tutto quello che non si era stancato di domandare, e non vi era più ragione di dilazionare ancora a prendere il largo, e perciò nel giorno 8 di luglio egli salpava finalmente da Ancona con estrema gioja dei nostri marinai, cui sorrideva l'idea di poter essere vendicatori di Custoza e della impunita sfida di Ancona. Ma anche questa volta deluse dovevano andare le loro nobili speranze.

Navigò Persano per quasi quattro intiere giornate, con inesplicabile costanza, nel bel mezzo dell'Adriatico, dando severi ordini perchè i suoi legni non fossero mai in vista delle coste Italiane nè delle Dalmatine. Incrociando poi nel parallelo del 43.^o Grado, ossia non oltrepassando mai al sud l'altezza dell'Isola di Lissa, e al nord quella di Zara non si accostò mai a meno di 60 miglia da Pola e Fasana, e non potè così dire di essere andato in traccia del nemico, come gli era stato prescritto. Pago di simile pas-

seggiata, nel mattino del giorno 13 Luglio ricondusse il suo Naviglio nell' ancoraggio di Ancona, con grande sorpresa dei suoi subalterni, che non sapevano spiegarsi il perchè si fosse sprecato tanto carbone per una sì vana crociera.

L' annunzio del ritorno di Persano ad Ancona senza che avesse operato la più piccola cosa gettò l' indignazione nel nostro Quartier Generale Principale, e crediamo poterlo asserire, più di tutti forse nell' animo del nostro Re Vittorio. Venne nel giorno stesso (14 Luglio) convocato un Consiglio di Ministri e di Generali in Ferrara, ove erasi allora trasferito il Quartier Generale Principale, che fu presieduto dal Re in persona, e dietro le deliberazioni prese nel medesimo, il Generale La Marmora diresse all' Ammiraglio Persano la seguente lettera, che, quale importante documento storico di questa guerra, noi crediamo interessante di riferire qui per intero:

« Stamane si riunì un Consiglio di Ministri e di
 « Generali presieduto dal Re. Il Consiglio è stato
 « unanime nel deplorare che la Flotta non abbia an-
 « cora trovato l' occasione di agire energicamente con-
 « tro il nemico; epperchè a nome di Sua Maestà do-
 « all' Eccellenza Vostra l' ordine perentorio onde una
 « siffatta negazione di risultato utile abbia a cessare al
 « più presto. Non appena l' *Affondatore* avrà raggiunta
 « la Flotta, Ella dovrà prendere il mare, e iniziare
 « sia contro le fortezze, sia contro il litorale, sia con-
 « tro la Flotta nemica, quelle operazioni che crederà
 « più convenienti ad ottenere un successo impor-
 « tante.

« Nelle difficili condizioni politiche in cui si trova
 « attualmente il paese conviensi assicurare uno di quei
 « fatti compiuti, che mettono nel caso di elevare e so-

« stenero le pretensioni più estese possibili, quando
« si verrà a trattative per la sistemazione definitiva
« delle cose.

« Il Ministro della Marina mi incarica di comuni-
« care alla Eccellenza Vostra, che ove la Flotta per-
« durasse nell'attuale inazione esso si vedrà nella
« dura necessità di surrogarla nel Comando Supremo
« della medesima, e di affidarlo ad altri che sappiano
« meglio giovare di un elemento offensivo, la cui
« preparazione ha costato tanti sacrifici, e fatto na-
« scere così giuste esigenze ».

Una cotal lettera scosse alla fine la debole fibra di Persano, ma non abbastanza ancora per indurlo ad atti veramente risoluti. Egli sapeva allora che pendevano vive trattative per conchiudere, secondo i desideri della Francia, un armistizio che doveva dar luogo alla definitiva conclusione della pace. Non ignorava che il Corpo d'Operazione Austriaco era scomparso dal Veneto, e che per conseguenza non era possibile al nostro Esercito di ottenere una rivincita sul medesimo. Nelle sue mani dunque, ed in quelle della sua Flotta era riposta ogni speranza d'Italia per ottenere con un fatto glorioso sul mare la rivendicazione dell'infortunio di Custoza. Col potente naviglio, che ormai si trovava nel più florido stato e pieno di entusiasmo per affrontare finalmente il presuntuoso nemico, doveva quindi Persano non esitare un istante a correre in traccia di Tegethoff, invitarlo, sforzarlo a battaglia decisiva, e quando questi non l'avesse accettata, perseguirlo nei suoi più riposti ricoveri, smantellare le opere di Pola o di Fasana, e far vedere così, prima che si conchiudesse l'armistizio, di quanto era capace la nostra Marina. Questo era il da farsi senza indugio da Persano, ed in tal modo

soltanto poteva far dimenticare l'affare di Ancona, e rendersi ancora benemerito del suo paese.

Tale per altro non fu la determinazione che prese il nostro Ammiraglio, e siasi qual si voglia il motivo che non gli fece abbracciare un sì glorioso partito, egli si decise a portarsi sotto l'Isola di Lissa, ove l'Austria aveva un piccolo stabilimento militare marittimo, per attaccarla, impadronirsene, farne sua nuova base di operazioni, e quindi poi agire come le circostanze gli avrebbero suggerito.

Ci sembra superfluo il perdere tempo a dimostrare tutta l'inopportunità di simile determinazione. Poche parole basteranno a metterla in evidenza. Quale necessità avevamo noi di assicurarci una miglior base di Ancona, mentre la nostra superiorità di naviglio era tale che non poteva ammettersi il caso di doversi ricoverare mai sotto la protezione della medesima? Per facile che fosse l'attacco e la presa di quest'isola (il fatto non la dimostrò tale, e ad un Ammiraglio non era permesso l'ingannarsi in cosa simile), la nostra Flotta ne avrebbe sofferti danni, pei quali non avrebbe più potuto affrontare la nemica con quella integrità di forze con cui si sarebbe trovata prima di impegnarsi in sì fatta impresa. Il tempo, che si sarebbe impiegato a ridurre la guarnigione di Lissa, era sempre perduto, perchè ritardava il giorno che si vagheggiava della distruzione della Flotta nemica, e perchè l'armistizio poteva coglierci sotto le mura di Lissa, prima di aver vista la suddetta Flotta. Si poteva egli ragionevolmente credere che Tegethoff ci lasciasse intraprendere, ed eseguire questa operazione senza venirci a disturbare e metterci, in certo modo, fra due fuochi, ossia fra quello delle sue navi, e quello delle opere di Lissa? In tal caso (che

fu pur troppo il reale) ci eravamo spontaneamente gettati nella posizione la più sfavorevole per noi, e la più propizia al nemico. Per queste sommarie ragioni risulta dunque che fu un grave, gravissimo errore la risoluzione di Persano, ed unica cosa che poteva renderla ragionevole un tal poco, si era quella che egli in tal modo si proponesse di tirar fuori da Fasana il nemico, per piombargli addosso improvvisamente e batterlo in pieno mare. Ma lo stesso Persano ben fece constare che tale non era stato il suo divisamento, quando, durante l'attacco di Lissa, non volle prestar fede alla notizia che Tegethoff volgeva in soccorso della medesima, e si lasciò sorprendere in quelle acque.

Ma non a questi soli sbagliati calcoli di convenienze strategiche e tattiche si limitava l'imprevidenza di Persano: altra vi si aggiungeva, che se non più grave, è certo più stravagante. Egli voleva impadronirsi di Lissa, e nel momento in cui si dirigeva su di essa, dopo quasi un mese che soggiornava in Ancona posta a poco più che 80 miglia da detta isola, non aveva nessuna nozione positiva sulla medesima, non possedeva una sola Carta Topografica, su cui potesse stabilire il suo piano d'attacco!

A rimedio di sì fenomenale trascuratezza di non essersi per tempo procurati i dovuti materiali per conoscere tutti i punti più importanti dell'Adriatico, si adottò la misura d'inviare un Ufficiale travestito, per prendere un'idea della località, e per tale scopo venne scelto nientemeno che il Capo di Stato Maggiore dello stesso Ammiraglio, ossia il distinto Comandante D'Amico. In tal modo restava priva per due giorni la Flotta del suo Capo di Stato Maggiore, si correva rischio che questi cadendo in mano del ne-

mico, o impedito da improvvisa burasca non potesse raggiungere la Flotta, che in cotal guisa restava senza le volute nozioni, e senza il suo Capo di Stato Maggiore. In fede nostra, che siamo mortificati di dover registrare un tanto cumulo di errori, e di imprevidenze; ma vogliamo soddisfare all'assunto obbligo, che certo non è quello di denigrar persona, ma sibbene di studiare accuratamente ogni fatto che ci portò male in questa sfortunata campagna. Proviamo la più decisa ripugnanza in ciò fare, e solo ci spinge a tanto l'ardentissimo nostro desiderio di rendere più che provato, non essere mancato agli Italiani che una sola cosa per conseguire la vittoria, ossia qualche mente superiore, la quale sapesse guidarveli. Forse questa vi era, giova sperarlo per futuri eventi, ma in quest'ora non fu in posizione di prestare opportunamente l'opera sua. Non diffidiamo per altro della Provvidenza pel caso che dovessimo altra volta riprendere le armi.

Coll' enunciato divisamento d'impadronirsi dell'Isola e Fortificazioni di Lissa, nel pomeriggio del giorno 16 Luglio partiva la nostra Flotta da Ancona con 10 Navi Corazzate, 4 Fregate ad elice in legno, una Corvetta parimenti ad elice e 2 a ruote, 4 Cannoniere, 4 Piroscafi Avviso, 1 Trasporto Ospedale, ed 1 a Viveri. In Ancona restava la Fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni, e l'Avviso *Cristoforo Colombo* pel servizio di esplorazione di quella rada. La *Garibaldi* ed altri legni da Brindisi dovevano raggiungere in rotta la Flotta, e seco dovevano condurre a bordo le truppe di sbarco, con cui si voleva operare per terra a Lissa, e che avrebbero poi presidiata l'isola, una volta che fosse caduta in nostre mani. Per mascherare le proprie intenzioni, la

Flotta mise il capo sull'Isola di Lossini, nel mentre che il Comandante D'Amico, su di un *Trabaccolo* di cabotaggio, rimorchiato da un nostro Avviso, si dirigeva a Lissa, onde farne quella più esatta esplorazione che gli fosse possibile, e raggiungere nella sera del 17 la Flotta, che si sarebbe trovata allora nei paraggi della suddetta Isola, ma fuori di vista dalla medesima.

È Lissa (Vedi Piano VII Tavola 2) una delle tante Isole che fiancheggiano la costa Dalmatina, e si trova precisamente in direzione di Spalatro. Per la sua posizione geografica, e per le fortificazioni di cui è stata munita, forma un importante punto strategico dell'Adriatico. Essa presenta una massa montuosa di 45 chilometri di massima lunghezza su 9 di maggior larghezza: conta 4300 abitanti: fertili sono le sue terre, abbondanti di pescagione le sue acque: grande attività commerciale regna nei suoi piccoli porti. Le sue coste sono di difficile abordo, e non hanno che tre buoni ancoraggi: Porto Comisa all'ovest; Porto Manego al sud; Porto S. Giorgio internato nella punta est: poco discosto da quest'ultimo havvi, più al sud, l'altro piccolo Porto detto di Carober. Il solo Porto S. Giorgio ha una vera importanza perchè forma un ampio seno di oltre due Chilometri di profondità, e largo al suo ingresso di meno che uno. In fondo a questo sorge la piccola città di Lissa con 2500 abitanti. Le opere fortilizie che guardano quest'isola consistono a Porto Comisa e Manego in alcune Batterie costrutte su punti molto elevati dal mare, che a distanza di tiro normale possono difficilmente controbattersi dalle navi che vi si avvicinano. Quelle di Porto S. Giorgio si compongono del Forte di S. Giorgio e di tre vecchie *Torri alla Martello*, che si

trovano a destra di chi entra nel porto, dominano la bocca del medesimo, e tutta la prossima marina: a sinistra trovasi una Batteria a *Barbetta*, che incrocia sulla bocca del porto i suoi fuochi colle precedenti opere, e spazza il largo del mare. In fondo, ossia presso alla città, havvi la possente Batteria casamattata detta della *Madonna*, ed una vasta Caserma fortificata, le di cui artiglierie sfiorano le acque del porto. Più indietro sulla punta culminante di una collina, spicca la Torre detta del *Telegrafo*, dalla quale piombano nel porto medesimo colpi ficcanti, che è impossibile potere da quì controbattere. Il complessivo armamento di tutte le opere dell' Isola presentava in batteria circa 400 Pezzi: le truppe di presidio erano fra i 2000 e i 2500 uomini.

Noi non vogliamo dubitare che se Persano, prima di muovere da Ancona avesse conosciuto precisamente la vera forza difensiva che presentava Lissa, la quale non poteva in verun modo lasciar concepire l'illusione di impadronirsene in breve e con una specie di colpo di mano, avrebbe certamente rinunciato al suo inconsulto progetto, dall' esecuzione del quale poteva allora comprendere quanti guasti e perdite avrebbe sofferto la sua Flotta. Ma si poteva sperare ancora che dal tardo rapporto che avrebbe ricevuto dal suo Capo di Stato Maggiore, fosse anche in tempo di comprendere tal cosa. Disgraziatamente però i ragguagli che il D'Amico recò all'Ammiraglio nella sera del 17 furono nel senso che la Flotta aveva sufficienti forze per compiere in breve tempo l'impresa, e quindi Persano si decise di accingervisi senza ritardo. La precipitazione e le angustie, fra cui necessariamente il D'Amico avrà dovuto compiere la sua missione, non gli permisero forse di giudicare rettamente del

vero stato delle cose, perchè senza di questo non è supponibile che un esperto ufficiale di marina, quale gode fama di essere il medesimo, non dovesse rimarcare le gravi difficoltà che avrebbe incontrato il progettato attacco, e dall' ispezione dell' isola non si fosse persuaso che era opera non di lieve momento, ma che esigeva un tempo troppo prezioso per noi, e da non perdere nella semplice ed inconcludente presa di essa. Se prima si fosse pensato seriamente a quanto si voleva operare, e si fosse curato avere tutti gli elementi necessari alla esecuzione del prefisso piano, non si sarebbe così leggiermente caduti in una serie di errori, che dovevano esserci tanto fatali.

Basato sulle relazioni avute, l'Ammiraglio Persano, nella notte del 17, fece tenere ai suoi Comandanti le disposizioni occorrenti per l'attacco di Lissa, che doveva aver principio nel mattino seguente.

Il Contrammiraglio Vacca col *Principe di Carignano* e le altre corazzate *Castelfidardo* e *Ancona*, non che colla Corvetta a ruote *Guiscardo*, doveva portarsi sotto Porto Comisa, aprire un vivo fuoco contro le opere che vi sono, e fermare così l'attenzione del nemico da quella parte.

Il Viceammiraglio Albini, colle sue navi in legno *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele* e la Corvetta *S. Giovanni*, si appressava a Porto Manego, cercando di far tacere la Batteria di S. Vito che vi sovrasta, e quindi cercava di mettere a terra, in qualche propizia località vicina, un piccolo corpo di sbarco, che non essendo ancora pervenuto da Ancona quello che si attendeva, si era composto di Fanteria Real Marina, e qualche Cannoniere di bordo, ed era stato messo agli ordini del Comandante Monale.

L'Ammiraglio Persano, con 8 Corazzate, la Corvetta a ruote *Ettore Fieramosca* e l'Avviso *Messaggiere*, avrebbe attaccato le opere di Porto S. Giorgio, dividendo le sue forze in due, ossia: quattro corazzate agli ordini del Comandante Ribotty avrebbero agito contro una sponda del porto, mentre il resto, sotto l'immediata direzione di Persano, avrebbe operato contro l'altra.

Il Comandante Sandri colle 4 Cannoniere doveva nella notte portarsi sull'Isola di Lesina, tagliare il filo telegrafico sottomarino che fa comunicare Lissa con Lesina, e questa colla terra ferma, e distruggere i Semafori, ossia Telegrafi a branche che si trovano a Lesina stessa, e così impedire le comunicazioni di Lissa con altre località.

I due Avvisi l'*Esploratore* e la *Stella d'Italia* dovevano tenersi in iscoperta fra gli scogli di Pomo, S. Andrea e la Pelagosa per segnalare qualunque nave in vista. Il trasporto Ospedale (*Washington*) e quello dei Viveri (*Indipendenza*) si tenevano in vicinanza di Lissa presso lo Scoglio Busi per essere pronti a qualunque occorrenza.

A che il Viceammiraglio Albini e il Contrammiraglio Vacca, i quali avevano speciali missioni lontano dal Comandante Supremo, avessero idea precisa dei punti sui quali dovevano agire, fu loro inviato uno schizzo della conformazione dell'isola di Lissa; ma pare che, per informe disegno e poco esatti particolari topografici, non potesse gran fatto servire allo scopo.

Era prefisso che tutti i legni si trovassero alle loro destinazioni prima che facesse giorno, onde l'attacco giungesse improvviso su tutti i punti contemporaneamente, e questo, era detto genericamente, avesse

a cominciare ai primi albori, ma non doveva effettuarsi che quando dalla nave Ammiraglia ne fosse partito il segnale. Fra tutte queste istruzioni non si conteneva però una sola parola che accennasse a qualche norma di contegno pel caso, certo non impossibile, che si fosse presentata la Flotta nemica durante l'attacco, lo che indica pur troppo come una tale eventualità fosse lontana dal modo di vedere dell'Ammiraglio.

Prima dello spuntar del sole nel mattino del 18 Luglio, l'intera Flotta si trovava in posizioni da cui poteva dar principio al progettato attacco, ed era quella l'ora più opportuna onde il medesimo giungesse inaspettato, e quindi avesse maggiori probabilità di buon successo; ma nessun ordine partì dalla nostra Ammiraglia, e ai primi albori le vedette della Torre del Telegrafo del Porto di S. Giorgio scorsero l'intera nostra Flotta che circondava l'Isola. Dietro ciò era troppo manifesta la nostra intenzione, e poté il Comandante di Lissa disporsi alla difesa, e mandare avviso a Tegethoff di quanto avveniva. Tardi sarebbe però stato spedito questo avviso, qualora Sandri, coperto dalla notte, avesse già eseguita la sua missione, ma questi non venne avviato alla medesima che passata mezzanotte, e non poté giungere presso Lesina che alle 6 del mattino, ossia dopo che si era già scambiato fra il Comandante di Lissa, e l'Ammiraglio Tegethoff l'avviso suddetto, e la risposta.

Doveva, come si disse, aver principio l'attacco generale nelle primissime ore del giorno, ma per qualche ragione, che noi non sappiamo indicare, il segnale convenuto per ciò non venne dato che alle 11 del mattino, dopo che la Fregata *Garibaldi*, lasciata

in riparazione ad Ancona, ebbe raggiunto la Flotta sotto Lissa. Partito pertanto questo segnale dall'Ammiraglia *Re d'Italia*, tutte le navi che dovevano entrare in azione si avvicinarono a distanza di tiro utile alle opere che dovevano battere, e quindi apersero il fuoco contro le medesime. I primi colpi di cannone tuonarono dai legni di Vacca contro Porto Comisa, e successivamente s'impegnò il fuoco a Porto Manego, e Porto S. Giorgio, ed il nemico, che aveva avuto tutto il tempo desiderabile per disporsi alla difesa, giacchè da più che 7 ore gli era in vista la nostra Flotta, rispose del suo meglio alle nostre offese. Bene procedevano per noi le cose avanti a Porto S. Giorgio, ove Persano, e Ribotty battevano opere basse; ma a Comisa, ed a Manego Vacca, ed Albini indarno facevano ogni sforzo per alzare i loro tiri su quelle elevate batterie. Se la lunga portata delle loro grosse Artiglierie li lasciava tenersi fuori di quella delle meno potenti del nemico, i loro progetti però non si alzavano abbastanza per arrivare a colpire le mura austriache. Ci sia lecito di far qui rimarcare, che l'inutilità degli sforzi che Albini e Vacca facevano per danneggiare il nemico non potevano a meno di non indurre nell'animo di essi, e dei loro equipaggi un poco favorevole giudizio sulla capacità tecnica di chi li aveva inviati a tentare un'opera vana ed impossibile, e quindi a far perdere gran parte di quel prestigio, e di quella stima che è tanto necessario possieda un Capo Supremo. Così questo fatto, aggiunto al fiacco contegno avuto sotto Ancona, aumentava sempre più quella specie di discredito in cui era già caduto l'Ammiraglio.

Dalla parte di Persano, e di Ribotty intanto, come già abbiamo detto, le cose proseguivano abbastanza

bene: i parapetti in terra degli Austriaci si dirupavano, e scomparivano: grossi lembi di muri in mattoni volavano in pezzi all'urto dei progetti cavi delle nostre Artiglierie. All' 4 ora pomeridiana scoppiava una polveriera nemica, e con essa saltava in aria una intiera batteria di 6 Cannoni di grosso calibro, posta alla sinistra dell'ingresso del porto. Dopo altro scoppio meno importante sulle opere di destra, avvenuto alle 3 pomeridiane, il fuoco del Forte di San Giorgio, e delle vicine Torri alla Martello era ridotto al silenzio, e la Bandiera veniva tolta da detto Forte. La sola Torre del Telegrafo, che per la sua elevazione noi non potevamo efficacemente controbattere, scagliava ancora i suoi progetti contro le nostre navi. Era così reso quasi libero l'ingresso nel porto di S. Giorgio, e penetrandovi si poteva dar mano alla espugnazione delle più formidabili opere che restavano tuttora intatte, ossia la Batteria della Madonna, e la Caserma fortificata.

In questo frattempo il Contrammiraglio Vacca, sempre più convinto della inutilità dei suoi tentativi contro le Batterie di Porto Comisa, aveva giudicato opportuno di allontanarsene, e di raggiungere Albini verso Porto Manego, onde coadiuvarlo nella operazione dello sbarco che sapeva dover questi effettuare. Spedito avviso a Persano di tale sua risoluzione, si recò a Porto Manego; ma ivi giunto trovò che Albini era nelle precise condizioni, che avevano consigliato a lui di rinunciare all'ordinatogli attacco. L'elevazione della Batteria di S. Vito la preservava dai tiri del Viceammiraglio Albini, e le permettevano di continuare impunemente il suo fuoco contro il medesimo in modo che questi non poteva arrischiare di avvicinarsi a terra per operarvi il progettato sbarco.

Vacca allora, che vide non potersi rendere utile ad Albini, e che mal soffriva di dover restare colle mani alla cintola, proseguì il proprio cammino da Porto Manego, e volse la prua delle sue tre corazzate verso Porto S. Giorgio, ove si riunì a Persano fra le 3, e le 4 del pomeriggio, informandolo dei motivi pei quali già lo aveva fatto prevenire della sua risoluzione, ed in pari tempo delle condizioni in cui si trovava Albini, a nome del quale gli domandava istruzioni.

L'Ammiraglio Persano ordinò a Vacca di impiegare i suoi tre Legni a controbattere quanto meglio avesse potuto la Torre del Telegrafo, a cui non si era ancora potuto imporre silenzio, e le batterie più interne di S. Giorgio. Contemporaneamente inviò ordine ad Albini di lasciare Porto Manego, e di avvicinarsi a Porto Carobert, ove divisava di far praticare lo sbarco, altrove fallito.

Continuava frattanto la cannonata di Persano, e Ribotty contro le opere di S. Giorgio, ed ora colla cooperazione di Vacca proseguivano tutti insieme il più violento fuoco, che produceva sempre maggiori danni sulle opere nemiche, senza che da essi se ne ricevesse altro proporzionale. Verso le 6 la Squadra del Viceammiraglio Albini pervenne nella indicatagli posizione in faccia a Porto Carober; ma Persano, giudicando forse l'ora troppo tarda per intraprendere lo sbarco, chiamò Albini presso di sè, e lasciando Vacca a battere ancora la Torre del Telegrafo, portò indietro, a levante dell'Isola, fuori di tiro, tutte le altre sue navi, che dispose in linea di fila di fronte a S. Giorgio. Ad esse si congiunsero pure le 4 Cannoniere di Sandri reduci dalla compita spedizione presso l'Isola di Lesina. Vacca proseguì il proprio fuoco

fino all'imbrunire, ed allora venne richiamato presso il resto della Flotta, e tutto tacque nel forte, e a bordo.

Così terminava a sera l'attacco cominciato alle 11 del mattino, riescito efficace soltanto verso Porto S. Giorgio, ma senza che anche da questa parte i risultati fossero tali che se ne potesse ripromettere qualche decisivo risultato. Solo si era constatato che tutti gli Equipaggi che avevano preso parte all'azione si erano condotti mirabilmente, e se ne potevano dedurre i più felici presagi. Le perdite da noi sofferte in uomini erano state insignificanti, e di poco rilievo i danni avuti al materiale. Erasi parimenti constatato che il nemico si era battuto coraggiosamente, e dall'aver visto con quanta costanza, ed energia, nei brevi momenti che rallentava il nostro fuoco, esso dava opera indefessa a riparare i guasti dei suoi parapetti smantellati, si poteva arguire, che era disposto a difendersi ostinatamente, e a non arrendersi che agli estremi.

Dopo che preventivamente esaminammo l'opportunità strategica, e la praticabilità tattica di questa impresa, e dopo che successivamente commentammo ognuna delle operazioni che vi si compivano, ogni ulteriore riflessione torna affatto superflua, e noi la risparmiamo per occuparci a preferenza di ciò che il risultato del primo attacco doveva suggerire a Persano.

Evidentemente egli doveva comprendere che rendersi padroni di Lissa non era cosa di sì lieve momento, e che per farlo con qualche scopo pratico ed utile, non poteva impiegarvi meno di 4 o 5 giorni ancora, fra il tempo necessario a rinnovare gli attacchi, l'occorrente per gli accordi della capitolazione,

l'imbarco dei prigionieri che si farebbero, e la presa di possesso della piazza. Poteva convenientemente Persano gettare questo tempo? Per rispondere a ciò basterà rammentarsi le ragioni che più sopra dicemmo, onde mettere in evidenza la nessuna necessità che aveva la nostra marina di procacciarsi allora una nuova base oltre Ancona, e l'urgenza di portare un colpo decisivo per mare. Convinto dunque Persano che non poco gli rimaneva a fare ancora (e doveva saperlo comprendere) per impadronirsi di quest'isola, poteva abbandonarne l'impresa senza pericolo di scapitarne, perchè era sempre in sua facoltà di dire aver usato di tale artificio per chiamare Tegethoff fuori di Pola, e Fasana, e prendere di nuovo l'alto mare per recarsi al suo incontro se sortito, o andarlo a provocare se tuttavia riparato a Pola, o a Fasana. Alle speciali ragioni d'ogni genere che dovevano consigliare a Persano un simile temperamento se ne aggiungeva un'altra forse più perentoria delle precedenti, che qui appresso indichiamo.

Il Comandante Sandri, rendendo conto del modo con cui aveva eseguito la sua missione a Lesina, aveva riferito che, dopo aver tagliato il filo telegrafico, ed essersi impadronito del corrispondente ufficio di quest'isola, non senza qualche intimidazione all'Impiegato della medesima, era riuscito a sapere che nel mattino stesso il Comandante di Lissa avea telegrafato all'Ammiraglio Tegethoff della presenza, e manifesta intenzione della Flotta Italiana, e che questo ultimo avea in breve risposto: *Tenete fermo fino che la mia Flotta possa arrivare. Se Tegethoff avea telegrafato questo nel mattino del 18, vi era tutta la probabilità che pel mattino del 19 potesse essere sotto Lissa, ed era urgente il non lasciarsi sorpren-*

dere in ordine di attacco contro dell' Isola, ma al contrario mettersi al largo per essere in grado di affrontare Tegethoff in modo di poterlo avvilluppate, o almeno tagliarlo fuori dalla sua base, lo che doveva esser facile colla grande superiorità di legni, e di forza in cui noi ci trovavamo. Quale strano pensiero prendesse il nostro Ammiraglio non è certo facile immaginarselo, ma è positivo che in questo avviso che la Provvidenza gli mandava del pericolo che gli sovrastava, il Persano non volle riconoscere la probabilità della mossa di Tegethoff, e suppose piuttosto che fosse un meschino inganno dell' Impiegato telegrafico verso del Sandri, o tutto al più uno stratagemma di Tegethoff stesso per fargli rinunziare all'attacco dell' Isola, e chiamarlo in alto mare. Quando si vede un simile ragionamento non solo passare pel capo di Persano, ma prendervi piede, e quasi servire di base alle ulteriori sue determinazioni onde perseverare in ciò che credeva dover compire ad ogni costo, non si può a meno di non deplorare altamente, che le sorti della nostra marina dipendessero allora da una mente sì povera d'ingegno, e di militare avvedutezza.

Ma riprendiamo il filo della narrazione, da cui deviammo solo per un momento, onde predisporre il criterio dei lettori a rettamente giudicare quanto dobbiamo ora dire.

Il risultato poco decisivo dell'operato attacco, e l'annuncio recato dal Sandri sul probabile arrivo di Tegethoff fecero forse comprendere a Persano di quale responsabilità egli si sopracaricava prendendo una determinazione definitiva pel giorno seguente senza avere interpellato nessuno dei suoi più immediati subalterni. Nella sera del 18 pertanto si risolse

a chiamare sulla Ammiraglia non già a formale Consiglio di Guerra i principali suoi Comandanti, ma a radunarne taluno soltanto a semplice conferenza di consueto rapporto. Ad essi comunicò lo stato delle cose, diede parte della relazione avuta dal Comandante Sandri, e detto il suo modo di vedere su questo proposito, che noi già conosciamo, si mostrò proclive a riprendere nel mattino successivo l'attacco, e lo sbarco sospesi.

Noi non possiamo maggiormente precisare quanto si passò in questa conferenza; ma è abbastanza notoria per altro l'ostinazione colla quale il Persano si oppose a qualunque proposta di andare incontro alla Flotta nemica; che ormai la maggior parte degli Ufficiali Superiori convocati reputavano sarebbe giunta in breve su Lissa, e mantenne fermo il proposito di riprendere l'attacco nel mattino veniente. Unica concessione, che fece, si fu quella di attendere fino che non fossero giunte le promesse truppe da sbarco, e ciò in conseguenza che il Comandante Monale assicurava non poter gettarsi a terra con meno di 2500 uomini, e tutti gli altri Comandanti dei Legni protestavano che se loro si toglieva un simile numero di uomini non avrebbero avuto abbastanza braccia per manovrare i bastimenti ed i cannoni.

In tal guisa da questa conferenza non vennero modificate le idee di Persano, e l'intera Flotta si tenne durante la notte nelle acque di Lissa senza precise istruzioni pel mattino seguente, ma sempre coll'occhio sulla nave ammiraglia, che doveva dar norma di contegno. Nelle prime ore del giorno appresso giungevano da Ancona e da Brindisi le Pirofregate *Carlo Alberto*, e *Principe Umberto*, la Corvetta a ruote *Governolo*, e l'*Ariete* a torretta, l'*Af-*

fondatore, e su di questi stavano 1200 uomini di truppe da sbarco. L'arrivo di quest'ultimi decise l'Ammiraglio a non indugiare più oltre il nuovo attacco, e ciò tanto più che non avendo visto per tutta la mattina nessun segnale dai suoi Avvisi che annunciasse l'appressarsi di Tegethoff, sempre più si persuase che questi non movesse da Fasana, e che egli avrebbe a suo bell'agio il tempo di prendere Lissa. Nel pomeriggio pertanto (ora troppo avanzata per non dover temere che le operazioni avessero avuto un risultato definitivo prima di sera) Persano diede le seguenti nuove disposizioni per il secondo attacco.

La Squadra non corazzata, posta agli ordini di Albini, e coadiuvata dalle 4 Cannoniere di Sandri, doveva recarsi presso Porto Carober, ed ivi proteggere e tentare lo sbarco delle truppe allora arrivate.

L'Ammiraglio Persano, col *Re d'Italia*, il *S. Martino*, e la *Maria Pia*, si incaricava di impedire alle opere di S. Giorgio, che dominano verso Porto Carober, di molestare troppo il sovradetto sbarco.

Ribotty, col *Re di Portogallo* e la *Palestro*, valendosi delle loro più potenti artiglierie, cercava di smantellare quelle della Torre del Telegrafo.

Vacca, col *Principe di Carignano*, il *Castelfidardo*, e l'*Ancona*, si postava innanzi alla bocca del porto, fulminandone le opere interne, e il Forte di S. Giorgio, riparato durante la notte, per dar campo alla *Formidabile* di penetrare in detto porto, e battere in breccia la Batteria della Madonna, e la Caserma fortificata. L'*Affondatore*, coi formidabili suoi Cannoni da 300 libbre, coadiuvava Vacca all'ingresso del porto, e batteva le opere in fondo al medesimo.

Le Corazzate la *Terribile* e la *Varese*, si portavano su Porto Comisa per obbligare colla loro presenza e

col loro fuoco il presidio di quelle batterie a non allontanarsene, e non venire in soccorso di S. Giorgio, o Porto Carober.

Questo attacco generale doveva avere, ed ebbe principio alle ore 3 dopo il mezzogiorno. Aperse il primo fuoco Vacca, e poco dopo la *Formidabile*, con un ardore senza pari, passando a soli 300 metri dal Forte di S. Giorgio, si avanzò nel porto, e scagliò progetti contro tutti i forti che la circondavano, ma a sua volta venne coperta dai fuochi nemici. Il Contrammiraglio Vacca, che vide il grave pericolo della *Formidabile*, con generosa iniziativa, si decise a soccorrerla, e con bella ed audace manovra entrò esso pure nel porto; ma ivi giunto, non potendo per l'angustia dello spazio manovrare convenientemente coi suoi tre legni per rispondere ai fuochi che per ogni dove gli piombavano addosso, dovè sortire. L'intrepido Capitano Saint-Bon Comandante la *Formidabile*, non si ritrasse per questo, ma continuò uno strenuo combattimento, che non sembrava possibile potesse sostenere da solo contro tante artiglierie nemiche. Sofferti però immensi danni e gravi perdite, dopo avere gloriosamente lottato fino all'imbrunire della sera, dovè finalmente, questa impareggiabile nave, ritirarsi: essa aveva avuto 55 su 365 uomini posti fuori di combattimento; tutta la sua attrezzatura era malconcia; le sue imbarcazioni frantumate; le sue impagliature in gran parte demolite; l'alberatura avariata: sei Sportelli di cannoniera portati via: il suo ponte rovinato dalle palle e dalle bombe nemiche. Malgrado tanti guasti per altro, la sua corazzatura, colpita da 90 palle che vi avevano lasciata visibile impronta, era rimasta intatta, ed invulnerata.

Il Comandante Saint-Bon ed il suo Equipaggio si erano coperti di gloria, e avevano cagionato gravissimi danni alle Batterie nemiche. Altrettanti danni aveano pur arrecati l'*Affondatore* e le altre navi di Vacca e Ribotty, ma l'impresa non era di gran che avanzata da questa parte, e non si poteva ancora sperare che il nemico fosse per capitolare.

Meno ancora l'opera era progredita dalla parte di Porto Carober, ove doveva effettuarsi lo sbarco, imperocchè questa difficilissima operazione che esige sempre vento e mare favorevoli per essere eseguita, aveva trovato l'uno e l'altro contrari. La brezza che aveva soffiato per tutto il mattino da terra, vale a dire da sud-est, rinfrescò fortemente nel pomeriggio, molestando infinitamente i tentativi che Albini rinnovò più volte per spingere a terra le Cannoniere e le imbarcazioni che dovevano sbarcare le nostre truppe. Taluna soltanto delle medesime riescì ad approssimarsi alla spiaggia, ma accolta da un fitto grandinare di palle di Cacciatori Austriaci, che si tenevano imboscate sulla riva, dovettero ritirarsi e riparare sotto la protezione delle Cannoniere.

Questo accadeva nell'ora del tramontar del sole, e vano e pericoloso sarebbe tornato il rinnovare tentativi di sbarco con un mare che andava ingrossando, e col nemico già disposto a respingerli. Era questa, convien pur dirlo, una naturale conseguenza del troppo tardo momento in cui Persano aveva dato principio al suo attacco. Furono pertanto richiamati lungi dall'isola tutti i nostri legni con ordine di tenersi sotto vapore in linea di fila al largo della rada fino allo spuntar del giorno seguente. Oltre gli indicati danni subiti dalla *Formidabile*, gli altri bastimenti ebbero guasti e perdite d'uomini maggiori del giorno prece-

dente. Il nemico ebbe nuovi muri smantellati, ma il risultato da noi ottenuto in questo secondo attacco può considerarsi inferiore a quello del primo, giacchè non si compì lo sbarco, non si guadagnò nulla di più di quanto si era ottenuto il giorno prima, ed invece si ebbe una delle migliori nostre corazzate, la *Formidabile*, fuori di combattimento per le sofferte avarie.

Era sperabile per altro di avere guadagnato questo: che l'Ammiraglio Persano si fosse finalmente persuaso che perdeva tempo e uomini, sprecava munizioni, carbone e materiale senza un utile compenso, e che meglio valeva quindi rinunciare alla malaugurata impresa, e disporsi, prima di avere esaurite le provvigioni di combustibile, a prendere il largo per avvicinarsi ad Ancona onde rifornirsi dell'occorrente, prima di intraprendere altra più proficua opera. Non mai, come in questo frangente, si era fino allora presentata l'occasione urgente per radunare un Consiglio di Guerra, e consultare l'opinione dei molti distintissimi Ufficiali Generali, che Persano aveva sotto di sè. Le condizioni della Flotta non erano delle più belle; buona parte delle Corazzate, per l'enorme consumo di carbone che avevano dovuto fare nelle forzose loro manovre, non ne avevano più che appena per due giorni. La *Formidabile* era decisamente fuori di combattimento: il *Re di Portogallo*, e il *Castelfidardo* segnalavano avarie nelle loro macchine a vapore: gli Equipaggi avevano avuto 16 morti, e 95 feriti, ed erano stanchi, e sfiniti da due giorni di incessanti fatiche: il mare si faceva ognor più burascoso: in fine si era sempre sotto la minaccia del prossimo arrivo della Flotta nemica. Tutto questo manifestamente doveva far comprendere che era giunto uno di quei supremi momenti, in cui anche il

più provetto Marino non rifugge dall'ascoltare i consigli dei suoi Camerata, e dividere con loro la responsabilità delle determinazioni da prendersi.

Disgraziatamente Persano non volle, o non seppe comprendere nulla di tutto questo, non convocò verun Consiglio, passò l'intera notte dal 19 al 20 senza appigliarsi ad alcun partito decisivo, e più disgraziatamente ancora, quando all'albeggiare del 20 vide giungere da Ancona il Battello a vapore il *Piemonte* con a bordo un intero Battaglione di Fanteria Real Marina, si credè sicuro di potere con simile rinforzo impadronirsi senza più di Lissa, e più che mai convinto di non dovere essere molestato da Tegethoff, si dispose al terzo attacco. Fatale cecità, che doveva trascinare lui sotto una ontosa accusa, e cagionare al suo paese tante funeste conseguenze!

Albini avrebbe ripreso il tentato sbarco verso Porto Carober colle stesse disposizioni della sera precedente. La *Varese* e la *Terribile* si portavano di nuovo a Porto Comisa, ove volevasi operare altro piccolo sbarco. Il resto dei bastimenti, non avariati, sotto l'immediato comando di Persano, investiva di nuovo le opere di Porto S. Giorgio, di cui si sperava ultimare il completo smantellamento. I relativi ordini per queste operazioni non erano ancor partiti tutti dalla nave ammiraglia verso le 8 del mattino, quando avvolto in una fitta bufera da nord-ovest compariva l'*Esploratore* col segnale inalberato di: *Bastimenti sospetti in vista*.

A questo punto, in cui buona parte dei nostri legni era già in moto per dare esecuzione ai detti ordini, dobbiamo lasciare per un istante la nostra Flotta, onde far conoscere come avveniva che la nemica si presentasse allora nei paraggi di Lissa.

Non si sarà forse dimenticato che il Contrammiraglio Tegethoff, dopo avere nel giorno 27 Giugno impunemente cimentato Persano sotto Ancona, si era ritirato verso Pola, ed aveva condotto i suoi Legni nel Canale di Fasana. Ivi egli aveva continuato ogni sorta di esercizi per le sue genti, e non troppo presumendo del buon esito che aveva avuta la sua prima temeraria impresa, senza gettarsi in nuova rischiosa avventura, si teneva pronto ad approfittare di qualunque favorevole circostanza che gli si presentasse, onde senza troppo compromettersi poter cagionare molestie e danni al nostro naviglio. La lunga inazione di Persano aveva giovato all'Ammiraglio Austriaco non solo pel tempo maggiore avuto per meglio perfezionare l'istruzione dei suoi equipaggi, ma bensì anche per loro inculcare, che ciò proveniva dal cattivo stato in cui si trovava la Flotta nemica, e persuaderli sempre più che niuna apprensione potevano avere per la loro inferiorità materiale.

Al primo avviso, che ebbe dal Comandante di Lissa nel mattino del 18, della presenza della Flotta Italiana in quelle acque, rispose, come era naturale che facesse per sostenere il morale di detto Comandante, e delle sue truppe, che accorreva per sostenerli; ma persuaso che non fosse seria intenzione di Persano di impegnarsi nell'attacco di quella fortissima Isola, e piuttosto un artificio per chiamarlo fuori di Fasana, si tenne tranquillo al suo posto, in aspettazione di ulteriori mosse del nemico. Nella sera dello stesso giorno gli pervennero dispacci da Spalatro, coi quali gli si annunziava il formale attacco degli Italiani operato senza successo contro Lissa, e nel mattino successivo, altro telegramma di Spalatro lo prevenne, che gli Italiani sta-

vano tuttora attorno dell'Isola, e pareva si disponessero a nuovo attacco. Valutò allora Tegethoff tutta l'imprudenza del suo avversario, e si decise a farla volgere a proprio vantaggio. Fece immediatamente allestire per la partenza il suo Naviglio, e poco dopo il mezzo giorno salpava dalla rada di Fasana, seco traendo le sue 7 Corazzate, e 20 altre navi in legno, quali appariscono dallo specchio che più sopra presentammo.

A fine di non essere sorpreso nella sua rotta, mal disposto al combattere, fece assumere alla Flotta l'ordine di formazione in battaglia, che già prima aveva stabilito, e che doveva presentare la fronte disposta quasi in forma di cuneo su 7 navi di fronte, e tre successive linee di profondità (V. Piano VII, Tav. III). Formava punta della prima linea la Nave Ammiraglia il *Max* dello stesso Tegethoff, a destra, e a sinistra del quale, si tenevano gradatamente più indietro altre tre Corazzate per parte. La seconda linea, disposta in ordine consimile, aveva tutti i più grossi legni non corazzati, nel di cui vertice della linea spezzata si teneva il Vascello da 90 Cannoni, il *Kaiser*. In terza, ed ultima linea similmente ordinati come nelle due precedenti si tenevano i minori Bastimenti in legno. Fra queste linee, composte ognuna di una speciale Divisione dell'intera Flotta, posta sotto un particolare Comandante, stava un Vapore Avviso, che doveva servire a ripetitore dei segnali che partissero dall' Ammiraglia.

Con questa formazione si bene intesa, e sì propria per la disposizione datale di cuneo a penetrare, e spezzare qualunque linea di bastimenti che avesse urtato, l' Ammiraglio Austriaco si mise in rotta e segnalò alle sue navi: *Dritto su Lissa*. Navigò Tegethoff

con mare burascoso per tutta la notte, mantenendo però sempre l'ordine, e l'insieme della sua marina, e alle 6 $\frac{1}{2}$ del mattino del 20, continuando il mare ad essere molto agitato sotto forte *raffica* di sud-ovest, accompagnata da fitta pioggia che oscurava l'orizzonte, mentre gli Equipaggi facevano colazione, le vigilie che precedevano la Flotta, diedero avviso del: *Nemico in vista in direzione di Lissa*. Tegethoff, che tutto sapeva ben calcolare pel proprio utile, lasciò ultimare tranquillamente la detta colazione, e quindi ordinò l'assetto di combattimento, ingiungendo che le navi d'ogni singola Divisione si serrassero fra loro nella prescritta formazione a circa 150 metri di distanza l'una dall'altra, e le Divisioni si tenessero a 2 *gome*ne (circa 1000 metri) l'una dall'altra. In tal modo la sua Flotta presentò un formidabile cuneo col fronte di un Chilometro e la profondità di due, al quale era ben adatto l'energico comando, che segnalò tosto Tegethoff: *Correte sul nemico e colatelo a fondo*. Sublime motto di guerra, che quantunque partito da un nostro nemico, non possiamo a meno di non ammirare, ed invidiargli!

Nel mentre che Tegethoff prendeva queste disposizioni, il mare per un improvviso salto di vento al nord-ovest, si era calmato, la pioggia era cessata, e rischiaratosi l'orizzonte poco dopo le 9, la Flotta Austriaca, che correva a tutto vapore, distinse chiaramente l'Italiana, che stava ormai a poca distanza. Occorre ora di vedere come questa si fosse disposta a battaglia dopo l'avuto avviso dell'appressarsi del nemico.

L'arrivo di Tegethoff sotto Lissa nel giorno 20 deve considerarsi come una vera fortuna per la Flotta Italiana, giacchè se questa in tal giorno avesse operato,

come aveva già l'ordine, il suo terzo attacco, am- messo anche un esito felice del medesimo, essa però sarebbe rimasta sempre più sprovvista di carbone, e malconcia nelle sue navi, e qualora nel successivo giorno 21 Tegethoff le fosse piombato sopra colla sua gente fresca, rifugge la mente al pensiero della sorte che poteva toccare a questa infelice Flotta ciecamen- te condotta alla sua ruina. Ringraziamo pertanto la Provvidenza che non permise un tanto infortunio, e vediamo in qual modo Persano si ispirò alla immi- nente lotta.

Coerentemente agli ordini di massima fissati pre- ventivamente dall'Ammiraglio Persano, la formazione in battaglia dell'intera Flotta dovea essere su due li- nee parallele, la prima composta di tutti i legni co- razzati, divisi in tre Gruppi principali, di Avan- guardia a destra, di Centro, e quindi di Retro guar- dia a sinistra: la seconda avente tutti i bastimenti misti in legno, essi pure formati su tre gruppi che si tenevano dietro a quelli delle corazzate. La distanza laterale da un Gruppo all'altro era normalmente di 4 Chilometro, e su di altrettanto spazio dovevano di- stendersi i legni del medesimo gruppo. Fra la prima e la seconda linea doveva esservi non meno di un Chilometro di lontananza. Lo specchio che qui dietro presentiamo darà una precisa idea di questa forma- zione, e farà facilmente comprendere come assai in- feriore in merito a quella di Tegethoff, fosse la forma- zione immaginata da Persano.

1.^a Linea

Navi Corazzate

2.^o Gruppo

Centro

S. Martino. Palestro. Formidabile. Re d'Italia

Alfondatore

2.^a Linea

Navi non Corazzate

Vittorio Emanuele. Maria Adelaide. Gaeta

Guiscardo

1.^o Gruppo

Avanguardia

Ancona. Castelfidardo. Carignano

Avviso

3.^o Gruppo

Retroguardia

Maria Pia. Varese. Terribile. Re di Portogallo

Avviso

Garibaldi. Duca di Genova. S. Giovanni

Avviso

Governolo. P. Umberto. C. Alberto

Avviso

In linea di fila, le nostre navi presentavano il fianco al nemico, ossia la parte più debole che le nuove invenzioni nautiche hanno lasciato ai navigli per sostenere l'urto della prora nemica. Volgendo le navi di fronte le nostre due sole linee perfettamente rette non presentavano nè la forza di resistenza di quelle cuneiformi di Tegethoff, nè quella separatrice del loro urto. Tegethoff aveva raggruppato su tre forti linee i suoi 27 legni su di un fronte di un solo Chilometro: le nostre due sottilissime linee si sviluppavano normalmente su 5 Chilometri, ma per quanto si serrassero non potevano mai presentare minor fronte di circa 2 Chilometri. In fine, senza voler giudicare della eccellenza delle due formazioni unicamente dall'esito della battaglia, ma basandoci sulle esigenze della nuova tattica a cui dovevano conformarsi sì l'uno che l'altro Ammiraglio, noi, sul giudizio di uomini competenti in materia navale, non esitiamo a dire che quanto la formazione di Tegethoff era confacente allo scopo che si doveva prefiggere, altrettanto poco corrispondeva al medesimo quella di Persano. Stringeva il tempo per altro, e se anche Persano aveva osservato la formidabile disposizione del naviglio nemico, e ravvisato la inferiorità della propria, a meno che egli non fosse stato un deciso genio di guerra per immaginarne sull'istante un'altra, gli era quasi impossibile allora rimediare all'indicato inconveniente. Dovè quindi Persano, appena seppe che il nemico stava per arrivarli sopra, decidersi a radunare sollecitamente tutte le sue forze, ed ordinarle al combattimento colla prestabilita formazione.

Al segnale di *Nemico in vista; assetto di combattimento*, la Squadra corazzata, si raccolse nei tre sta-

biliti Gruppi, e quindi preceduta dal *Principe di Carignano*, su cui si teneva il suo Comandante Contrammiraglio Vacca, ebbe ordine da Persano di procedere in linea consecutiva di fila colla prua al nord-est. Quando questa Squadra si trovò nella posizione fissatale, essa mancava di 5 dei suoi propri legni. La *Formidabile*, pei danni sofferti nel giorno precedente, non poteva prender parte all'azione, e volgeva verso Ancona per ivi dar mano ai necessari ripari. La *Varesa* e la *Terribile*, che si trovavano in faccia a Porto Comisa, si erano apprestate a raggiungere Vacca, ma solo la prima correva a tutto vapore per prendere il suo posto di battaglia, e la seconda impacciata nelle proprie manovre non aveva ancora mosso dal sito ove si trovava, e non si sa il preciso perchè, nel resto della giornata, non raggiunse mai la propria Squadra. Il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo*, che continuavano le riparazioni, che vedemmo cominciate nella notte, alle loro macchine, stavano ultimandole, e solo un poco più tardi, ma in tempo utile, rimorchiate dal *Governolo* e dal *Guiscardo*, arrivarono in linea con Vacca.

Il Viceammiraglio Albini, che al momento del fatto segnale stava disponendosi per ritentare lo sbarco a Porto Carober, non ben sicuro che l'ordine di Persano chiamasse lui pure a battaglia, si fece a chiederlo, e gli venne risposto di continuare la sua operazione. Non convinto che ciò fosse utile e praticabile da lui solo, insistè per essere chiamato in fila cogli altri, e non ottenendo veruna risposta, si ritenne autorizzato a compire il proprio desiderio. Invece però di lasciar la cura alle 4 Cannoniere di Sandri di raccogliere e mettere in salvo i piccoli legni su cui erano già entrate le trup-

pe da sbarco, e di avviarsi col grosso della sua Squadra a prendere la sua posizione normale di combattimento dietro le Corazzate, si fermò con tutte le sue navi in faccia a Porto Carober fino che tutto non fu raccolto (qualche cosa però rimase in mano del nemico, che ne menò gran vanto), e solo alle 9 ¹/₂ dopo avere girato al largo la punta orientale, e costeggiato il lato settentrionale di Lissa, pervenne presso la punta nord-ovest dell'isola, ed ivi si tenne con tutti i suoi Bastimenti a circa 2 Chilometri di distanza all'ovest del 3.^o Gruppo delle Corazzate, volgendo le sue proprie prore in direzione opposta a quella delle suddette Corazzate, ossia al nord-ovest. (V. Piano VII, Tav. 3).

Quasi in questa medesima ora, l'Ammiraglio Persano prendeva una determinazione, che se i Regolamenti tattici della nostra Marina Militare non la vietavano, avrebbe dovuto per altro essere stata da lui annunciata anticipatamente ai suoi subalterni pel caso in cui avesse creduto bene di effettuarla. « All'inten-
« to, egli stesso dice in un suo scritto reso di pub-
« blica ragione, di trovarmi su di un legno che sti-
« mavo forte e veloce ad un tempo, sia per condurmi
« a piacimento nel fitto della mischia o per determi-
« nare la vittoria se vincenti, o per rinfrancare il
« combattimento se perdenti; sia perchè meglio po-
« teva muovermi, e spiccar ordini con certezza di
« essere veduto, mi deliberava a passare sull'*Affon-*
« *datore* inalberandovi la mia Bandiera di Coman-
« do ecc ». Noi non vogliamo dare a simile deter-
minazione le sinistre interpretazioni che le furono attribuite, ed ammettiamo per plausibili i motivi citati; ma non possiamo a meno di far osservare alcuni inconvenienti a cui diede luogo questo cambia-

mento di nave dell' Ammiraglio. In primo luogo, esso arrestò la marcia del *Re d'Italia*, che dovè per questo separarsi dalle altre corazzate, con cui si trovava in linea, e vedremo pur troppo con quali tristi conseguenze. In secondo luogo, essendosi il medesimo operato senza un preventivo avviso, che doveva darsi dallo stesso *Re d'Italia*, esso non venne rimarcato che dai legni più prossimi a questo, e gli altri non se ne avvidero, e quindi invano attesero ordini dalla vera Ammiraglia. Finalmente sia per la grande precipitazione con cui venne fatto il suddetto passaggio, sia per qualsiasi altro motivo, la Bandiera di comando che si alzò sull'*Affondatore* invece di essere quella di Ammiraglio, si fu una di Viceammiraglio, lo che sempre più contribuì a fare che nessuno sapesse ove si trovava l' Ammiraglio Persano.

Dal disguido, che dovea produrre una tal cosa, ne provenne immediatamente una deplorabile conseguenza, e si fu che avendo Persano dall'*Affondatore* scorto Albinì colla sua Squadra nella posizione che abbiamo più sopra indicato, lo richiamò con segnali a quella che gli spettava per la normale formazione in battaglia; ma questi, che per la soverchia distanza a cui restava dall'*Affondatore* non avea rimarcato il passaggio fattovi da Persano, non vide o almeno non credette dover eseguire un ordine che gli veniva segnalato sotto bandiera di Viceammiraglio, e non si mosse da dove si teneva, forse nella persuasione che ben presto gli venisse segnalato qualche preciso ordine dal *Re d'Italia*, ove supponeva sempre che fosse Persano.

Questi intanto, montato sull'*Affondatore* insieme col suo Capo di Stato Maggiore, e due altri Ufficiali addetti al suo Comando, si chiudeva nella Torricella

del bastimento, e vedendo il nemico che sempre più si avvicinava, senza por mente se Albini eseguiva l'ordine datogli, segnalava alla Squadra corazzata: *Serrate le distanze*, e poco dopo: *Attaccate il nemico appena a portata*; e quindi si postò coll'*Affondatore* un poco più indietro del 2.^o Gruppo.

Il momento era solenne per tutti, ma specialmente per lui. Egli vedeva serrata, compatta, e volando a tutto vapore, l'intera massa del naviglio nemico dare la massima potenza alla propria forza effettiva per sfondare qualunque ostacolo le si parasse dinnanzi. Immobile, divisa in due parti, di cui una soltanto utilizzata in faccia al nemico, la sua Flotta avrebbe essa potuto con un solo terzo delle proprie forze disposte in lunga, e sottilissima linea, sostenere il formidabile urto che la minacciava? Non pare probabile che Persano abbia potuto in quell'istante farsi una simile illusione, e non può veramente comprendersi come non abbia raddoppiato di insistenza con nuovi segnali ad Albini per farlo accorrere in rinforzo di Vacca.

Erano da poco battute le 10 del mattino alle campane di bordo dei nostri Bastimenti, quando la Divisione Corazzata di Tegethoff, che precedeva le altre, e che nella sua rottaolgeva direttamente sull'intervallo che si trovava fra il 1.^o ed il 2.^o Gruppo di Vacca, si trovò a circa 300 metri dal 1.^o Gruppo, ove si tenevano in testa il *Principe di Carignano* (Comandante Jauch), e quindi il *Castelfidardo* (Cacace) e l'*Ancona* (Piola). Il Contrammiraglio Vacca, scorrendo ormai il nemico a giusta portata, reputò opportuno il momento, e lanciò la bordata di infilata dei suoi tre legni contro il medesimo. Contemporaneamente l'*Affondatore*, che stava al centro della nostra

Squadra corazzata, dietro il 2.^o Gruppo, portatosi nell'intervallo esistente fra il 1.^o e il 2.^o Gruppo, scagliò esso pure i suoi formidabili progetti contro la punta più avanzata del cuneo di Tegethoff.

Sia per causa della maretta che ancora inerespava sensibilmente le acque, sia per qualunque altro motivo che impedì ai nostri un preciso puntamento, questo primo fuoco non cagionò nessun male al nemico, e questi, senza rallentare la velocità della sua marcia, rispose con pari inefficacia, e proseguì furioso la sua corsa. La densa nube di fumo per altro che le sue e le nostre scariche avevano prodotto, per la quale era impossibile discernere a pochi passi dinnanzi a sè, fece che le Corazzate austriache, le quali in un attimo furono sulla linea delle nostre, l'attraversassero senza averne toccata nessuna, giacchè tale passaggio avvenne precisamente nell'intervallo di distanza che passava fra il 1.^o e il 2.^o nostro Gruppo, ossia fra l'*Ancona*, e il *Re d'Italia*.

Ci siano permesse poche osservazioni su questa primissima fase della battaglia. Se Albini colla sua Squadra fosse stato al suo posto, le Corazzate di Tegethoff, oltrepassata la nostra linea, si sarebbero trovate con Albini di fronte, e con Vacca alle spalle, e niuno potrà contrastarci il quanto un simil fatto variasse le condizioni delle cose fino dal primo momento, e come quindi la sorte della giornata poteva essere ben diversa da quella che fu. Altro motivo di imprimere un diverso andamento all'azione poteva essere qualche disposizione, che sull'istante Persano potesse segnalare alle sue Corazzate, presso di cui pareva naturale che egli si dovesse tenere in sì critica circostanza. Ma pur troppo Albini era ben lontano dal posto che doveva occupare, e Persano, appena fatti i

suoi primi colpi di cannone, si era slanciato coll' *Affondatore* incontro al nemico, ed attraversando, esso pure fra il fumo, la Divisione corazzata nemica, proseguiva oltre verso quella in legno e si allontanava così dal vero posto che doveva occupare. Mancava egli dunque fino dal primo momento allo scopo che, stando alle sue più sopra citate parole, si era prefisso montando sull' *Affondatore*, ossia lasciava il *fitto della mischia*, per avventurarsi inutilmente fra le navi nemiche, privando le nostre della suprema direzione che da lui solo attendevano.

Non cadde in simile errore il Contrammiraglio Tegethoff, e appena dissipato il fumo, da cui si trovava avvolto, dall'alto del Cassero su cui si teneva intrepido, con occhio sicuro, ispezionò lo stato delle cose. Vide di essere riescito alle spalle della nostra linea, la quale si trovava così presa fra le sue corazzate, qualora egli le avesse fatte volgere indietro, e le altre due Divisioni in legno; ma vide contemporaneamente che Vacca, stupendamente ispirato, aveva fatto eseguire ai tre legni del suo 1.º Gruppo un a *sinistra in fila* per cui prendeva di fianco le sue due Divisioni in legno. Afferrata in un baleno l'idea di quanto doveva fare, ordinò alle sue Corazzate di virar di bordo all'istante sulla propria destra, e le ricondusse indietro dirigendole sopra il Gruppo centrale di Vacca, e nello stesso tempo segnalò alla Divisione capitanata dal Kaiser di volgere la prora a destra per tenere in rispetto il 3.º Gruppo Italiano, e sottrarsi all'attacco di fianco che minacciava Vacca sulla loro sinistra.

Mentre Tegethoff segnalava tali ordini, che tosto venivano eseguiti, Vacca gettando bordate sulla 2.^a Divisione austriaca, penetrava nel suo fianco sinistro;

ma pel fumo che toglieva la libera vista, e pel deviamiento che dessa Divisione impresse alla propria marcia onde eseguire l'ordine ricevuto di piegare a destra contro il 3.^o Gruppo Italiano, non ebbe utile effetto la bellissima manovra di Vacca, il quale però non si ritrasse dal mezzo del nemico, ma frammischiato al medesimo, lo vedremo prender viva parte al combattimento. Contemporaneamente alle mosse di Vacca, il Comandante Ribotty, che sul *Re di Portogallo* comandava il 3.^o Gruppo, ossia quello di Retroguardia, vedendo il ritorno delle Corazzate austriache sul Gruppo centrale, mosse colle sue tre navi in soccorso del medesimo. Attorno dunque a questo Gruppo si concentrava ogni forza combattente; Tegethoff vi si precipitava colle sue 7 corazzate; Ribotty accorreva in ajuto dei nostri: la seconda Divisione Austriaca accennava di già a molestare Ribotty nel suo divisamento, e Vacca, penetrato già fra quest'ultima, tentava congiungersi attraverso della medesima a Ribotty. Dallo scambio reciproco di bordate e di fuochi d'infilata, che partivano dalle navi nemiche, si iniziò nel primo momento la zuffa confusa in mezzo alle detonazioni del cannone, e ad una immensa nube di fumo, fra cui non si sentiva, non si vedeva più nulla. Gli Austriaci tiravano a bordate di fuochi convergenti, ma con poco o nessun effetto dei deboli loro pezzi contro le robuste nostre corazze; gli Italiani lanciavano i potenti loro progetti, ma sia pel mare molto mosso ancora, sia per imperizia dei cannonieri, con poca precisione di puntamento, e quindi con eguale inefficacia dei tiri del nemico. I legni si correvano incontro, si incrociavano, si slanciavano bordate, e quasi non si sarebbero riconosciuti gli amici dai nemici, se per caso quelli degli Italiani

non avessero avuto la loro Chiglia dipinta in grigio turchiniccio, e quella degli Austriaci non fosse stata colorita in nero. Dall'incessante e successivo raggrupparsi, e svincolarsi di tutti questi legni, a poco per volta, si pronunziarono diversi combattimenti singolari, che ponno considerarsi come quelli che costituirono i fatti principali di questa giornata, e di cui per conseguenza noi veniamo a dare esatto ragguaglio.

La *Palestro* (Comandante Cappellini), che al retrocedere delle corazzate Austriache ne aveva viste sul bel principio 4 farsi attorno al *Re d'Italia* rimasto lontano dagli altri legni per l'avvenuto scambio di nave dell' *Ammiraglio*, si era rapidamente scagliata in soccorso del medesimo, cercando di far divergere taluna di quelle dal principale attacco. Indovinata però la sua manovra da altre navi nemiche, venne immediatamente contrariata, e due corazzate, ed una Fregata in legno austriache chiusero la strada alla *Palestro*, e l'attaccarono vivamente. Questa bravamente si difese dal triplice assalto con energica maestria; ma chiusa da vicino da questi tre legni, i quali gettavano sulla sua coperta granate a mano, e materie infiammabili, avendo essa, per difetto di costruzione (altrove da noi rimarcato), i soli fianchi, ma non la prua e la poppa, corazzati, non andò molto che le si manifestò il fuoco a bordo. Si diede pronta mano per ispegnerlo, ma in breve esso si propagò in modo, che non era possibile attendere al medesimo, e continuare a battersi. Approfittando allora di un momento in cui le tre navi nemiche si erano da lei scostate per non correre pericolo di attaccarsi il fuoco, essa arditamente si fece strada fra le medesime, e prese il largo per domare il proprio incendio.

Vedremo in seguito quale fu la dolorosa, ma eroica fine di questa nave.

Il *S. Martino* (Roberti), che dopo la *Palestro* era il più prossimo al *Re d'Italia*, avvedutosi esso pure che il nemico al ritorno delle sue corazzate aveva spinto le 4 più avanzate contro la nostra Ammiraglia, cannoneggiandola vivamente, manovrava con molta abilità per prendere il momento di investire colla propria prora il fianco di una di dette corazzate, che stava di poppa al *Re d'Italia*; ma accortasi questa del pericolo che correva, rifulava di poppa al suddetto *Re d'Italia* lanciandogli una fiancata d'infilata, che fatalmente colpiva la parte scoperta del suo timone, e girando quindi sulla propria dritta, si faceva sopra al *S. Martino*, col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

L'Ammiraglia, il *Re d'Italia* (Faa di Bruno), che pel tempo perduto nell'accostarsi all'*Affondatore* per trasbordarvi Persano, era rimasta indietro dalle altre Corazzate che procedevano allora contro il nemico, quando questi, oltrepassata la nostra linea, retrocedè volgendo sopra il 2.^o Gruppo, si trovò isolata, e prima delle altre venne attorniata dalle Corazzate Austriache. Valorosissimamente si era difesa dai primi attacchi delle 4 Corazzate nemiche, ma nel momento in cui ricevè la fiancata, che gli avea colpito il timone, (parte del quale stava, come si è notato, fuor d'acqua non coperto da corazzatura) restò priva della facoltà di prendere direzioni diverse, e solo movimento possibile per lei era ormai quello di avanzare o rinculare a norma dell'incerto giuoco che le onde avrebbero fatto del suo guasto timone. L'intrepido Comandante Faa di Bruno, che si vide condannato ad una quasi immobilità, e serrato fra tre Corazzate nemiche, men-

tre la quarta volgeva allora , come si disse, sul *S. Martino*, prevedendo che le medesime si sarebbero gettate su del suo legno all' arembaggio per impadronirsene , e non potendo manovrare col timone per schivare un tanto pericolo , fulminò colla massima veemenza dai due fianchi le tre navi nemiche per tenerle lontane quanto più fosse possibile, e chiamò sul ponte tutto l' Equipaggio per essere pronto a respingere il temuto arembaggio.

In questo momento il Contrammiraglio Tegethoff, che colla sua Ammiraglia, il *Max*, faceva parte dei tre legni che attaccavano il *Re d' Italia*, essendosi avveduto delle difficoltà di manovre che questo provava, coll' istantanea ispirazione che deve animare l' uomo nell' opera distruggitrice delle battaglie, colse l' istante propizio per l' ultima ruina della nostra Ammiraglia. Intimò al suo Macchinista di dare tutta la forza di vapore alla propria macchina, e di tenersi pronto a rinculare improvvisamente. Diresse poscia la prora del *Max* sul fianco del *Re d' Italia*, e con una velocità iniziale di 44 $\frac{1}{2}$ nodi per ora, slanciò la massa di 4500 Tonnellate del suo *Max* contro il *Re d' Italia*. La superba mole di questo fortissimo bastimento, per la toccata avaria al suo timone, non ebbe facoltà di muovere in tempo per schivare lo spaventoso urto nemico, e ricevè in pieno il terribile colpo di punta nella posizione dell' albero di Trinchetto. Fu sì potente il cozzo delle due navi, che l' una e l' altra si sollevarono dalle acque dalla parte ove si erano urtate. Scricchiolò l' ossatura del *Re d' Italia* con funesto frastuono: la sua corazzatura spaccata si aperse, e la prua del *Max* spezzando tutto, piastre, materassi, bordature, e madriere, penetrò nel suo fianco, aprendovi una bocca di 432 piedi quadrati di superficie.

Nell'atto che il *Max*, sotto l'imperioso comando di Tegethoff: *Macchina indietro*, si staccava a ritroso dal colpito nemico, questo riabbassando la parte sollevata dall'urto ricevuto, immerse la spalancata sua ferita nelle onde, che vi si precipitarono dentro a guisa di torrente.

Mirabile, se pur anche crudele a dirsi! nei brevi istanti che le acque invase impiegarono ad inghiottire la nostra Ammiraglia, non venne meno l'intrepido animo dei Marinai che la montavano, e quantunque si vedessero già vittime di quasi sicura morte, diedero eroiche prove di sublime abnegazione, e di coraggio disperato. Dal ponte, e dalle attrezzature ove tutti precipitosamente si erano ricoverati, scagliavano tuttavia i loro colpi di moschetto contro gli equipaggi delle navi nemiche, che inorriditi quasi della loro opera, attoniti guardavano un tanto eccidio. Taluno di questi bravi, che per l'inclinazione assunta dal bastimento verso la parte ove penetravano le acque, vide l'albero su cui sventolava la nostra Bandiera inclinato sopra una vicina Corazzata nemica, e s'accorse che il Capitano di questa faceva sforzi per afferrare la Bandiera, e impadronirsene, si fece a gridare perchè venisse prontamente ammainata, per impedire che un simile trofeo cadesse nelle mani Austriache. Ma il Guardia-Marina Razzetti, ed il Comandante Del Santo, esclamarono che la loro nave doveva perire con alta e superba la Bandiera, ed il primo slanciandosi sulla *sogola* della medesima la lezò fortemente alla ringhiera della poppa onde non potesse essere altrimenti strappata, e quindi voltosì verso il Comandante nemico che aveva tentato impadronirsi di detta bandiera gli scaricò contro il proprio Revolver quasi per punirlo dell'atto che egli

considerava come sacrilego. Nello stesso momento il Capo Cannoniere Pollio (è con giusto orgoglio nazionale, che citiamo questi gloriosi nomi) avvedutosi che presso di lui si trovava, non ancora sommerso nelle acque, un cannone carico, e pronto al fuoco, vi si cacciò sopra col frenetico entusiasmo della disperazione, e scaricandolo contro il nemico gridava con feroce ma pur sublime compiacenza: *Ancora questo!*

Tutto ciò si passava in meno di due minuti, tempo che impiegava il *Re d'Italia* a sprofondare in un abisso di 200 braccia d'acqua di profondità! Dei 600 prodi che formavano il suo equipaggio, quelli che si trovarono da tribordo, ed ebbero tempo di spogliarsi e gettarsi al mare da questa parte, poterono galleggiare, e più tardi, come vedremo, furono salvati: quelli che si trovavano dal lato sfondato, ed erano 400, furono in un istante sommersi, ed ingojati dalla vorticosa voragine.

Erano di poco passate le 10 $\frac{1}{2}$ quando dalle acque dell'Adriatico scompariva ogni traccia del *Re d'Italia*. In meno che mezz'ora dunque Tegethoff aveva affondata la nostra Ammiraglia: ma questo sol fatto non era ancora la vittoria. Un buon destino individuale di Persano (non vorremmo però giurare che egli oggi abbia a chiamarsene troppo contento) lo aveva sottratto all'eccidio della nave di suo comando, e se anche questa era perduta, egli era sul fortissimo *Affondatore*, aveva sempre la più grande superiorità di legni sul nemico, e poteva ancora rimettere la giornata: ma bisognava giuocar serrato con un nemico sì audace e risoluto, e non perdere un minuto di tempo. Ove era pertanto il nostro Ammiraglio, e quali ordini emetteva nel mentre che perdeva la sua Ammiraglia?

Egli, come abbiamo visto, dopo avere scaricato nel primo momento i proprj cannoni sull' Ammiraglia nemica, aveva spinto l' *Affondatore* contro la medesima per investirla; ma fallito un tal colpo per imperfezione del Frenello della Barra del Timone, che rendeva poco obbediente la nave ai movimenti impressibili, e schivato quello che il *Max* cercò di dargli a sua volta, proseguiva la sua marcia verso la seconda Divisione nemica. Nè contro questa, nè contro la terza che sopravveniva dopo, riescirono i tentativi che Persano fece per nuocere a taluna di quelle navi. Oltrepassata pertanto anche quest' ultima, l' *Affondatore* virò di bordo, e ritornò sui proprj passi, dirigendosi ove vide più folta la massa dei legni che si azzuffavano. Nel non breve spazio di tempo per altro che esso aveva dovuto impiegare a percorrere la fatta strada, manovrando senza verun successo or contro l' uno or contro l' altro legno delle successive Divisioni, era avvenuto quanto abbiamo narrato, ossia il *Re d' Italia* era stato colato a fondo, senza che Persano avesse nemmeno potuto avvedersene, e quando ciò fu compito, l' Ammiraglio nostro si trovava ancora a tale distanza del combattimento, che non poteva dominarne l' insieme, e tanto meno dare disposizioni in proposito. Per un tal fatto quindi mancò la sua presenza nel momento più solenne della giornata, e l' azione dei nostri legni non potè essere coordinata dalla sua direzione, come lo era quella degli Austriaci, al centro dei quali si trovava sempre Tegethoff, che dall' alto del suo Cassero tutto vedeva, e a tutto provvedeva.

Ma non era questo solo che mancasse allora alle combattenti nostre Corazzate: la Squadra in Legno, presso di cui stava tuttora la *Terribile*, quantunque

avesse avuto tutto il tempo desiderabile per condursi al suo posto di battaglia, era tenuta dal Viceammiraglio Albini nella posizione in cui la lasciammo alle 9 $\frac{1}{2}$, ossia presso la punta nord-ovest dell'Isola di Lissa, e se anche essa aveva fatto qualche insignificante tentativo di voler entrare in azione, non vi si era però mai decisa risolutamente.

A questo punto, ci si lasci fare le seguenti riflessioni. Visto, o non visto, che Albini avesse il segnale di Persano che gli dava l'ordine di prendere la sua posizione normale di combattimento, egli doveva sapere, per le anteriori disposizioni dell'Ammiraglio stesso, quale essa era, e senza preoccuparsi d'altro doveva recarvisi. E se ciò solo non fosse stato per lui ragione sufficiente per farlo, egli sentiva il cannone a pochi passi, vedeva coi propri occhi l'ineguale pugna in cui si trovava impegnato Vacca, e questo solo doveva bastare per indurlo a correre in soccorso del Camerata in pericolo. In uno scritto, o per dir meglio nel Rapporto ufficiale di Albini sulla Battaglia di Lissa, egli crede di giustificare la propria inazione con questa specie di assioma navale, di cui dice portare intima convinzione: « che nei combattimenti navali, ove « entrano Squadre corazzate, le Squadre in legno non « risultano di alcuna efficacia, ed anzi imbarazzano, « dappoichè distraggono le corazzate dall'essenziale « loro compito ». Non vorremo far osservare al distinto Ufficiale della nostra Marina, che egli ebbe sottocchio la prova contraria del suo assioma nel *Kaiser*, e in molti altri bastimenti nemici in legno, che furono utilissimi all'azione generale della Flotta Austriaca, e vogliamo anzi ammettere che in massima la sua teoria possa forse esser giusta, ma nel suo caso speciale essa era affatto fuori di luogo perchè i tre quarti

del naviglio che gli stava a fronte erano di navi in legno come le sue, e quindi, sicuro, come egli poteva essere, che le nostre Corazzate avrebbero saputo dare a che fare alle Corazzate nemiche, egli, l'Albini, doveva saper manovrare per distogliere d'attorno alle nostre Corazzate i Bastimenti in legno Austriaci, che con tutt'altra teoria della sua non esitavano ad affrontarsi colle medesime. Se Albini intese preservare da inutili danni la sua Squadra, fino che non vide compromesso l'esito della giornata, si può anche comprendere la sua determinazione; ma quando fu manifesto che le cose nostre volgevano al male, egli doveva cento volte preferire di perdere non solo una delle sue navi, ma tutte quante, per tentare di ristabilire la sorte delle armi, e di arrecare nuovi elementi di forza nel duro cimento. Se ciò egli opportunamente avesse deciso, se esso pure avesse fatto tuonare i suoi 400 Cannoni, che tenne muti per tutta la giornata, chi oserà sostenere, che gli eventi delle acque di Lissa non avessero potuto prendere tutt'altra direzione?

Lontani dunque dal vero teatro della mischia, Persano coll' *Affondatore*, Albini coll' intiera sua Squadra, e la *Terribile*; affondato il *Re d'Italia*, e la *Palestro* fuori di combattimento pel fuoco che aveva a bordo, restavano a pugnare 7 sole delle nostre corazzate, avvolte per ogni verso da 27 navi nemiche, ossia 186 Cannoni, e 3500 uomini di equipaggio dovevano lottare contro 535 Cannoni, e 8000 uomini. Vedremo ora, ciò non ostante, quali stupendi atti di valore, e di abilità compirono ancora i nostri impavidi Marinai.

Poco prima che si compisse la catastrofe del *Re d'Italia*, il Comandante Ribotty, che già vedemmo avviato col suo 3.^o Gruppo composto del *Re di Porto-*

gàllo (Comandante Ribotty stesso) della *Varese* (Fincati), e della *Maria Pia* (Del Caretto) a portar soccorso al 2.^o Gruppo, s'avvide che la 2.^a Divisione Austriaca, volgendo a destra del cammino fino allora percorso, gli si faceva incontro con manifesta intenzione di attaccarlo. Era questa preceduta dal Vascello ad elice, il *Kaiser*, armato di 92 Cannoni, e con un equipaggio di 900 uomini. L'immensa mole, e l'altobordo di questo bastimento, quantunque non corazzato, non eran cose da affrontarsi con soverchia fiducia, avuto riflesso specialmente che esso veniva seguito da altri 6 legni nemici, e che ben presto poteva accorrere in soccorso del medesimo taluna delle corazzate di Tegethoff, che stavano allora a breve distanza attorno al nostro 2.^o Gruppo. Di ciò per altro non si prese verun pensiero il bravo Ribotty, e tosto manovrò coi suoi tre legni per avvolgere il *Kaiser*, e averne ragione. Si impegnò un vivo cannoneggiamento da una parte e dall'altra, che si protrasse per alcun poco, giacchè Ribotty spiava il momento opportuno per cacciare il suo Sperone nel fianco del gigantesco suo nemico.

Reduce dalla sua lunga, e vana corsa, sopraggiungeva in questo frattempo in vicinanza di Ribotty l'Amiraglio Persano coll'*Affondatore*, e vistosi il medesimo in posizione favorevole per dar di cozzo contro il *Kaiser*, ordinò al Comandante del suo ariete, Martini, di operare simile manovra. Questi abilmente direbbe il proprio Macchinista, e il Timoniere, ma pel già rimarcato difetto del Frenello della Barra del Timone non riescì nemmeno questa volta il colpo, ed anzi l'*Affondatore* corse quasi pericolo di essere investito dal *Kaiser*, che, conviene rendere giustizia anche al nemico, mirabilmente manovrato dal suo

Comandante Comodoro Petz, schivò l'urto di Persano, e gli si avventò contro con una velocità che non si sarebbe detta propria della sua costruzione. Ciò fatto, il Comodoro Petz lanciò formidabili bordate dai due fianchi del suo Vascello, che cagionarono non pochi danni ai suoi aggressori. Comprendendo per altro che non poteva sostenere da solo la lotta contro i quattro legni che lo circondavano, si risolse ad aprirsi la strada fra i medesimi, e visto che il *Re di Portogallo* gli sbarrava la via, gli corse sopra difilato per investirlo, sperando forse che ciò che la natura del suo legno rendeva poco praticabile, lo favorisse l'immensa mole del medesimo.

Ma l'avveduto e intrepido Ribotty, indovinando le intenzioni di Petz, concepì una stupenda manovra per rispondere al suo attacco. Riflettendo che assai più resistenti dovevano essere i fianchi coperti di corazze del suo legno, che quelli scoperti del nemico, trvide la possibilità di evitare l'urto della prora del *Kaiser*, e nello stesso tempo di stringersegli al corpo per dargli una fiancata colle sue pareti, ed altra colle sue artiglierie. Adottata in un baleno sì luminosa idea, fa caricare i suoi cannoni a granata, tiene tutto pronto per l'ardita manovra, e al momento in cui il *Kaiser* è sul punto di percuotere il *Re di Portogallo*, questi con un abile colpo di timone gli scivola di fianco, lo urta potentemente sul medesimo, e scorrendogli rasente da cima a fondo gli scarica l'intera sua bordata a granate quasi a bruccia pelo della batteria. Ebbe un pieno effetto l'ardita e brillante manovra di Ribotty ed il *Kaiser*, dall'urto e dal fuoco ricevuti, subì immensi danni. Gli venne portato via il Bompresso: cadde l'Albero di Trinchetto sul Fumajolo della macchina, che in cotal modo rimase schiacciato, e lasciò

sortir fiamme sul ponte e sotto coperta, ove dalle nostre granate vennero smontati parecchi pezzi, e uccisi e feriti 105 uomini. Il *Re di Portogallo*, ebbe parecchi uomini fuori di combattimento, e pel suo sfregamento contro del *Kaiser* rimase malconcia la sua attrezzatura, il Piatta-bordo di poppa fu rasato per una lunghezza di circa 50 piedi, 46 Sportelli di Sabordo si staccarono e caddero in mare, e le Imbarcazioni sporgenti dal lato dell'urto furono rotte e sconquassate. Malgrado queste avarie ricevute, assai minori di quelle cagionate, il *Re di Portogallo* fu in caso di continuare il combattimento contro novelle forze che gli si avventavano sopra per vendicare il malconcio *Kaiser*, il quale si affrettava ad allontanarsi per riparare alla meglio ai toccati malanni.

Consistevano queste nella Squadriglia delle Corvette in legno e due Corazzate Austriache, le quali essendo state inviate da Tegethoff in soccorso del pericolante *Kaiser*, non arrivate in tempo per parare il mal colpo di Ribotty, si serravano allora addosso a questo per fargli scontar cara l'opera sua. Ma per nulla si sbigottisce l'imperturbabile Ribotty. Risponde con calma e sangue freddo al fuoco nemico, nello stesso tempo che sorveglia alle urgenti riparazioni dei danni già avuti nell'urto col *Kaiser*, e che ora gli cagionavano nella attrezzatura le granate dei tanti legni che lo investivano. Nè esso, nè il valorosissimo suo equipaggio si perturbano pei molti progetti, che colpiscono l'alberatura e lo scafo della loro nave. A tutti rispondono con a proposito e senza precipitazione, e quando finalmente si vedono pressati tutto all'intorno in modo da dover temere di venir separati dal resto della Flotta, l'audace Ribotty allora dall'alto del Cassero dirige la marcia del suo le-

gno, che presentando or all'una or all'altra nave nemica la formidabile sua prora, si fa largo fra di loro, e malgrado che sia avvolto in una vera pioggia di palle nemiche perviene a liberarsene, e a congiungersi colle navi del Contrammiraglio Vacca.

Nel descrivere sì gloriosi fatti di Ribotty, e del suo Equipaggio, il cuore ci batte più forte, il sangue ci scorre più bollente nelle vene, e siamo felici di trovare nella nostra Flotta una mente, un cuore che non sono da meno di quelli di Tegethoff, e forse anzi li superano, perchè ben maggior pregio ravvisiamo nella manovra di Ribotty colla sua piccola Fregata contro il Vascello austriaco in tutta la pienezza della sua forza, di quello che nell'altra di Tegethoff contro il *Re d'Italia*, paralizzato nei suoi movimenti pel guasto timone. Gloria e benemerenzza vanno dunque retribuiti da tutta Italia a chi rivendicò, per quanto era possibile, la perdita del *Re d'Italia*.

Nel frattempo che avvenivano tutte le sovraesposte cose, ossia prima che il *Re di Portogallo* si congiungesse al Gruppo di Vacca, altri importanti fatti si erano passati, di cui è debito nostro far qui accurata menzione.

L'*Ancona* (Piola), che fra le navi di Vacca accorrenti verso il grosso della mischia, era la più avanzata dalla parte di questo, avendo scorto da lontano il *Re di Portogallo* impegnato colle Corazzate nemiche, si era spinta innanzi a tutto vapore per soccorrerlo. Contemporaneamente, e collo stesso intento, la *Varese* (Fincati), del Gruppo di Ribotty, ma separata da questo per accidentalità di battaglia, accorreva essa pure in ajuto del suo Comandante di Sezione. Successe allora che queste due navi che si dirigevano su di uno stesso punto, nella

precipitosa loro corsa, si avvicinarono un pò troppo, si abbordarono, e intricate nelle loro attrezzature, rimasero per alcun tempo legate fra loro e incapaci di muovere più oltre.

La *Maria Pia* (Del Caretto), che seguiva la *Varese*, onde essa pure prestar mano forte a Ribotty, dovè deviare alquanto dalla sua rotta per evitare i due legni abordati, e quando potè riprendere la sua veloce corsa, vide il *Re di Portogallo*, che sciolto dai legni da cui era circondato stava per raggiungere Vacca. Giudicato pertanto inutile il suo intervento da quella parte, osservò se opra migliore le si offrisse da eseguire, e rimarcando che due corazzate nemiche si avanzavano verso la Squadra in legno di Albini, tuttavia inoperosa presso la punta nord-ovest di Lissa, si propose di loro impedire simile impresa. Con animo risoluto quindi, e senza calcolare che solo andava a cimentarsi con due, fece forza di vapore, ed in breve sbarrò la via alle corazzate austriache. Ma il movimento di Del Caretto era stato segnalato da Tegethoff, che inviò tosto altre corazzate a raggiungere le due prime, con ordine di manovrare in modo di poter circuire la *Maria Pia*. Così in fatti succede; ma l'ardito Del Caretto non si cura di questo; colle potenti sue Artiglierie fulmina le due prime corazzate a cui ha chiusa la via, e le obbliga a retrocedere. Vedendo poi accostarsigli una delle altre corazzate con palese intenzione di investirlo, le si getta contro col suo Sperone. Questa si sottrae al terribile urto, ma riceve in pieno su di uno dei suoi fianchi e sul ponte una completa bordata, e un ben nutrito fuoco di fucileria, che le scarica contro Del Caretto, mentre, quasi radendola, le passa dappresso. La *Maria Pia* allora, disfattasi gloriosamente di tre legni nemici, volge a raggiungere il proprio Gruppo.

Durante questo nuovo episodio che illustrava Del Caretto, ed il suo bravo equipaggio, l'Ammiraglio Persano, a cui vedemmo fallito il colpo tentato contro il *Kaiser*, rimessi i danni che aveva subiti l'*Affondatore* per la fiancata ricevuta, si era messo ad inseguire il *Kaiser*, il quale orrendamente smantellato da Ribotty, e tutto in fiamme, a stento camminava verso Lissa, ove ormai aperta la via, contava riparare. In breve l'*Affondatore*, correndo parallelo al suddetto *Kaiser*, si trovò di fianco al medesimo a giusta distanza per poter voltargli contro la prua, e colpirlo col proprio Sperone. Persano ordinò al Comandante Martini l'occorrente manovra per simile intento, e la sorte del *Kaiser* in quel momento sembrò irremissibilmente segnata per andare a giacere nel fondo dell'Adriatico a lato del nostro *Re d'Italia*. Era l'*Affondatore* col tremendo suo Sperone a pochi passi dal legno nemico e non occorreva più per colpirlo in pieno che deviare insensibilmente a sinistra, quando l'Ammiraglio Persano ordina al Timoniere: *A destra*. Credono le sue genti, che da involontario errore provenga la parola *destra*, anzichè *sinistra*, e affannose suggeriscono: *A sinistra*, Ammiraglio, *a sinistra*. Ma Persano riprende: « Io solo comando: il posto dell'Ammiraglio non è soltanto al fuoco, ma esso deve pensare all'intera Armata »; e ciò detto rinnova l'ordine: *A destra*. In tal guisa l'*Affondatore* devia dal punto a cui voleva esser diretto, ed il *Kaiser* si salva dall'imminente ruina che gli sovrastava. Nel mentre però che, per evitar l'urto al *Kaiser*, l'*Affondatore* volge a destra, esso espone il proprio fianco, e il Commodoro Petz coglie l'istante opportuno, e gli scarica contro dall'alto suo bordo una fiancata di 45 Pezzi, le di cui palle traforano il ponte del nostro Ariete, rompono le bozze

dell' Ancora di sinistra, penetrano nei Camerini di Sot-toperta, e vi appiccano il fuoco. Ciò fatto, il *Kaiser* procede oltre verso Lissa, nè Persano, pei toccati danni, osa inseguirlo più oltre.

Con quali parole possiamo noi giudicare un fatto, che se non fosse più che constatato da troppi testimoni non sembrerebbe credibile? Occorre forse dimostrare quanto erronea, e fallace fosse la ragione per cui disse Persano dover risparmiare il legno nemico, o indagare se la medesima non velava il desio di evitare il rischio del furibondo urto delle due navi? Noi crediamo che la Storia debba al rispetto di sè stessa il conservare un dignitoso silenzio su cose troppo anormali, e lasciare che il cuore, il criterio di chi la legge pronunzi da sè un condegno giudizio.

Fra tali avvenimenti, e tante peripezie, erano scorse più di due ore da che era cominciata la battaglia, e poco dopo il mezzogiorno le due Flotte nemiche si trovavano nelle seguenti rispettive posizioni.

La Flotta Austriaca, ormai sbarazzata dai pochi ostacoli che Persano aveva saputo contrapporre sulla via che essa voleva aprirsi per andare a Lissa, era stata radunata da Tegethoff, e formata su tre colonne, che colla prora al sud-est movevano velocemente verso il canale fra Lesina, e Lissa. La Divisione dei grossi bastimenti in legno, e quella dei minori componevano le due colonne che si tenevano a sinistra, ossia verso la costa Dalmatina. La Divisione delle Corazzate stava più a destra, e copriva le altre due da qualunque attacco che si potesse da noi ritentare.

La Flotta Italiana presentava un grosso gruppo composto del *Principe di Carignano*, del *Castelfidardo*, dell' *Ancona*, del *Re di Portogallo*, della *Varese*, e del *S. Martino*, che colla prora, essi pure ri-

volta al sud-est, cannoneggiavano da lontano le ultime navi delle tre colonne Austriache. La *Maria Pia* voleva a raggiungere il sovraccennato forte gruppo.

La Squadra d'Albini, colla *Terribile*, era sempre immobile nella consueta sua posizione.

La *Palestro*, al nord della Squadra di Albini, sorvegliata da presso dal *Governolo*, che le era stato spedito in soccorso, faceva ogni sforzo per soffocare le fiamme che tuttavia aveva a bordo.

L'*Affondatore*, esso pure intento a riparare i guasti che gli aveva cagionati l'ultima bordata del *Kaiser*, dopo avere scagliato ancora alcuni innocui colpi contro questo legno, che ormai procedeva liberamente su Lissa, retrocedeva verso il grosso de' suoi legni.

Tutti gli occhi delle nostre Squadre erano rivolti su questo legno, da cui si attendevano ordini per continuare un combattimento, che a nessuno sembrava dovesse essere finito, mentre 7 Corazzate, e lo stesso *Affondatore* erano in grado di riprenderlo ancora, e l'intera Squadra di Albini era tuttavia incolume da qualunque danno, e fatica.

A che si risolveva pertanto il nostro Ammiraglio? In verità che si è imbarazzati a rispondere a tale quesito, se per indicare quali erano le sue intenzioni d'allora dobbiamo attenerci all'unico indizio che possiamo avere delle medesime dai successivi ordini, che vedremo da lui impartiti al suo Naviglio. Se si confrontano questi ordini da lui emessi, col telegramma, che nel giorno successivo inviò al Ministero della Marina, con cui credè rendergli conto dell'esito della battaglia, si direbbe quasi che egli era convinto, o forse meglio, che cercava convincersi che l'essere *Tegethoff* riescito ad aprirsi la strada su Lissa, libe-

rarla così dal nostro attacco, e postarsi colla sua Flotta fra quest'isola, e le nostre navi, fosse da lui ritenuto non come una vittoria riportata da Tegethoff, ma una sconfitta che lo avesse obbligato a ritirarsi su Lissa, lasciando noi padroni delle acque del combattimento. Esaminiamo brevemente i suddetti ordini, e quanto operò ancora Persano col suo *Affondatore*, e se non rimarremo completamente persuasi di questo, potremo per altro renderci plausibile ragione del motivo per cui con tante ore di giorno che rimanevano ancora, e con sì imponenti forze che avevamo tuttavia disponibili, quest'uomo, fatale alla nostra Marina, non seppe rinnovar battaglia, e strappar dalle mani del nemico la facile vittoria che gli aveva lasciato conseguire.

Primo segnale che alzò Persano, diretto alla Squadra Albini, che sempre si teneva inoperosa, si fu quello di *Attaccate il nemico appena a portata*, e visto poscia che due navi austriache, in ritardo dalle altre presso Lissa, si trovavano a non grande distanza da Albini, aggiunse l'altro segnale: *Addoppiate la retroguardia nemica*. Quale senso, noi domandiamo, avevano un simile primo e secondo ordine? Affinchè Albini avesse *a portata* il nemico bisognava che questi retrocedesse da Lissa, e lo andasse ad affrontare, ovvero sia che Albini stesso muovesse contro il medesimo, e lo raggiungesse. Ma il primo caso non era di fatto, e perchè fosse il secondo occorreva che Persano facesse precedere al suo ordine di attaccare quello di muovere verso il nemico. Se ora dunque Albini rimase immobile, nessuno può rimproverarglielo, perchè l'ordine da lui ricevuto non aveva nessun senso pratico ed eseguibile.

A questi due primi segnali, quasi senza interruzione, ne seguirono altri, che non avevano maggior senso dei suddetti, e fra questi ci contentiamo di indicare i seguenti: *Tirate a tiro corto: a tiro di cannone.* — *Chi non si batte non è a suo posto.* E Tegethoff, in quel momento, col grosso delle sue forze, era a quattro miglia di distanza dalla nostra Flotta, cui si ordinava di *tirare a tiro corto!*

Altro improprio segnale che l'Ammiraglio rivolse alla Squadra di Vacca si fu quello di *dar caccia al nemico con libertà di cammino* anzichè di ordinarla serrata per tale scopo. Nel mentre partiva un tale comando questa Squadra stava eseguendo l'ordine ricevuto allora dal suo Contrammiraglio di *formarsi in linea di fronte*, onde portarsi compatta e unita contro il nemico, e non vedendo il segnale dell'*Affondatore*, molto lontano da lei, non potè uniformarsi alle sue prescrizioni. Il solo *Re di Portogallo*, che avea visto il medesimo, si avanzò per darvi esecuzione; contemporaneamente il *Principe Umberto* (Acton Guglielmo), il quale da Albini era stato inviato per inseguire il *Kaiser*, appena fu visto smantellato da Ribotty, e che si trovava perciò staccato dalla sua Squadra, mosse esso pure arditamente per procedere a detta caccia, ordinata *con libertà di cammino e di manovra*; ma Persano li fece retrocedere entrambi e rientrare nelle loro file.

Vedendo allora Persano che nessuna delle sue due Squadre muoveva per eseguire i suoi ordini, dovè forse supporre che non avessero visti i suoi segnali per la soverchia lontananza in cui si trovavano dall'*Affondatore*; percorse l'intera fronte delle medesime con inalberato su questo l'altro segnale: *Armata dia caccia al nemico senza distinzione nè di*

posto, nè di grado, e segnalato ancora che tutti avessero a seguire lui medesimo, quando ebbe oltrepassato le navi in legno, anzi che slanciarsi alla loro testa in direzione del nemico verso Porto S. Giorgio, egli coll'*Affondatore* si spinse fra l'isola di Lissa e lo scoglio Busi.

L'incongruenza di prescrivere una manovra in ordine disperso per correr sopra ad un nemico che si trovava serrato e compatto sotto la protezione delle opere di S. Giorgio, e più ancora quella di volgere in senso quasi inverso a quello in cui si trovava allora il nemico, per condurre il suo Naviglio ad eseguire l'ordinata caccia del medesimo, non abbisognano di esser fatte troppo rimarcare per far risaltare quale confusione di idee regnasse allora nella mente del nostro Ammiraglio, e quanto poco per conseguenza si potesse ragionevolmente sperare che egli sapesse ancora ricavar profitto dalle poderose forze che tuttora avea in mano per riattaccare battaglia, e riparare al primo insuccesso. Tutti i più distinti Ufficiali della nostra Marina che presero parte alla battaglia di Lissa, e tutti i pratici scrittori che hanno parlato della medesima, opinano unanimemente, che la cosa fosse possibilissima, e ritengono che la posizione in cui si era serrato Tegethoff fosse favorevole a noi per poterlo circondare, e colle potenti e numerose nostre artiglierie tenervelo chiuso e cagionare immensi danni al suo Naviglio. Ma Persano non la pensò così, e quantunque scongiurato dal suo Capo di Stato Maggiore, Comandante D'Amico, di riprendere l'offensiva, non seppe decidersi a tanto. Retrocesso dallo scoglio di Busi, fra l'una pomeridiana e le due, ordinò alle due Squadre, che dopo la sua scomparsa non si erano mosse, di formarsi in li-

nea di fronte. In questo momento soltanto si avvide finalmente Persano della mancanza del *Re d'Italia*, e con segnali si fece a domandar conto del medesimo: gli fu risposto egualmente con segnale: *Colato a fondo*. Quali pensieri debba avergli eccitato simile notizia non spetta a noi l'indagarlo, ma certo debbono essere stati crudeli e strazianti! Dopo che fu compita l'ordinata formazione di fronte, l'Ammiraglio si tenne per alcun poco ancora su quei paraggi con insignificanti evoluzioni, e più tardi, prescritta una contro-marcia, lentamente diresse il suo Naviglio in direzione di Ancona, ove pervenne nel mattino del successivo giorno 24.

A compiere la narrazione di quanto si riferisce alla battaglia di Lissa, ci resta a dire qualche parola su due tristi episodii, che si compirono nel periodo che la Flotta stava formandosi di fronte, ossia dobbiamo narrare ancora come vennero salvati alcuni naufraghi del *Re d'Italia*, e come avvenne il disastro della *Palestro*.

Gli avanzi miserabili dell'Equipaggio del *Re d'Italia*, che avevano potuto galleggiare dopo che la loro nave era stata inghiottita dalle acque, avevano lottato da prima colle onde ancor mosse del mare, e per più di due ore colle loro sole braccia si erano tenuti a galla. Amici e nemici, che tuttavia combattevano, non potevano occuparsi di loro, e spesso anzi sul capo dei miseri naufraghi si incrociavano, o cadevano palle, che sempre più deploranda rendevano la loro sorte. Molti fra questi disgraziati, vinti dalla fatica, scoraggiati dall'angoscia, avevano preferito lasciarsi colare a fondo al prolungare una sì triste esistenza. Tutto ad un tratto il mare, quasi mosso a compassione di tanto soffrire, avea rigurgitato alla sua superficie

parecchi frantumi della sommersa nave, e furono questi altrettante tavole di salvezza, a cui si aggrupparono convulsamente i naufraghi ancor superstiti. Finalmente, allorquando la Squadra corazzata mosse per congiungersi a quella in legno, e volgere in direzione di nord-ovest, il *Principe Umberto*, che trovavasi allora unito a quella, scorse, e segnalò: *Scoperta di Naufraghi*. Accorse quindi pel primo, e dopo lui sopraggiunsero il *Messaggero*, la *Stella d'Italia*, e lo stesso *Affondatore*, e poterono salvare ancora, il primo 116, e gli altri tre 52 di questi infelici. Qualche altro dei medesimi, dotato di maggior forza e di grande agilità nel nuoto si era diretto sull'Isola di Lissa, ove sul far della sera poterono metter piede, e furono accolti con ogni sorta di riguardo dal Contrammiraglio Tegethoff, che a quell'ora avendo per telegrafo dato avviso a Vienna della riportata vittoria, aveva già ricevuto dallo stesso Imperatore un telegramma portante la sua immediata promozione a Vice-ammiraglio.

Fra le tante vittime del sommerso *Re d'Italia*, che meriterebbero menzione, di una sola crediamo far particolare memoria, perchè questa soggiacque per un generoso impulso del suo cuore, più che per l'adempimento dei proprj doveri, come fu di tutte le altre. Egli è questi il Deputato Boggio. Anima ardente, e cuor caldo di nobili sentimenti, aveva chiesto ed ottenuto di poter seguire la nostra Flotta, di cui agognava dividere le rischiose imprese, e si prefiggeva forse descriverne poi col vivace linguaggio della sua eloquente parola gli atti gloriosi, e gli sperati trionfi. Persano lo aveva invitato a bordo della sua Ammiraglia, ed ivi durante gli attacchi di Lissa aveva dimostrato fra l'armi quello stesso coraggio che

lo aveva reso rimarchevole nelle lotte Parlamentari. Allorchè Persano malauguratamente risolse di passare dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, propose a Boggio di seguirvelo; ma questi, mal presago per la caduta sua vita materiale, ma provvido per l'imperitura gloria del suo nome, non volle abbandonar la nave, su cui aveva già avuto il battesimo del fuoco, e ammirabile esempio di virtù cittadina, perì gloriosamente con essa.

La *Palestro*, come già vedemmo, si era allontanata dalla mischia, tutta fumante per l'incendio, che alcune granate nemiche avevano portato in un mucchio di carbon fossile. Il Capitano Cappellini, Comandante della medesima, dopo lunghi sforzi tentati per dominare questo fuoco, che sempre più andava dilatandosi, aveva dovuto ridursi a far inondare la propria *S. Barbara* (Magazzino delle polveri) per non raddoppiare inutilmente il pericolo del suo Equipaggio. Il *Governolo*, e quindi l'Avviso l'*Indipendenza*, per ordine del Vice-ammiraglio Albini, si erano appressati alla *Palestro* per offrirgli soccorsi, o anche per prendere a bordo il suo equipaggio ove occorresse; ma tanto questo, che il suo intrepido Capitano, confidando nella propria energia per poter vincere finalmente il fuoco, avevano rifiutato l'una e l'altra offerta. Scorreva intanto il tempo, e trepidavano forse più gli astanti legni, che la stessa *Palestro*, sul gravissimo pericolo che sempre maggiormente la minacciava. Improvvisamente si presenta al Cappellini il Comandante in 2.^o Viterbo, e annerito dal fumo, abbruciato dalle fiamme, lo previene che non v'è più salvezza possibile per la nave. Ordina allora Cappellini che si trasportino sul *Governolo* gli infermi, e i feriti, e che poscia vi passi l'intiero equipaggio. « E voi

Comandante?» riprende il Viterbo « Io non abbandono il mio legno », risponde Cappellini. Viterbo raduna l'Equipaggio, comunica gli ordini superiori, e fa nota la disperata risoluzione del Cappellini. I rozzi, ma generosi animi di quella gente si scuotono, si elettrizzano all'idea del sublime coraggio del loro Comandante, e tutti gridano coll'orgasmo del sacro amore che sente il Marinajo pel suo Capitano, e pel proprio bastimento: « Nessuno di noi abbandona il Comandante; tutti vogliamo seguirne la sorte ». « Tal sia di noi dunque, o miei bravi, esclama Cappellini; Viva l'Italia, Viva il Re ». Ciò detto, dirige cogli altri intrepidi suoi Ufficiali il trasporto degli ammalati, e dei feriti sul *Governolo*, ed ordina al medesimo di allontanarsi sollecitamente. Fa quindi continuare l'opera di tutti per vedere se pure fosse possibile ancora salvare il legno. Ma ormai il fuoco aveva guadagnato sempre più terreno, e si avvicinava ad un ripostiglio, ove al momento in cui era cominciato il combattimento s'era fatto un deposito di Granate per averle più comode alla carica de' pezzi. Cresceva il pericolo, e più minaccioso si faceva ad ogni istante; quando ad un tratto un getto di fiamme si slancia dai fianchi della *Palestro*, scoppia una tremenda detonazione, ed un immenso fascio di frantumi incendiati, con uomini frammiti, s'alza sulla superficie delle acque, ripiomba e sprofonda nelle medesime, e la *Palestro*, in un baleno, è scomparsa. Questa specie di colpo di folgore fu l'ultimo atto della battaglia per i nostri, che inorridendo lo presenziarono da vicino, e per gli Austriaci, che lo videro da lontano.

Dei 300 uomini che formavano l'equipaggio della *Palestro* si poterono salvare 4 Ufficiale e 19 uomini; il nome di questi salvati, e dei tanti altri che sog-

giacquero a questa catastrofe, è un titolo di nobiltà per le famiglie, a cui quei prodi appartenevano.

Le perdite in uomini, che si fecero in questa battaglia dalle due parti, furono: per gli Italiani, dedotti i periti nel mare per lo sprofondarsi del *Re d'Italia* e della *Palestro*, i quali sommarono fra Ufficiali e Marinai a quasi 700 uomini, si ridussero ad 8 morti e 40 feriti: per gli Austriaci salirono fra morti e feriti a 436.

In punto a guasti di materiale delle Flotte, noi avemmo un legno affondato dal nemico, ed uno esploso per fuoco appiccatovi dal medesimo, un terzo, il *Re di Portogallo*, alquanto avariato, ma non posto fuori di combattimento: gli altri contarono pochi ed insignificanti malanni. Gli Austriaci ebbero il *Kaiser* gravemente danneggiato, il rimanente dei loro legni subì pochi guasti, per quanto essi asseriscono. Si attribuì un tal fatto a mancata precisione nei tiri delle nostre Artiglierie, ma nessuno dei tanti scrittori stranieri, che hanno rimarcato con molta compiacenza un simil fatto, ha voluto calcolare, che in quasi tutti i combattimenti parziali che costituirono l'insieme di questa battaglia, i pochi nostri legni impegnati si trovarono sempre circondati da due, tre, e perfino quattro legni nemici, lo che spiega ben chiaramente come i nostri, costretti a dirigere il loro fuoco in parecchie direzioni, non potessero forse puntare con estrema esattezza di mira, mentre al contrario gli Austriaci coi molti loro legni e coi loro tiri convergenti già preparati, e tutti diretti su di un punto solo, dovevano necessariamente produrre maggiori effetti. Si cita, dai suddetti scrittori stranieri, una nave austriaca, la quale dice aver ricevuto quasi a tiro di pistola una fiancata da un nostro legno, senza che sia rimasta traccia

sulla medesima di alcun progetto. Noi non sappiamo in vero quale sia stata questa fortunata nave nemica, ma non crediamo certo che sia il *Kaiser*, il quale ben provò se i cannoni del *Re di Portogallo* erano ben puntati, o se erano carichi a semplice salva di saluto, come si suppose che fosse l'inoffensiva fiancata più sopra indicata. Domanderemo inoltre come si spiega il perfetto puntamento degli Austriaci col mal diretto dei nostri quando si osservi che le 40 Corazzate Italiane, che sole presero parte al combattimento contro 27 legni nemici, ebbero fra morti e feriti 48 individui, e questi ultimi ne ebbero 136. Ciò vorrà dire almeno che gli Italiani miravano meglio agli uomini; e che gli Austriaci colpivano meglio i grossi legni.

In quanto al valore di cui diedero prova gli Equipaggi delle due Flotte, senza menomamente voler disconoscere che gli Austriaci, o per meglio dire i Veneti, gli Istriani e i Dalmatini, di cui per massima parte si componevano le ciurme di Tegethoff, furono arditi, risoluti ed audaci, non possiamo a meno però di far osservare che questi, contro ogni loro aspettativa, si trovarono a lottare con forze infinitamente inferiori alle loro, lo che deve naturalmente avere esercitato sui medesimi la più efficace influenza. A migliorare ancora lo stato morale del loro spirito, servì la vista della mala sorte che fin sul principio della battaglia era toccata alla nostra Ammiraglia. Gli Italiani per l'incontro si contarono in pochissimi quando si aperse il fuoco, ed ebbero tosto l'affliggente spettacolo del *Re d'Italia*. Ciò non ostante perseverarono animosi nel cimento: nessuna delle nostre Corazzate (meno la *Terribile*) cercò evitare pericolosi incontri; ma quantunque sempre senza ordini

del loro Ammiraglio, spontanee vi si slanciarono con impetuoso ardore quando anche si trattava di affrontare due o tre navi nemiche. Noi non crediamo quindi di cedere troppo al naturale istinto di esaltare quanto ci appartiene, a preferenza di quanto è d'altrui, se reputiamo giudizio imparziale, su tale riguardo, l'asserire che di valore si ebbero assai più palesi saggi fra le nostre genti, che fra quelle del nemico. Fortunatamente per Tegethoff mancarono nella sua Flotta le circostanze che fecero splendere di viva luce l'eroico e disperato coraggio del *Re d'Italia* e della *Palestro*, nè saremo noi quelli che vogliamo accertare che in simili casi non avessero fatto altrettanto i suoi equipaggi: ma noi ne avemmo la più triste certezza nei fatti compiuti, e per gli Austriaci la cosa rimane problematica.

Che se, indipendentemente da quanto riguarda l'operato dai due Capi supremi delle Flotte, prendiamo a considerare ove fu maggiore la maestria con cui i singoli Comandi di navi, ed i loro equipaggi, quelli condussero, e questi eseguirono le loro manovre navali, non ci sembra in vero che gli Italiani abbiano nulla da invidiare agli Austriaci. Fu ben concepito e ben eseguito l'investimento del *Max* contro il *Re d'Italia*; ma vuolsi tener conto in questa circostanza, che questo ultimo aveva perduto l'uso del proprio timone, e che non fu certo un portento di abilità nautica il riescire ad urtare e sfondare una massa inerte. Stupendo fu l'ardire e l'abilità del Comodoro Petz, che con una lorda macchina in legno osò gettarsi sopra una fortissima corazzata: ma non fu forse più destro e più audace l'atto di Ribotty, che lo attende di piè fermo, lo schiva abilmente, lo sfianca col suo legno e lo fracassa coi suoi can-

noni? Non si creda che col mettere in evidenza questi fatti reali che operò la nostra Marina vogliamo far illusione a noi stessi, e agli altri sul risultato finale che ebbe la battaglia. Fummo battuti, lo sappiamo, ma qui più assai che a Custoza non fu per mancato valore dei nostri soldati; ma bensì per infelice direzione data alle cose. Riassumiamo in breve quale fu la condotta dei due Comandanti Supremi delle Flotte, e ne acquisteremo la più positiva certezza.

Tegethoff, mente serena, ed energica, entra in campo con forte e compatta ordinanza di tutte le sue navi: si tiene fra esse costantemente: domina dall'alto del suo Cassero ogni fase della battaglia: conserva l'ordine, e l'assieme nelle mosse, negli attacchi del suo Naviglio, ed è il solo, il vero soffio animatore d'ogni singola manovra del medesimo. Al giusto vanto che gli spetta per questo, non devesi dimenticare di aggiungere il sorriso che ebbe dalla fortuna, la quale gli condusse di fronte appena un terzo delle forze nemiche; senza di questo, sarebbe egli stato egualmente vittorioso?

Persano, per antecedenti gravissimi errori, si lascia sorprendere dal nemico colla sua Flotta dispersa attorno a Lissa, e non sa convenientemente ordinarla a battaglia. All'istante in cui sta per cominciare l'azione abbandona precipitosamente la sua nave ammiraglia, e sale su di altra che per nulla si presta a tale ufficio. Si chiude nella torricella della medesima, s'allontana dal forte della mischia, non ne vede l'andamento, e quando finalmente vi ritorna, non compie le sue funzioni di Ammiraglio dando ordini al suo Naviglio, ma quale semplice, ed inesperto Capitano di nave, manovra malamente contro un Vascello ne-

mico da prima, e quindi, potendolo colare a fondo, lo risparmia volontariamente, e ne riceve in meritato compenso una bordata che gli cagiona danni ed onta. Cessa la lotta in quel momento, e solo allora Persano si risovviene di essere Ammiraglio, che comanda a due Squadre; ma invece di radunarle sollecito, e correre compatto, e serrato sul nemico che può ancora battere, non osa avvicinarlo, e dopo inutili e prolungate evoluzioni, volge la prora su Ancona, ove riconduce le sue genti indignate, e furiose di aver subita una disfatta, dovuta unicamente alla totale deficienza di direzione del loro Capo. A ciò solo essa è veramente attribuibile, perchè se Albinì nei primi momenti della battaglia poteva agire di proprio impulso con maggiore energia di quello che fece, esso effettivamente mancò allora di ordini precisi, ed è forse scusabile se attese che questi venissero. Chi poteva supporre che Persano si desse per vinto dopo due sole ore di combattimento, e avendo ancora 32 navi quasi intatte per riattaccar battaglia? Chi poteva credere a tanta inettitudine, a tanta fiacchezza d'animo, e di cuore?

CAPITOLO VII.

LA DIVISIONE MEDICI, E L'ARMISTIZIO.

Sommario.

Esigenze politico-militari, a cui doveva piegarsi il piano di campagna di Cialdini — Modo con cui esso vi provvede — Situazione generale dell'Esercito Italiano nella Venezia — Se opportuna o no — Spedizione della Divisione Medici in Val Sugana — Brillanti successi che essa vi ottiene a Primolano, Borgo, e Levico — Fatto d'arme di Versa sul Torre — Sospensione d'armi in Italia — Ritorno degli Austriaci da Vienna verso l'Italia — È conchiuso l'Armistizio — Richiamo dei Corpi avanzati Italiani — **Conclusioni.**

Siamo ormai presso al fine del nostro dire sugli avvenimenti di questa Campagna, e per quei pochi che ci rimangono ancora ad esporre, i nostri giudizi sui medesimi non potranno essere unicamente basati sulle sole regole dell'arte militare, ma dovranno tener conto di quella pressione diplomatica, a cui essi andarono soggetti. Perchè si fosse potuto evitare quest'ultimo inconveniente, sarebbe occorso forse di avere redivivo un Cavour, che avesse saputo schermirsi da tali pressioni, ovvero che si trovasse fra le file del nostro Esercito un già sperimentato genio di guerra, al quale si potesse ciecamente affidare la sorte delle nostre armi, e che senza verun indugio le avesse portate al di là delle Alpi, e fosse corso difilato su Vien-

na a dettar legge al nostro nemico dal sud, mentre i Prussiani glielo avrebbero imposte dal nord. Ma ciò non era, e quindi fu giuocoforza adattarsi a quanto le circostanze imponevano, onde non compromettere con inutili imprudenze la nostra posizione che in questo momento era assai precaria. Si tenga dunque calcolo di questo in quanto saremo per dire ancora, e si abbia presente che d'ora in avanti noi esamineremo le cose non dal puro lato del loro merito assoluto militare, ma dal modo più o meno acconcio con cui ci sembrerà che siasi saputo conciliare le esigenze delle speciali nostre condizioni politiche, e diplomatiche, con quelle di una guerra che bisognava continuare contro un nemico, che si era di tanto allontanato dal campo di battaglia.

Questo difficilissimo incarico spettava ora al Generale Cialdini, giacchè La Marmora, sebbene conservasse ancora il titolo di Capo di Stato Maggiore del Quartier Generale del Re, non credeva, per un onorevole sentimento di delicatezza, poter continuare ad ispirare dei piani, il di cui principio aveva avuto sì malaugurato successo, e quindi esso Cialdini aveva assunta l'effettiva direzione della guerra. Dal modo pertanto con cui vedremo questo Generale disimpegnarsi dall'accettato impegno, potremo, nei ristretti limiti della nostra intelligenza, desumere qualche indizio, che ci faccia travedere se in lui si trovava quel genio dell'arte della guerra, che finora non vedemmo comparire sul nostro orizzonte militare. Poco, per verità, avremo fra le mani su cui appoggiare i nostri criteri, giacchè nel brevissimo periodo, nel quale Cialdini diresse l'azione della nostra Armata appena si sbizzarono le mosse della medesima, e non si presentò occasione di veruna battaglia campale; ma se da que-

sto poco potremo inferire che Cialdini spiegò saggi concetti strategici, e facile attitudine al maneggio delle grandi masse per eseguire tali concetti, ci sembrerà di aver reso un segnalato servizio al nostro paese, potendogli in tal guisa far sperare, che esso abbia finalmente trovato un valente Generale, capace di condurre una qualunque guerra che fosse necessario sostenere in avvenire.

Se per un istante vorremo richiamarci alla memoria le strane condizioni in cui ci avevano messo il nostro insuccesso di Custoza, le grandi vittorie Prussiane, la proposta cessione del Veneto, le trattative iniziate dalla Francia per questa fra le potenze belligeranti, e finalmente lo sgombero della Venezia per parte degli Austriaci, che non occupavano più che le principali fortezze, ci salterà all'occhio colla maggiore evidenza, che nel nuovo indirizzo da darsi alla guerra era necessario, indispensabile procurare di conseguire nel nostro piano alcuni precipui scopi politici e militari, fra i quali primeggiano forse quelli che veniamo ad indicare qui appresso.

Scopi politici erano i seguenti:

Occupare sollecitamente i paesi abbandonati dal nemico per l'indispensabile tutela dell'ordine pubblico, ed ancora perchè i medesimi, non vedendo comparire le nostre truppe non potessero crederci poco disposti ad appoggiare con tutte le nostre forze i legittimi loro desiderii di unirsi finalmente alla grande famiglia Italiana.

Rispondere con un tal fatto perentorio, che equivaleva ad una presa di possesso di quei territorii, alle velleità che pareva allarmasse la Francia di volerceli consegnare come magnanimo suo dono, anzichè come acquisito diritto che ci perveniva se non per vit-

torie riportate da noi stessi, almeno per avere potentemente contribuito a facilitare quelle dei Prussiani, dai quali avevamo tenuto lontani più di 200,000 uomini, che senza di noi avrebbero pesato molto nei destini della giornata di Sadowa.

Avvicinarci alle nostre frontiere più prossime al teatro delle operazioni che allora si compivano nel cuore dell'Impero Austriaco, per far vedere alla Prussia di esser pronti a darle mano anche da quelle parti, ove occorresse, e poter quindi avere sempre maggior diritto che la medesima appoggiasse le legittime nostre domande nelle prossime trattative di pace, quando questa fosse per combinarsi, come tutto faceva allora supporre.

Fra gli scopi militari, ci sembra che fossero da osservarsi questi che veniamo ad indicare.

Non impegnarci in vane operazioni d'assedio contro le piazze forti principali che tuttavia occupavano gli Austriaci, le quali ci sarebbero costate enormi sacrificii di uomini, munizioni e materiale, ma limitarci ad osservarle con sufficienti forze da vicino, fino che l'esito delle intraprese trattative di pace facesse noto se esse dovevano venirci cedute amichevolmente, o se occorreva accingersi ad espugnarle di viva forza.

Postare i diversi Corpi dell'Armata di Spedizione in modo che si trovassero contemporaneamente vicini alle vie per le quali si fosse progettato di avanzarsi al di là delle Alpi, e a quelle per le quali si potesse prevedere probabile un eventuale ritorno offensivo degli Austriaci sulle frontiere Venete.

Non lasciarsi sedurre dalla tentazione di occupare troppo vasta estensione di paese, nella lusinga che per ciò solo avessimo ad assicurarci l'ulteriore pa-

dronanza d'ogni parte del medesimo, perchè questo ci esponeva a soverchia disseminazione delle nostre forze pel caso di continuata guerra, ed a prevedibili dolorose decezioni, ove essa finisse senza che noi avessimo potuto vigorosamente rialzare il nostro credito militare.

Di tutte queste disparate esigenze doveva dunque Cialdini tener conto nel progettare i propri piani, sia per continuare la rinnovata offensiva, sia per attenersi ad una semplice difensiva. Pel primo caso bisognava concertarsi coi Prussiani, ormai giunti sotto Vienna, per quelle operazioni che per parte nostra meglio potessero concorrere alla buona riuscita di quanto sarebbero essi per intraprendere. Pel secondo caso conveniva studiare quale era la linea, la quale geograficamente e strategicamente fosse per gli Austriaci la più acconcia per tornare in Italia, e quindi tenere a portata della medesima il grosso delle nostre forze onde opporsi efficacemente a tale tentativo. Occorreva poi che le misure adottate per l'uno dei suddetti casi non fossero troppo discordanti da quelle prese per l'altro, onde trovarsi in grado, senza troppi sconcerti, di parare a questo o a quello appena se ne presentasse l'occasione.

Per rendersi esatta ragione del da farsi pel primo dei suaccennati casi, fa d'uopo richiamarsi alla memoria quali erano le reciproche condizioni delle due Armate Prussiana ed Austriaca in quel momento, ed indagare quale piega fossero per prendere le successive operazioni della guerra al Nord.

Gli Austriaci colla maggior parte delle poche forze che dopo Sadowa avean potuto raccogliere, stavano innanzi Vienna sulla sinistra del Danubio appoggiati alle grandi opere campali, cui avean posto mano

attorno alla loro capitale. A destra ed a sinistra di Vienna, ossia fino a Presburgo dalla prima parte, e a Krems dalla seconda, erano scaglionate altre forze, che unite alle prime manifestamente tendevano a coprire Vienna da un primo attacco, e pel caso di nuova sconfitta toccata accennavano a ripassare sulla destra del Danubio, e trasportare il teatro della guerra in Ungheria nelle regioni abbracciate fra il detto fiume e la Drawa, ma specialmente nel fortissimo tratto di paese compreso fra Raab, Comorn, Gran, Pesth e Adony.

I Prussiani, ormai in gran forza sulla linea della Taya, poco preoccupati della Baviera e degli altri alleati dell'Austria, che ovunque ripiegavano avanti alle loro colonne invadenti i territorii nemici, mostravano voler prevenire il movimento austriaco da quella parte, giacchè da Brunn si dirigevano a tappe forzate su Presburgo con manifesta intenzione di impadronirsene, passarvi il Danubio, ed impedire così la marcia da Vienna su Pesth, ed un concentramento nemico attorno a Comorn. Siccome poi altro Corpo Prussiano da Praga si era spinto sul Danubio verso Linz per meglio garantire la separazione dell'Armata Bavarese dall'Austriaca, così questa, concentrata come si trovava fra Krems, Vienna e Presburgo, una volta che si fosse trovata forzata in queste sue posizioni, e prevenuta sui suoi due fianchi verso l'Ungheria o la Baviera, non aveva altro scampo che gettarsi verso il Sud. I Prussiani l'avrebbero naturalmente incalzata dal Nord, e gli Italiani dovevano esser pronti a correrle incontro dall'Illiria, occupando preventivamente la Valle della Drawa da Klagenfurt fino a Silian, e tenendosi pronti a sbucare per la Carinzia nella Stiria ed anche nell'Arciducato d'Austria. Con tale

combinato movimento era impossibile che l'Armata Austriaca, circondata per ogni parte, potesse rifiutarsi a quei patti che le si sarebbero imposti dai due alleati.

A sviluppo speciale di quanto dovevano fare gli Italiani si presentavano favorevolissime le seguenti strade che potevano condurre Cialdini ad occupare la Valle della Drawa da Klagenfurt fino alla sua più elevata parte, da cui comunica col Tirolo alpino. Per giungere a Villach, e Klagenfurt vi erano le due strade che da Codroipo, e da Udine, l'una pel passo della Ponteba, l'altra per quello di Predil, fanno capo entrambe a Tarvis, e di là per altre due vie conducono a Villach, e a Klagenfurt sulla media Valle della Drawa. Per marciare poi nell'alto delle suddette Valli, ossia fra Lienz e Silian, vi erano le altre due strade che da Conegliano e Bassano si congiungono in una sola sopra Belluno, la quale pel Cadore, e la Val d'Ampezzo, entra nella Valle di Hohenstein, e porta a Innichen, e quindi a Silian. Vi era inoltre l'altra strada che da Bassano per Primolano, e la Val Sugana sbocca sopra Trento, da dove rimontando per Bolzano, e Brixen si osservava la strada di Inspruch, e si era in posizioni favorevoli per chiudere ogni comunicazione fra Vienna e Verona, e dar la mano ancora alle truppe di Silian per la Valle del Rienz.

In senso offensivo dunque era fra Codroipo e Udine che Cialdini dovea tenere buon nerbo di truppe per averle pronte ad avviarsi per le due strade della Ponteba, e di Predil, e fra Conegliano e Bassano che occorreva averne altra parte per avanzarsi nell'Illiria, o anche nel Tirolo Tedesco. Vediamo ora da qual parte egli dovesse contemporaneamente prestare

attenzione in senso difensivo, ossia pel caso, che allora sembrava meno probabile, in cui l'Austria per intrighi diplomatici, potesse rimandare verso il Veneto nuove forze.

Le due Ferrovie del Brennero, e del Semmering, che sboccano l'una per Trento su Verona (e per una strada ordinaria a Bassano), e l'altra per Lubiana a Udine, erano naturalmente quelle, da cui bisognava temere maggiormente la nuova invasione del nemico, chè più solleciti per le medesime sarebbero fatti i trasporti delle sue truppe, e per conseguenza esse volevano essere accuratamente osservate. Altre vie da guardarsi, per la medesima ragione, eran quelle del Cadore, della Ponteba, e di Predil, perchè esse comunicano col tronco di Ferrovia che da Marburg si stacca da quella del Semmering, e per Klagenfurt conduce fino a Villach, d'onde si diramano le due vie di Tarvis, e quella del Cadore. Parimenti da osservarsi era la strada che da Trento per la Val Sugana conduce a Bassano. Su tutte queste strade, per le quali poteva nuovamente avanzarsi il nemico per rientrare nel Veneto, bisognava calcolare a quale fra le medesime egli avrebbe data la preferenza, e non era cosa di lieve momento l'indovinare se si sarebbe attenuto colla maggior parte delle sue forze a quella di Lubiana, che senza veruna interruzione della Ferrata gli portava innanzi all'Isonzo quanta gente, e materiale voleva, ma che gli opponeva di fronte le successive linee del Tagliamento, della Livenza e del Piave, ovvero alle più scabrose del Cadore, e di Val Sugana che gli facevano girare, ed evitare tutte queste linee, e lo portavano più vicino ai suoi punti d'appoggio di Venezia, e del Quadrilatero.

Dal sin qui detto si scorge, che anche in via difensiva Cialdini doveva tenersi presso alle medesime strade, che gli erano indicate come propizie alla sua offensiva. In sostanza era evidente, che per adempiere agli scopi politici, e ai militari, da noi indicati come indispensabili a conseguirsi, il Corpo di Spedizione voleva essere dislocato su tutta la superficie del territorio aderente alle Alpi Carniche e alle Giulie, ossia da Bassano fino ad Udine, non trascurando di osservare Venezia, nel mentre che il Corpo di osservazione avrebbe custodito le nostre comunicazioni attraverso del Po con Bologna, e tenute in rispetto le guarnigioni di Verona, Mantova, Peschiera, e Legnago.

Ciò posto, vediamo se le disposizioni che a tale uopo prese Cialdini, corrisposero a quanto crediamo aver dimostrato esser richiesto dalle circostanze.

Colla decisione che unitamente al Governo centrale di Firenze venne adottata di occupare l'intero territorio Veneto, lasciato sgombero dagli Austriaci, si soddisfece alle esigenze politiche di provvedere alla sicurezza interna di quelle Provincie, si compivano i voti delle popolazioni, non si mostrava esitanza in faccia alle latenti intenzioni della Francia che pareva osteggiasse tale misura, e si avvicinava il nostro Esercito a quella parte di frontiera Austriaca, da cui più facile ci riusciva stender la mano ai Prussiani nell'interno dell'Impero, come essi avevano il diritto che si facesse da noi, se continuava la guerra.

In punto alle viste militari che doveva curare, Cialdini si contenne nel seguente modo. Ordinò che i Volontarj di Garibaldi progredissero nel Trentino per impadronirsi definitivamente della Val d'Adige,

onde impedire per la via del Brennero qualunque comunicazione fra il Quadrilatero, e le Provincie interne Austriache. Tenne sulla destra del Mincio i distaccamenti di osservazione, che già vi avevano lasciato i due Corpi di Cucchiari, e la Rocca. Sollecitò l'intrapresa marcia di questi dall'Oglio per Ferrara, e da qui fece dirigere La Rocca a Vicenza, ed ivi distribuì le sue Divisioni fra Lonigo, Montebello, e lungo le Valli di Recoaro, e di Schio guardando a Verona nel piano, e minacciando dal monte discendere nel Trentino sopra Ala, e Roveredo; fermò Cucchiari a Rovigo, e impiegò le sue Divisioni a sorvegliare Mantova e Legnago, e rendere sempre possibile una eventuale nostra ritirata sul Po. Così il Corpo sotto il comando diretto del Re aveva precisata la propria missione, e qualora fosse stato necessario, La Rocca e Cucchiari potevano investire taluna delle piazze forti ove si tenevano ancora i nemici.

Dell'Armata di Spedizione, più particolarmente addetta al suo comando, il Generale Cialdini fece marciare a rapide tappe i due Corpi di Cadorna, e Brignone (quest'ultimo però senza la Divisione Medici, che ben tosto vedremo altrove impegnata) sul Piave, e sul Tagliamento fino ad Udine, ove occuparono la linea del Torre, ed ivi custodirono gli sbocchi delle strade di Lubiana, e di Tarvis, pronti ad inoltrarsi ove ne fosse il caso, ed anche in grado di penetrare nell'Istria qualora si giudicasse opportuno il farlo. Il Corpo di Pianel si postò fra Conegliano, e Bassano a guardia, e minaccia delle vie, che di là salgono al Cadore. Il Corpo di Riserva di De Sonnaz si tenne presso Treviso come primo sostegno dei tre Corpi spinti più innanzi. Il Corpo Petitti, come a riserva generale, rimase in forza a Padova, e fece

avanzare fino a Mestre la Divisione Cugia, che manteneva le comunicazioni fra Padova, e Treviso, e nello stesso tempo teneva in soggezione la guarnigione di Venezia, ed i suoi forti del litorale. La Divisione Medici, che per marcie eseguite prima che fosse compita la nuova suddivisione dei varj Corpi d'Armata, si trovava nelle vicinanze di Bassano, ebbe la speciale missione di avanzarsi per Val Sugana sopra Trento, con ordine di congiungersi ai Volontarj di Garibaldi, e meglio rinforzare coi suoi 10,000 uomini di Truppe Regolari la loro azione nella importantissima vallata dell'Adige. La Divisione Cavalleria di Linea del Generale Griffini si faceva avanzare da Padova per Castelfranco verso il Piave, ove avrebbe avuto ulteriori istruzioni. Così nel triangolo, quasi isoscele, compreso fra Udine, Bassano, e Padova, il di cui lato, che formava il vero fronte di operazione, non oltrepassava le 90 Miglia geografiche Italiane ed il minore le 30, stava raccolto l'intiero Corpo di Spedizione sommante allora, compresi i Gran Parehi, e la Divisione Cavalleria, a più di 150,000 uomini.

Non era certamente breve questo fronte su di cui si distendevano le 14 Divisioni di Cialdini, ma se si vuole osservare che per lo scopo offensivo una tale disposizione era assolutamente indispensabile onde marciare contemporaneamente su parecchie strade per giungere più presto nella Valle della Drawa, e che pel difensivo non occorrendo agli Austriaci meno di 10 o 12 giorni per retrocedere da Vienna (fosse pur anche sulle Ferrovie) e ordinarsi sul versante settentrionale delle Alpi, onde rientrare in Italia per una o più delle accennate vie, si vedrà facilmente che sempre, e anche per quest'ultimo caso noi avevamo esuberanza di tempo per concentrare tutte, o

parte delle suddette Divisioni nelle località che si giudicassero opportune.

A questa idea più generale, che particolareggiata, da noi data della rispettiva dislocazione del Corpo di Osservazione, e di quello di Spedizione, secondo il piano stabilito da Cialdini, vorremmo poter aggiungere quelle precise nozioni che facessero risultare le complicate marce, le speciali ubicazioni, e le minute istruzioni d'ogni Corpo, d'ogni Divisione, e di ciascuna Brigata, onde meglio mettere in vista le sagge, ed opportune misure che vennero impiegate perchè tutto camminasse spedito, e con ordine; ma dobbiamo sinceramente confessare che manchiamo completamente dei necessarj dati per questo, e piuttosto che cadere in qualche involontario errore, ci contenteremo di avere sommariamente indicato quel tanto che reputammo sufficiente a fornire un giusto criterio del piano generale. Questo solo era necessario per aiutare i nostri lettori a pronunziare il loro giudizio sul merito di chi lo immaginò, e pose in opera. Per noi lo giudichiamo ottimo, e ne induciamo favorevoli pronostici sulla capacità militare del Generale Cialdini. Che se più tardi dovremo vedere il medesimo obbligato a richiamare buona parte delle sue forze dalle ben scelte posizioni che occupavano, avremo modo di provare che ciò non derivò da suoi sbagliati calcoli strategici, ma venne imposto da ineluttabili esigenze diplomatiche, dinanzi a cui convenne piegare il capo.

Or se ci duole di poco poter dire sulle operazioni, colle quali Cialdini egregiamente si preparava a nuova presumibile guerra, quantunque per la massima parte esse si compissero in un terreno sgombro da ogni nemico, tanto maggiore è il nostro rincrescimento di dover fare altrettanto per quelle in cui eb-

be luogo l'incontro con qualche Corpo Austriaco. Vogliamo alludere con questo alla gloriosa spedizione della Divisione Medici in Val Sugana, la quale fu nuova e splendida prova di quanto erano capaci di fare i giovani nostri Soldati, quando abilmente diretti e condotti. La totale, e pur troppo consueta mancanza di una relazione ufficiale su questa spedizione, e le scarse ed incomplete relazioni particolari che finora ne vennero pubblicate non ci permisero di mettere assieme una dettagliata narrazione che corrisponda al merito reale della medesima. Invochiamo dunque venia dai nostri lettori, se dovremo restringere a poco i ragguagli che potremo fornirne, augurando che ben presto altri più fortunato di noi ponga in piena luce questa bella pagina della presente Campagna.

Allorchè Cialdini ebbe la maggior parte del suo Corpo di Spedizione pronto a dar principio alle progettate operazioni, destinò il Generale Medici e la sua Divisione a portarsi da Bassano nel Trentino, per ivi concorrere a quanto dovevano compirvi i Volontari di Garibaldi. Se per avventura sembrasse strano a taluno, che per una simile missione fosse scelta una Divisione appartenente al Corpo d'Armata del Generale Brignone, che era allora inviato ad agire verso l'Isonzo, faremo osservare che tale misura venne forse suggerita dal riflesso della convenienza di mettere a contatto con Garibaldi uno dei Generali dell'Esercito regolare che lungamente aveva militato sotto i suoi ordini, e che secolui conservava tuttavia le migliori relazioni di reciproca stima ed amicizia. In tal modo si era certi di evitare qualunque di quei piccoli inconvenienti che si sarebbero potuti temere destinando altri a sì delicato incarico, ed anche per questo ci pare di poter riconoscere in Cialdini quel

tatto pratico degli uomini e delle cose, che alla guerra, come ovunque, non è da ritenersi l'ultimo elemento per assicurare il buon esito dei propri piani. Quante volte pur troppo non accade che le meglio combinate operazioni non riescano per la mancanza di buona armonia fra due Generali che debbono concorrere allo stesso scopo?

Era noto al nostro Quartier Generale Principale che gli Austriaci, abbandonando il Veneto, avevano lasciato poche forze per custodire il Trentino nei suoi confini con Val Sugana, coi Sette Comuni, e col territorio di Feltre. Tali forze si erano postate nella lunga e stretta gola che forma il Brenta fra Primolano e Merlo, ed ove venissero attaccate di fronte, potevano con pochi uomini far testa a buon numero di truppe e dar tempo che da Trento, od anche da Verona, per la Ferrovia, accorressero i necessari rinforzi; ma se abilmente girate per vie laterali, non erano più sufficienti all'uopo, ed era facile allora per noi il penetrare nella Val Sugana, e quindi in quella dell'Adige. Mezzo più efficace per ottenere simile intento era un'azione rapida e decisiva, onde superare nel minor tempo possibile tutti gli ostacoli che si presentavano lungo questa strada, e giungere quasi inaspettati sopra Trento prima che il nemico vi avesse portate forze bastevoli a respingerci. Un rapido colpo d'occhio gettato su questa strada ce ne farà conoscere le necessarie nozioni topografiche.

Da Bassano a Trento corre per circa 80 chilometri la via postale che congiunge questi due paesi, e che ad un terzo del proprio cammino da Bassano stacca un ramo di strada che per Feltre e Belluno si unisce a quella che da Conegliano per Cadore e Valle d'Ampezzo conduce nella valle superiore della Drawa.

L'intera strada può considerarsi divisa in quattro parti speciali, che presentano un diverso grado di forza naturale difensiva, e sono: da Bassano, e particolarmente da Merlo a Primolano, ove la via si svolge ripida e serrata fra i dirupati versanti del Brenta. Punti fortissimi di questo tratto sono quelli compresi fra Primolano e lo sbocco del Cismone nel Brenta. Da Primolano e Levico, ove la strada procede con dolce declive, e su di un largo fondo quasi piano che le pareti della Val Sugana lasciano aperto al loro piede. Questo tratto non offre posizioni difensive di altrettanta importanza come l'anteriore. Fra Levico e Pergine scorre sull'altipiano, su cui stanno i due laghi di Caldonazzo e di Tenna, e riprende miglior carattere difensivo. Da Pergine poi fino a Trento discende con sensibile declive, serrata di nuovo fra ripidi fianchi di monti, e quindi più favorevole alla difesa che all'attacco. Ovunque si trovano viottoli o sentieri malagevoli, che permettono di girare sui fianchi delle più anguste strette di questa strada.

È facile comprendere dalla fatta descrizione, che per riescire ad avanzarsi sollecitamente per questa strada conveniva girare tutte le posizioni, sulle quali si sarebbe postato il nemico per arrestare la marcia della nostra colonna principale, cui non era dato procedere per altra via, che per quella del fondo della Valle. Questa doveva essere l'arte da impiegarsi, e a ciò si attenne l'abile Generale Medici, per dare esecuzione alla sua propria impresa.

Giunto, nel mattino del 21 Luglio, colla sua Divisione, a Bassano, ed ivi informato che i primi avamposti Austriaci erano a circa 42 Miglia da Bassano nel paese di Carpanè sul Brenta, si mosse a quella volta colle seguenti disposizioni. Formò due colonne

leggiere, e le incamminò a destra ed a sinistra della via principale per viottoli, che dovevano condurle al tergo di Carpanè. La sua colonna principale, procedendo lentamente sulla gran strada, sempre collegata colle due laterali, onde colle medesime pronunziare l'attacco contemporaneamente, marciò colle dovute precauzioni per attirare su di sè sola tutta l'attenzione del nemico, sì che non si avvedesse delle due laterali.

Trovate dalla Avanguardia di Medici le prime scolte austriache avanti Carpanè, si impegnò tosto una viva fucilata, che si sostenne alquanto con pari veemenza dalle due parti. Ma quando gli Austriaci si accorsero di essere quasi girati dalle due nostre colonne laterali, ripiegarono ben presto su Primolano ove tenevasi il forte del loro Corpo. Medici non si chiamò soddisfatto per questo, e facendo assegno sull'utile che gli sarebbe venuto attaccando la gola di Primolano arrivandovi quasi contemporaneamente colle truppe nemiche battute, fece proseguire sui dirupi le due colonne laterali, e procedè direttamente su Primolano col grosso della Divisione. Trovato fortunatamente intatto il ponte sul Cismone, perchè non si era dato tempo al nemico di farlo saltare, progredì vivacissima la nostra truppa fino all'incontro della formidabile posizione di Primolano, ove si tenevano gli Austriaci. Quivi la nostra artiglieria non aveva facile azione su di un terreno sì poco propizio, ed anche la fanteria stentava a trovare località da cui rispondere alla fucilata del nemico, che aveva avuto tempo di sceglierne e studiare le sue posizioni. Ciò non ostante, la nostra testa di colonna aperse immediatamente il proprio fuoco. Da quasi due ore continuava il combattimento con esito incerto, quando finalmente le nostre due

colonne laterali, che avevano dovuto marciare assai adagio per le aspre strade loro assegnate, comparvero sui fianchi degli Austriaci, e questi non tennero più oltre, e lasciarono in nostre mani tutte le posizioni da loro occupate.

Medici, che con un solo giorno di marcia aveva percorso quasi 25 miglia, e si era impadronito forzatamente delle due più forti posizioni della strada che doveva percorrere, poteva chiamarsi contento delle sue truppe, ed accordare loro un riposo che si erano ben meritate. Accampatele pertanto attorno Primolano, le fece pernottare ivi, ma le tenne preste a partire ai prossimi albori.

Alla punta del giorno infatti queste si rimisero in moto, e con tutte le regole di ben ordinata marcia in faccia al nemico si avanzarono da Primolano verso il Borgo, da cui distavano quasi 15 miglia. Pervenuta la nostra estrema Avanguardia in vicinanza di Castelnovo, ove il torrente Maso attraversa la strada, e vi forma una buona linea difensiva, la trovò occupata dal nemico, che si era trincerato nelle case del villaggio. Il Generale Medici, avvertito di questo, fece avanzare il grosso della Divisione, attaccò risolutamente gli Avamposti Austriaci, e li fece ben tosto ripiegare sul Borgo, inseguendoli colla bajonetta alle reni. Pervenuto per altro presso il suddetto villaggio, che vide barricadato, e fortemente presidiato dal nemico, si arrestò, e diede ordine di combattimento alle sue truppe per procedere immediatamente all'attacco. L'Artiglieria si postò convenientemente per battere le case ove appiattati stavano gli Austriaci. Due Reggimenti di Fanteria, coperti da un Battaglione Bersaglieri, marciarono direttamente per la strada sul Borgo: un altro Reggimento con al-

tro Battaglione Bersaglieri prese la via a sinistra che conduce sul fianco del paese. Il quarto Reggimento della Divisione colla Cavalleria rimase in riserva. L'impetuoso attacco di fronte, e la minaccia di essere girati da quello che si pronunziava sulla sinistra sconcertarono in breve i difensori di Borgo, che si posero in ritirata verso Levico. Medici allora slancia i due Squadroni della sua Divisione alla carica su per la strada contro il nemico, e siccome questi gettandosi a destra e a sinistra di detta strada accoglie con viva fucilata i nostri Cavalieri, così Medici spinge avanti in appoggio degli Squadroni le sue Fanterie, che decidono la piena ritirata degli Austriaci.

Si poteva credere che questa brava Divisione, che ormai aveva percorso in questo giorno una lunga tappa, si era battuta per parecchie ore di seguito, ed aveva ottenuto un brillante successo, potesse essere soddisfatta e prendere un poco di riposo; ma il bravo, ed intraprendente suo Generale troppo era persuaso di tutta l'importanza di guadagnare ancora terreno verso Trento, e perciò riordinate sollecitamente le proprie file, fa continuare la marcia verso Levico, quantunque cominciasse già ad imbrunire. Arriva presso questa borgata alle 10 di sera, mentre gli Austriaci appena vi avevano messo piede, e non si attendevano certo di essere assaliti in quell'ora. Medici porta innanzi il 28.^o Reggimento Fanteria, e gli ordina di procedere all'attacco del paese nel più rigoroso silenzio fino al momento che si incontri col nemico. Questo bravo Reggimento atterrando quanto gli si para dinanzi, senza scaricare un sol colpo di fucile, e servendosi solo della punta delle sue bajonette penetra nel paese al grido ripetuto d'*Italia* e *Savoja*. Gli Austriaci lo accolgono con ripetute sca-

riche di ben nudrita fucilata, ma ben presto sgominati dall'irresistibile impeto dei nostri, sgombrano completamente l'abitato, e si salvano in disordine verso Pergine, non senza però avere lasciato in nostre mani ben 300 prigionieri. Fa sosta finalmente l'intrepido Medici, e concede alle sue brave ed infaticabili truppe di prendere un alimento di cui mancavano da 24 ore.

Ma nemmeno qui troppo a lungo si arresta l'impaziente nostro Generale, cui preme arrivare sotto Trento quanto più presto gli sia possibile. Saggiamente prevedendo che ivi siano concentrate maggiori forze nemiche, e allo scopo di impedire che altre vi siano inviate in soccorso dalla guarnigione di Verona, con provvido colpo d'occhio, adotta il seguente piano. Mentre col nerbo principale della Divisione progredirà da Levico per Pergine su Trento, distaccherà una colonna minore di Fanteria, la quale girando i due Laghi di Tenna, e Caldonazzo per Galveranica, Rosentino, Vigolo, e Valsorda si getterà sopra Matarello, ed ivi distruggerà la Ferrovia che viene da Verona, e quindi volgerà a destra per concorrere all'attacco di Trento, quando vi giunga il resto della Divisione da Pergine.

Nel mattino del 24 Medici in persona volse su Pergine, di cui in breve si impadronì; ma la colonna leggiera di sinistra, arrivata presso Valsorda, vi trovò forze nemiche sì superiori alle sue che non giudicò prudente spingere troppo oltre l'assaltò di quel villaggio, e prendendo posizione un poco indietro a Vigolo ivi si mantenne, mandando rapporto al proprio Generale di quanto aveva creduto prudente di fare. Medici pensava forse d'inviare col giorno successivo rinforzi a questa colonna, onde metterla in grado di

compire la sua operazione, ma pervenutogli allora l'avviso che vi era sospensione d'armi, la quale doveva aver principio fra le due parti alle ore 4 anti-meridiane del giorno 25, dovè arrestare ogni ulteriore mossa delle sue truppe nel preciso momento in cui esse stavano per conseguire lo scopo dei loro sforzi colla presa di Trento. Non esitiamo ad affermare positivamente una tal cosa, perchè consta nel modo il più sicuro che gli Austriaci, per una inavvedutezza, che poco onora il Generale che comandava allora in capo le truppe del Veneto, non avevano da quella parte del Trentino che quelle truppe che erano state battute da Medici, e che probabilmente sotto le mura di Trento non avrebbero resistito ai nostri valorosi soldati più di quello che avevano fatto a Primolano, a Borgo, e a Levico. Soltanto nel giorno 26 giunsero da Verona, e da Bolzano rinforzi che potevano rendere più ardua, ma non impossibile l'impresa di Medici. Nessun dubbio dunque può restare sull'esito che essa avrebbe avuto nel giorno 25, ove l'annunziata sospensione d'armi non avesse arrestati i passi di Medici, il quale aveva dato sì fortunato principio alle operazioni immaginate da Cialdini.

Ben giuste pertanto, e meritate furono le parole d'encomio che il bravo Generale Medici, contento della bravura dei suoi soldati, diresse loro nel suo ordine del giorno; e noi crediamo non poter meglio esprimere la nostra ammirazione pei medesimi, che ripetendo fedelmente le parole del loro Generale: « In 50 ore, egli disse, avete percorsi 70 Chilometri, « superando ostacoli creati dalla natura, e creduti in- « superabili anche prima che fortificazioni nemiche « li ingagliardissero; non vi stancarono marcie pe- « nose per difficili sentieri di montagna; non vi inde-

« bolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste
« il nemico, lo bateste sotto la sferza del sole, e fra
« le tenebre della notte, e lo vedeste sempre fuggire
« sgominato dal vostro coraggio, costretto ad abban-
« donare nelle vostre mani uomini, armi, e munizioni
« da guerra. S. M. il Re mi ordina di esprimervi la
« sua alta soddisfazione: il Ministro della Guerra vi
« porge i suoi encomj: il Generale Cialdini è contento
« di voi. Io, miei bravi compagni d'arme, vi ringra-
« zio di tutto cuore ».

Quando un Generale, ai gloriosi fatti che abilmente ha diretto, sa aggiungere sì nobili e marziali parole di elogio per quelli che lo hanno coadiuvato nei medesimi, non si teme di ingannarsi se lo si giudica capace di compire azioni anche più importanti di quelle che abbiamo ora riferite, e se si presta ogni fede nei suoi talenti militari.

Nel giorno medesimo in cui per la conchiusa sospensione delle ostilità in Italia, la Divisione Medici doveva inaspettatamente fermarsi alle porte di Trento, per lo stesso motivo veniva interrotto il principio delle nostre operazioni verso l'Isonzo, che ivi parimenti si iniziavano sotto i più favorevoli auspici.

I due Corpi d'Armata di Cadorna, e Brignone, che vedemmo avviati con tutta sollecitudine a quella volta, avevano già oltrepassato il Tagliamento, e l'uno diretto per Palmanova accennava alla strada di Gradisca, da dove poteva volgere su Tricuste o nell'interno dell'Impero, e l'altro per Udine, da cui per due vie gli si apriva la strada di Tarvis.

Gli Austriaci avevano radunato in queste parti un corpo, che dopo il nostro insuccesso di Lissa si erano creduti in facoltà di richiamare dall'Istria, e anche dalla Dalmazia, e questo occupava la linea del-

l'Iudrio fino al suo sbocco nel Torre, e si estendeva dietro il corso di questo ultimo, da quel punto fino agli impraticabili terreni, pei quali il Torre passa prima di gettarsi in mare inferiormente a Montefalcone.

Il Generale Cadorna nella sua marcia, evitata Palmanova, vecchia fortezza, presidiata allora da circa 2000 Austriaci, e lasciate presso la medesima sufficienti forze per sorvegliarne la guarnigione, aveva progredito per la strada di Gradisca fino al Torre, e nel mattino del 25, la sua Avanguardia passava questo fiume per avanzare oltre, quando si incontrò con un partito nemico, che postato innanzi a Versa, sulla linea dell'Iudrio, mostrava voler arrestare la nostra marcia. Erano 6 Battaglioni di Fanteria con una Batteria, e 4 Squadroni di Ulani Austriaci.

L'Avanguardia del Corpo Cadorna si componeva di 4 Battaglioni Bersaglieri, 2 Pezzi d'Artiglieria, e 4 Squadroni dei Lancieri di Firenze, ed era sotto gli ordini del Luogotenente Colonnello Tolomei, dei suddetti Lancieri.

Malgrado la superiorità numerica del nemico, il bravo Tolomei non esitò un istante ad attaccare. S'impegnò dapprima l'azione fra le Fanterie, ma volgendo questa in lungo per la citata sproporzione numerica, e prestandosi il terreno alle cariche di Cavalleria, due dei nostri Squadroni vennero lanciati contro il nemico in ripetuti attacchi. Ma riuscendo infruttuosi anche questi per decidere l'affare, caricarono a loro volta anche gli altri due Squadroni, comandati dagli intrepidi Capitani De Stefani, e Galesio, e secondati questi con mirabile slancio dai Bersaglieri, gli Austriaci furono costretti ad indietreg-

giare, e presero la strada di Gradisca inseguiti a tergo dai nostri. Arrivato per altro anche qui l'avviso della sospensione d'armi, che indicava il Torre per linea di demarcazione fra le due Armate, il bravo Tolomei dovè retrocedere dietro il medesimo, e riunirsi al proprio Corpo.

Con questo brillante fatto d'armi, che costò poche perdite ai nostri, e ci lasciò in mano 200 prigionieri nemici, aveva termine ogni combattimento della narrata guerra, e non è certo con poca compiacenza che possiamo constatare, che astrazione fatta dall'esito finale di Custoza, e di Lissa, assai più numerosi furono i combattimenti di questa campagna in cui dovettero volgere le spalle gli Austriaci, che quelli in cui le volsero i nostri soldati. Villafranca, Custoza, Monzambano, Borgoforte, Monte Suello, Condino, Bezzeca, Bormio, Primolano, Borgo, Levico, e Versa provano ampiamente la verità del nostro aserto.

Sarebbe qui finita la narrazione di questa campagna perchè la guerra propriamente detta ebbe termine col giorno 25 Luglio; ma siccome per le complicazioni diplomatiche che allora vertivano fra l'Italia, la Prussia, l'Austria e la Francia ebbero luogo avvenimenti, che assunsero il carattere militare, e che pur troppo ebbero una tinta sfavorevole per noi, così crediamo prezzo dell'opera l'aggiungere qualche parola sui medesimi onde presentarli sotto il loro giusto punto di vista, dal quale apparirà, che se ancora una volta dovemmo subire legge dall'Austria, ciò non fu altrimenti conseguenza di nostre sbagliate misure militari, ma bensì piuttosto perchè in questa circostanza ci fece difetto quell'appoggio morale, cui avevamo un sacrosanto diritto se non tanto da parte della

Francia, almeno da quella della nostra alleata, la Prussia. Di ciò forniamo la prova nel breve sunto che qui esponiamo di quanto si passò in quest'ultimo periodo della guerra.

Il Gabinetto di Parigi, che fino dalli 5 Luglio si affaticava per indurre quelli di Berlino, e di Firenze a fare della proposta cessione della Venezia un punto di partenza per venire ad un accomodamento pacifico generale, pareva fosse riescito a mettere un poco di accordo fra le potenze belligeranti. All' Austria aveva fatto comprendere, che se ottima era la risoluzione di abbandonare colla Venezia la costante sua tendenza di estendere in Italia una influenza che le era sempre stata pernicioso, non sarebbe certo meno ottimo consiglio quello di rinunciare in Germania al sospirato dominio della Confederazione Germanica, i di cui interessi bene spesso erano in aperta contraddizione con quelli del suo Impero. Il ritirarsi dunque con tutte le sue Provincie dalla suddetta Confederazione, lasciandola in piena balia della Prussia, che da tanti anni vi agognava, poteva forse essere una garanzia che questa non domandasse altro per conchiudere la pace, e restituisse anche le due province della Boemia, e della Moravia che occupava allora.

All' Italia, recentemente mortificata a Lissa, più ancora che non lo era stata a Custoza, la Francia scongiurava nuove temerarie imprese, e prometteva trovar modo di combinare la definitiva unione della Venezia al resto d' Italia, senza che per la già fatta cessione della medesima ad essa Francia dovessero passare fatti che troppo urtassero le giuste nostre suscettibilità nazionali.

Alla Prussia in fine non negava il diritto di dettar legge al vinto, ma le raccomandava moderazione,

e le faceva comprendere non essere nelle viste della Francia che l'Austria venisse troppo umiliata, e tanto meno poi che fosse ridotta a potenza di secondo ordine, al che la Francia si sarebbe risolutamente opposta.

Le due parti interessate più facili a persuadersi erano naturalmente l'Austria e l'Italia, ma non altrettanto lo era la Prussia, la quale nell'orgasmo dei proprj successi (che certo avevano oltrepassato le sue stesse speranze) non pareva propensa a limitare i frutti delle sue vittorie alla semplice esclusione della sua rivale dalla Confederazione Germanica. Convinta per altro che domandando più di questo, era forse un modo indiretto di procurare un potente alleato all'Austria nella Francia stessa, l'abile Ministro Prussiano Bismarck, che già faceva scattare altre molle per accrescere la potenza della Monarchia Prussiana, si mostrò contento di quanto pareva potesse allora assicurare la pace, e venne perciò stabilito in massima fra la Francia e le Potenze belligeranti, che base alla medesima dovessero essere i seguenti preliminari accordi:

Esclusione dell'Impero Austriaco dalla vecchia Confederazione Germanica, e consenso di questo perchè si ricostituìsse altra Confederazione nelle forme che più acconcie giudicherebbe la Prussia, alla quale era fatta altresì facoltà di incorporare nel proprio Regno quegli Stati della Germania di cui nell'ultima guerra essa si era impadronita colla forza delle sue armi.

Integrità della Monarchia Austriaca, meno che per la Venezia, da lei incondizionatamente ceduta alla Francia, cui questa lasciava facoltà di votare per suffragio universale la sua unione al resto dell'Italia.

Riserva di trattare la rettifica delle frontiere fra l'Austria, e l'Italia direttamente, durante i negoziati della pace.

Un armistizio, senza termine prefisso, e la di cui cessazione dipendeva dalla eventuale denuncia che fosse per farne una delle parti contraenti. Esso doveva cominciare tanto in Germania quanto in Italia col giorno 25 Luglio. Durante il medesimo le armate belligeranti avrebbero continuato ad occupare i territorj, su cui si trovavano nel giorno in cui cominciava la sospensione d'armi.

La Prussia, e l'Austria dovevano immediatamente radunare a Praga i loro Plenipotenziarj per istabilire le generali condizioni di pace, e conchiuse queste, l'Italia avrebbe inviato a Vienna il proprio Plenipotenziario, per ivi venire a particolari patti coll'Austria. Onde procedere poi alla immediata delimitazione delle linee, su cui fino alla conclusione della pace si sarebbero rispettivamente tenute le truppe nemiche, i diversi Quartieri Generali, a mezzo di speciali Ufficiali, ayrebbero fra loro stabilito simili demarcazioni.

Dietro tali intelligenze generali, che la Francia, quale intermediario comune, si era affrettata a comunicare alle parti interessate, sembrava stabilito che mentre in Germania i Prussiani sarebbero rimasti in Boemia, e in Moravia, così pure gli Italiani nel Veneto dovessero restare su quei medesimi terreni che occupavano la vigilia della sospensione d'armi, ossia in tutto il Friuli, nel Trentino, ed in quella parte del Padovano, e del Vicentino, in cui si erano già inoltrati. Era tutto al più da prevedersi che sia per parte degli Austriaci, sia per la nostra si sarebbero ritirati gli estremi avamposti di un tratto sufficiente

per lasciare fra i due Eserciti una zona di terreno neutrale, come si è sempre soliti fare in simili casi.

Ma così non mostrò l'Austria di avere inteso le cose per rispetto all'Italia, giacchè nel giorno in cui si riunirono in Cormons l'Ufficiale Italiano, e l'Austriaco per accordarsi sulle linee estreme su cui dovevano tenersi le due Armate, quest'ultimo dichiarò perentoriamente che aveva istruzione di non concludere verun accordo, ove gli Italiani non si obbligassero ad abbandonare tutto il territorio che avevano occupato posteriormente alla ritirata dell'Arciduca Alberto dal Veneto, e significò, che qualora non si fosse accondisceso a ciò, aveva ordine di dichiarare, che spirati 40 giorni dal concluso armistizio, l'Austria avrebbe ripreso le ostilità in Italia.

Noi non conosciamo abbastanza esattamente le spiegazioni, che su tale proposito debbonsi allora essere scambiate fra Firenze, Parigi, Berlino e Vienna, ma dal risultato palese che esse ebbero, non si può a meno di desumere una delle due seguenti conclusioni: o effettivamente non era stata stipulata in termini abbastanza precisi la condizione dell'aver noi diritto di restare nel suaccennato territorio, e l'Austria potè contestarcelo, e obbligarci ad abbandonarlo: ovvero tale diritto esisteva, ma l'Austria non volle tenerne conto, e la Francia, e la Prussia non si curarono troppo di farglielo rispettare, ed essa abilmente approfittando della loro freddezza a nostro riguardo, volle imporci quest'ultima mortificazione.

Esaminando freddamente quale fra queste due supposizioni sia la più probabile, non esitiamo a credere che fosse questa ultima, perchè la prima ci pare poco presumibile, non potendosi ammettere che sia

corso un sì grave equivoco di intelligenze su di un punto che non era certo dei meno importanti pel nostro amor proprio militare. Nella seconda poi ravvisiamo la più latente probabilità che l'Austria, indovinando quali potevano essere i sentimenti della Francia verso di chi non aveva dato troppo favorevole ascolto ai suoi suggerimenti, e supponendo che la Prussia non volesse mostrare troppo interesse per un alleato, di cui ingiustamente affettava allora non apprezzare i veri e reali servizi che ne aveva ricevuti, credesse poter ottenere con tal mezzo dall'Italia qualche vantaggio per la cessione della Venezia, che in un momento di disperazione aveva offerto gratuitamente, e di cui ora forse si prefiggeva domandarne qualche compenso pecuniario.

Comunque si fosse, egli è positivo che in quel momento, sia per l'esito poco fortunato della nostra campagna, sia per la poca deferenza che ci mostravano la Francia, e la Prussia, le quali poco ci lasciavano sperare sul loro efficace appoggio, non bisognava troppo precipitare un perentorio rifiuto alle pretese Austriache, dal quale poteva derivare una nuova lotta, in cui tutto ci faceva presumere che potevamo trovarci soli di fronte all'Austria. Questa, è bensì vero, era gravemente malconcia dalle toccate sconfitte, ma possedeva tuttavia nel Veneto tutte le sue fortezze con forti guarnigioni, e quando la Prussia si fosse rifiutata a continuare la guerra per puro conto nostro, poteva nuovamente inviare in Italia non meno di 200, o 250,000 uomini, che già teneva raccolti, e in pieno assetto di guerra sotto Vienna. Potevamo noi allora far sicuro calcolo di essere più fortunati che nella prima campagna? Il nostro Esercito, pel numero delle sue forze, le disposizioni del nuovo

piano adottato, era coordinato ad una guerra combinata colla Prussia, ma non da noi soli sostenuta contro l'intera Monarchia Austriaca.

In tale condizione di cose era necessario al nostro Governo cercare ogni via per evitare il grande pericolo che ci minacciava, senza però troppo compromettersi nè per imprudenti propositi, nè per soverchio timore che si mostrasse delle minacce nemiche.

Queste frattanto dalle parole erano passate ai fatti, e l'Austria, coll'intendimento di dare manifesta prova del fermo proposito in cui essa era, appena aveva visto che l'Italia non si mostrava disposta ad accettare le condizioni che le si volevano imporre, dopo che era già stato concluso l'armistizio colla Prussia, aveva con grande solerzia ordinato, sotto Vienna, una nuova Armata, che sotto gli ordini dell'Arciduca Alberto doveva sollecitamente avviarsi per l'Italia, minacciando di riprendervi le ostilità. Fino dal 2 Agosto era cominciato il movimento delle truppe in questo senso. Un Corpo, forte di circa 30,000 uomini, erasi incamminato per la Ferrovia di Vienna, Gratz, Marburg, Klagenfurt, e Villach, e per Tarvis si avanzava verso la strada del Cadore. Altro Corpo di consimile forza alternava il suo trasporto su detta Ferrovia col primo, e parimenti per Tarvis si dirigeva nella Valle dell'Isonzo per concentrarsi a Caporetto. Due altri Corpi, forti ognuno di 30,000 uomini, per la Ferrovia di Vienna, Kanizsea, Lubiana, e Gorizia, venivano trasportati essi pure sull'Isonzo, ove si concentravano nelle vicinanze di Gradisca. Un quinto Corpo finalmente da Vienna per la Ferrata del Brennero si trasferiva fino ad Inspruck, e di là a tappe ordinarie volgeva su Bolzano, e Trento.

Erano così circa 150,000 uomini, che in pochi giorni ci saremmo trovati a fronte dal Brennero fino al Semmering, avendo inoltre sulla estrema destra di Cialdini, i presidj dell'Istria, che potevano sboccare su Palmanova, e quasi alle nostre spalle stavano tutte le guarnigioni di Venezia, Verona, Mantova, e Peschiera. Complessivamente dunque poteva calcolarsi che gli Austriaci mettevano in campo altrettante forze quante ne presentavano il nostro Corpo di Spedizione, e quello di Osservazione, colla differenza per altro, che i primi avevano eccellenti appoggi nelle loro fortezze per qualunque evoluzione, e che queste all'incontro erano per noi altrettanti gravissimi ostacoli per manovrare liberamente. Le condizioni pertanto, sotto delle quali era stato concepito il piano di Cialdini, e le relative disposizioni dei suoi Corpi, da noi esposte più sopra, si trovavano completamente cangiate in causa di quanto nessuno avrebbe potuto prevedere, ossia che l'Austria, non più preoccupata della guerra colla Prussia, aveva potuto rivolgere tutte le sue forze contro noi soli.

In tale stato erano le cose pochi giorni prima del termine imposto dall'Austria per avere una decisiva risposta sulla intimazione fatta, e già buona parte delle truppe avviate sull'Italia erano giunte a destinazione. Il nostro Gabinetto si era adoperato quanto più aveva saputo per scongiurare il grave pericolo da cui si vedeva minacciato; ma per quanto pare, sia dalla Francia, che dalla Prussia gli veniva consigliato di accettare le condizioni Austriache. Si potrebbe lungamente discutere se fosse o non fosse il caso di accondiscendere senz'altro a simili consigli, o di rimettere ancora alla sorte delle armi le cose nostre; ma tutto ben considerato, noi siamo d'avviso che

la risoluzione presa dal nostro Governo fu conforme ai veri nostri interessi, senza venir meno in verun modo alla nostra dignità. Mercè qualche buon uffizio, che finalmente la Francia, e la Prussia interposero, e forse anche perchè l'Austria non era in cuor suo decisa di spingere le cose troppo oltre, malconcia come si trovava, venne adottato un mezzo termine fra le esigenze Austriache e le nostre buone ragioni, e si concluse che le nostre truppe si sarebbero ritirate nel Friuli al di qua del Piave, e che il Trentino sarebbe stato completamente sgomberato dalla Divisione di Medici, e dai Volontarj di Garibaldi. In tal modo vennero appianate le ultime difficoltà che si opponevano alla definitiva conclusione dell'Armistizio, e questo si potè finalmente segnare il giorno 12 Agosto in Cormons, e nello stesso dì cominciò il movimento retrogrado combinato dei nostri Corpi dal Friuli, e dal Trentino, quale auspice preliminare della prossima pace.

Dalla suespressa narrazione dei motivi che obbligarono Cialdini a ripiegarsi un tal poco indietro dalle posizioni in cui si era spinto (narrazione che noi abbiamo fedelmente desunta dalle corrispondenze diplomatiche riflettenti un tale argomento) speriamo che resti pienamente provato quanto più sopra abbiamo affermato, ossia che ciò non provenne da sbagliati calcoli militari del medesimo, ma per imprevedibili complicazioni politiche, e diplomatiche. Si accusò dunque a torto Cialdini di essersi imprudentemente gettato troppo innanzi, giacchè se le cose continuavano come erano al momento in cui egli adottò i suoi piani, esso era perfettamente in grado di procedere ad una risoluta offensiva, o di attenersi ad un'energica difensiva senza pericolo di essere troppo esposto. Ma ciò

non ostante, quella solita mala fortuna, che sempre tolse a Cialdini le occasioni di spiegare i suoi talenti militari in vaste proporzioni, e che già gli sottrasse sul Po, e sull'Adige il nemico che stava per affrontare, glielo ricondusse ora di fronte sulle Alpi, e lo obbligò a ripiegarsi innanzi al medesimo, senza colpo ferire. Fatale combinazione di circostanze, per le quali accadde che al nome illustre di questo Generale Italiano, cui fanno gloria tanti brillanti fatti di guerra da lui condotti sotto l'altrui comando, non possa finora aggiungersene alcuno rimarchevole di sua pura ispirazione. Ciò invero è deplorabile, ma non esclude che per quanto abbiamo visto operarsi dal medesimo in questa campagna, si possano concepire le più lusinghiere speranze sulla superiore sua capacità militare.

Conclusione.

Nel miglior modo che ci fu possibile abbiamo finalmente ultimata la narrazione storica di questa guerra, e solo per dare ad essa il compimento totale crediamo necessario l'aggiungere, come si fece finora per ogni fatto speciale, un qualunque giudizio sul merito, o demerito complessivo della intera campagna. Su questo proposito troppo, a parer nostro, troppo in Italia, e all'estero, si è voluto deprimere l'importanza effettiva dell'azione del nostro Esercito, ed oltre misura si è esaltata quella dei Prussiani, come che nulla il nostro concorso avesse contribuito ad aiutare questi. Quasi nessuno ha voluto dare il giusto peso che meritava il fatto, che senza il reciproco appoggio che dovevano darsi Italia, e Prussia per dividere in due le forze dell'Austria, nessuna delle due poteva assumersi di affrontarla da sola con fondata speranza di buon successo. Da ciò l'accordo di una azione comune contro l'Austria, nella quale faremo ora vedere come speciali circostanze fecero che la parte più facile essendo toccata ai Prussiani, e la più difficile agli Italiani, clamorosi furono i successi dei primi, e modesti quelli dei secondi, senza però che questi non siano stati egualmente proficui di quelli all'azione comune.

L'Armata Prussiana, ricca di gloriosissime tradizioni acquistate in un secolo da che essa vive, e perfezionata negli ultimi 50 anni con una orga-

nizzazione tutta sua propria, presentava un mirabile insieme di forze ben cementate dalla lunga abitudine di praticare le loro vigenti ordinanze militari. L'Esercito Italiano aveva vita dal 1860, e non poteva possedere quella consistenza, e quella forza di ordinamento, quel numero di vecchi Ufficiali d'ogni grado, che sono come la parte più vitale del sangue di un'armata. Si poteva dunque pretendere da queste due armate, nella proporzione del loro sviluppo organico, ciò che da un lato può domandarsi da un uomo nella pienezza della virilità, e dall'altro da un giovinetto quasi ancora imberbe.

Gli Italiani dovevano portare la guerra su di un teatro irto di ostacoli, formato da un vasto gruppo di fortezze, il più formidabile di tutta Europa, e serrato da Venezia a Mantova, e a Peschiera, da difficili linee fluviali. Due sole vie vi conducevano, e queste sì prossime nei loro sbocchi sul teatro delle operazioni che il nemico in 24 ore poteva trovarsi sull'una e sull'altra. Impossibile dunque per noi ingannarlo con abili manovre strategiche: su due soli punti egli era vulnerabile, e su questi egli stava sempre pronto a ricevere i nostri attacchi, i quali, comunque bene condotti, dovevano sempre urtarsi o a destra, o a sinistra, o anche di fronte colle piazze forti del Veneto, e lasciare alle nostre spalle le voluminose acque dell'Adige, e del Po, o anche quelle del Mincio. I primi passi della nostra armata pertanto dovevano farsi su di un terreno ardente, in cui per ogni dove bisognava tenersi pronti a parare qualche imprevisto colpo.

I Prussiani, decisi, come erano, ad una risoluta offensiva, non avevano, come gli Italiani, limitato il fronte dei loro attacchi. Per agire contro la Baviera,

e gli altri Stati Germanici alleati dell' Austria, a loro tracciavasi innanzi la linea fra l' Elba, ed il Meno; onde penetrare nell' Impero Austriaco si apriva loro il lungo tratto di territorio posto fra l' Elba stessa, e l' Oder, ossia da Cracovia fino a Dresda nella Sassonia. Nessuna importante linea fluviale attraversava questo terreno, e la Catena dei Monti Erz, di quelli detti dei Giganti, e dei Sudeti non formava una barriera troppo forte, perchè sparsa di molteplici strade che su di essa agevolavano le operazioni in qualunque senso. Poche, e rare fortezze guarnivano la frontiera Austriaca da questo lato, e non era affatto necessario andare ad urtarsi contro le medesime per avanzarsi. Tutto questo offriva ai Prussiani vasto campo ad abili combinazioni strategiche, con cui ingannare il nemico sulle vere linee d' operazioni su cui si prefiggevano di camminare, ed obbligavalo a tenersi, non già concentrato come in Italia, ma disseminato da Cracovia fino oltre Praga, per accorrere sui veri punti che sarebbero seriamente minacciati.

Da queste riflessioni ci pare abbastanza dimostrato quanto per le rispettive organizzazioni militari, e le condizioni strategiche territoriali in cui si trovavano i Prussiani, e gli Italiani dirimpetto al comune nemico all' iniziarsi delle ostilità, dovesse tornare più facile ai primi che ai secondi l'ottenere favorevoli successi, anche indipendentemente dalla eccellenza dei piani di campagna, pei quali certo siamo lontani dal voler provare che i nostri fossero ben concepiti al pari dei loro.

A tali propizj auspizj strategici se ne aggiunse un altro puramente tattico, che nessuno potrà negarci di quale importanza si fu per procurare ai Prussiani una grande superiorità nei primi combattimenti che

ebbero cogli Austriaci. Vogliamo accennare al perfetto armamento delle loro truppe. Posti due Corpi combattenti, a parità di forze, l'uno a fronte dell'altro, è troppo naturale che ottenga la vittoria quello i di cui soldati fanno 5 colpi di fucile, nel mentre che gli altri non ne fanno che uno. Ora tale appunto era il caso dei Prussiani armati del loro *fucile ad ago* di fronte agli Austriaci muniti del loro fucile *Lorenz*. Quale meraviglia dunque se nei primi scontri che avvennero nei giorni 27, 28, e 29 Giugno sulle frontiere della Boemia, i soldati Austriaci subirono crudeli disfatte, ed ebbero a persuadersi di tutta la difficoltà di poter sostenersi contro un nemico, il di cui fuoco era quadruplo, o quintuplo del loro? Ora è fatto dimostrato dalla più inveterata esperienza, che l'esito di una prima battaglia esercita sempre una grande influenza su quelle che vengono appresso, specialmente poi quando una delle due parti ha potuto convincersi che l'armamento nemico è superiore al proprio. Anche questo pertanto contribuiva grandemente a facilitare i successi dei Prussiani, e se ci facciamo a considerare le nostre condizioni su tale proposito, si vedrà tosto che noi eravamo nel caso completamente opposto, perchè le nostre armi erano assai inferiori in bontà a quelle degli Austriaci.

Non si creda che con simili ragionamenti vogliamo deprimere il valore dei soldati Prussiani, nè la bontà della loro tattica campale: vogliamo solo che la bilancia sia giustamente librata con sopra tutte quelle circostanze che favorirono i loro successi, e difficoltàarono i nostri, onde non si esageri troppo il merito degli uni, ed il demerito degli altri. Egli è indubitato che per mal concepiti piani noi conducemmo il nerbo delle nostre forze a dare del capo contro il Quadrilatero, che per

infelici ispirazioni, e mancata direzione aprimmo disgraziatamente la campagna a Custoza, che per esagerate preoccupazioni delle conseguenze di questa perdemmo un tempo prezioso per riprendere l'offensiva, e ci lasciammo sfuggire così l'occasione di portare non meno di 100,000 uomini dal basso Po alle spalle dei 70,000 uomini dell' Arciduca Alberto; ma egli è parimenti sicuro, che quando, corretti gli errori del primo piano, sboccammo al di là del Po, e dell'Adige con più di 150,000 uomini, se gli Austriaci non si fossero già ritirati dal Veneto, non avrebbero potuto tenere contro tale superiorità di forze, e noi avremmo rimesso l'onore delle nostre armi con segnalate vittorie. Il nostro gran torto pertanto in faccia alla inesorabile teoria del successo si riduce al non aver saputo guadagnare la battaglia di Custoza (non parliamo di Lissa mentre si tratta di cose di terra); ma ci si permetta su questo proposito esternare un pensiero, che preghiamo venga ben ponderato, prima di essere rigettato come paradossale. A Custoza, soli 60,000 uomini dei nostri si batterono dalle 5 del mattino fino alle 5 del pomeriggio contro 80,000 Austriaci. Alle 10 era perduta da noi la battaglia, alle 12 era riguadagnata: alle 5 fu irremissibilmente perduta. A Sadowa 160,000 Prussiani attaccano alle 8 del mattino i 200,000 Austriaci di Benedeck, che non fu capace di farlo egli stesso pel primo. Malgrado i loro *fucili ad ago*, e l'abilità dei loro Generali, i Prussiani alle 2 dopo mezzogiorno, non per simulata ritirata, ma per forza di combattimento, sono rigettati indietro su tutta la linea del Bistritz. Giungono allora opportuni i 150,000 uomini dell'Armata del Principe Reale di Prussia sulla destra, e alle spalle di Benedeck, e questi, che non ha saputo guardarsene,

perde la battaglia che fino allora aveva guadagnata. Era ben combinata la mossa concentrica dei due Corpi Prussiani, ma se Benedeck nel mattino avesse attaccato pel primo il Corpo del Principe Carlo, o se quello del Principe Federico fosse arrivato più tardi nel pomeriggio, la giornata poteva avere ben diversi risultati. Non corse dunque gran fatto che i Prussiani fossero battuti a Sadowa, come non mancò molto che noi vincessimo a Custoza: se La Rocca dopo mezzo giorno avesse energicamente attaccata la sinistra del centro Austriaco, egli poteva ottenere sull'Arciduca Alberto lo stesso effetto che il Principe Reale di Prussia produsse su Benedeck. A che tennero dunque le sorti che i successi di Sadowa, e di Custoza non fossero invertiti? Diciamolo francamente, a poca capacità di Benedeck e a mancata iniziativa di La Rocca, ma non certo perchè vi fosse di fatto una differenza di valore fra le tre armate proporzionale all'esito delle due battaglie.

Concludiamo da tutto questo, che se speciali circostanze favorevoli resero più brillanti, e decisivi i successi dei Prussiani dei nostri, non è a dirsi perciò che questi fossero ingloriosi, e privi di importanza pratica. Noi portiamo ferma convinzione che quando il bagliore prodotto dalle inaspettate vittorie Prussiane permetterà di contemplare con occhio calmo e tranquillo gli avvenimenti della passata guerra, si renderà all'Italia, meglio che non si è fatto finora, quella giustizia che le spetta.

Chiuderemo ogni nostro dire sulle narrate cose esprimendo alcuni voti che facciamo per l'avvenire delle nostre forze militari di terra, e di mare, i quali basati sugli insegnamenti che abbiamo dovuto ricavare nello studio di questa campagna, crediamo che

possano servire di traccia generale per introdurre nei diversi rami delle nostre cose di guerra quei miglioramenti che ci sembrano indispensabili.

Primo voto si è quello di vedere dar opera sollecita al riordinamento fondamentale delle nostre istituzioni militari, ed auguriamo che ciò si faccia con quel senno, e quella ponderatezza che si esigono a sì ardua impresa. Noi riteniamo, per esempio, che sarebbe da seguirsi l'esempio della Francia ove ora i più illustri Generali, ed i più preclari Uomini di Stato trattano sì delicato argomento in modo abbastanza trasparente, perchè l'opinione pubblica, e la voce di alcune specialità militari si facciano adito nei loro congressi, e ne venga tenuto il dovuto conto. Convocare, come si è fatto da noi, una Commissione di soli Generali subalterni, che nelle sale del Ministro della Guerra, e sotto le sole ispirazioni del medesimo, e dei pochi Membri della Commissione stessa, cerchino approfondire una sì astrusa materia, non ci pare che sia il miglior mezzo possibile per ottenere un risultato che risponda a tutte le necessità. Qualunque per altro esso sia per essere, noi auguriamo che qualora non avesse ad incontrare l'approvazione pubblica, non si mostri il Governo, come di consueto, troppo ostinato a rifiutare una revisione del medesimo, e ne accetti le ragionevoli modificazioni.

Il nostro secondo voto si è, che nel redigere il nuovo ordinamento, non ci lasciamo troppo trasportare dall'entusiasmo che ha invasi, dopo l'ultima guerra, i non profondi conoscitori delle cose militari per il sistema Prussiano. Senza volerne demolire inconsideratamente i pregi reali che noi vi scorgiamo, è impossibile per altro non riconoscere a prima vista che una lunga serie di anni è indispensabile prima

che tale sistema possa funzionare altrove come ora funziona in Prussia, ove cominciò a praticarsi fino dal 1808. Chi può ora ritenersi assicurato della pace per un tempo sufficiente a dare ampio sviluppo a tale sistema, senza temere di essere sorpresi da una inevitabile guerra quando il medesimo non fosse ancora compito? Il gran numero di truppe non è sempre quello che compensa la loro qualità, e sui campi di battaglia si può ritenere per assioma inconcusso, che 40 buoni soldati ne valgono sempre 20 poco istruiti, e poco indurati al mestiere delle armi, e alle fatiche della guerra. Se clamorosi, oltre ogni dire, furono i successi dei Prussiani nell'ultima campagna, conviene riflettere che questa non durò che un mese, e che ciò bastò per riempire le ambulanze, e gli Ospedali di uomini affranti dalle insolite fatiche, i quali per la maggior parte appartenevano alle file di quelli, che da poco tempo avevano preso le armi. Non si dimentichi ancora che tutti questi soldati, giovani o vecchi che fossero, portavano dei fucili che facevano 5 colpi nel mentre che quelli del nemico ne facevano uno solo, e che ciò forse non ebbe poca parte nell'esito dei combattimenti. Non si dimentichi infine che Benedeck, o per propria incapacità, o per circostanze da lui indipendenti, che non si conoscono ancora, manovrò male prima di Sadowa, e qui non seppe, come doveva, attaccare pel primo, nè si tenne pronto a guardarsi dalla destra contro l'Armata della Slesia, che gli rumoreggiava dappresso, e perdè in mezz'ora una battaglia che avea guadagnata con 6 ore di accanito combattimento. Noi ci auguriamo dunque che si ponderino seriamente tutte queste cose, e che quando si saranno ben maturate si veda se non vi è una via di mezzo fra le antiche leggi orga-

niche vigenti negli eserciti, e il nuovo sistema Prussiano, che convenga adottare, anzichè esclusivamente attenersi a questo ultimo. Si studii un poco l'organizzazione militare Svizzera, cui a torto finora non si è data attenzione dagli esperti militari, e forse da questa si potranno desumere eccellenti elementi per riescire a costituire, senza soverchie spese, una *Prima Riserva* da aggiungersi in tempo di guerra all'Armata attiva, utile in tempo di pace al servizio cui era con tanto dispendio dello Stato, e molestia dei cittadini, alla meglio provvede la Guardia Nazionale; ed una *Seconda Riserva*, che quasi tranquilla in tempo di pace, surrogerebbe la prima in tempo di guerra nel servizio interno del paese.

Facciamo pur voti, perchè nel caso di prossime o lontane guerre si voglia organizzare un Supremo Comando dell'Esercito, in cui vi sia di fatto, più che di nome, una *vera unità di comando*, avanti alla quale taccia ogni influenza, o suscettibilità personale, e pieghino, ed obbediscano tutte quante le volontà.

Domandiamo parimenti che in tal caso nella scelta dei Generali, che debbono condurre Corpi d'Armata, Divisioni, o Brigate, si prendano quelle vere capacità che godono la stima non di una o due sole persone, ma della intiera armata, e che non si mostri troppo devoti ad effimere riputazioni, nè troppo teneri per quelli che non sono stimati che per *buoni soldati al fuoco*. Ricordiamoci della inazione di due Divisioni a Villafranca, e della dirotta toccata ad un'altra a Oliosi, ed evitiamo premurosamente altri consimili casi.

Eguualmente vorremmo che al grado di Colonnello non bastasse talvolta per arrivarvi la semplice nota di buon amministratore, ma si preferisse sempre

quella di buon tattico, e di uomo autorevole, e capace di mantenere l'ordine, l'armonia fra i proprj subordinati. Qualche centinaio di franchi di più nelle Masse d'economia, nè qualche libbra d'olio risparmiata nell'illuminare una Caserma, non saranno ciò che contribuirà a far distinguere un Reggimento in una campagna.

Altro voto ardentissimo che facciamo, si è quello di avere dei distinti Ufficiali di Stato Maggiore. Convien persuadersi che per averli veramente tali non è forse ottima via quella di sceglierli in base ai risultati di esami che poggiano più sulla ginnastica della memoria che sulla reale attitudine, che uno può avere per questo elevato servizio; nè questa loro viene fornita dalle istruzioni che apprendono seduti sulle panche di un'Alta Scuola di Guerra, o pel privilegio di cui godono di sfogliare nelle anticamere, o negli Uffici dei Generali, gli innumerevoli Regolamenti amministrativi, o disciplinari, ovvero sudando in lunghe campagne topografiche, e geodetiche, o galoppando sui campi di manovra per portare ordini, come semplici Aiutanti, o infine frequentando gli Uffici del Corpo, ove non li seguiremo per non essere obbligati a far note le non sublimi incumbenze che vi disimpegnano. No, non è in questo modo, e l'esperienza lo ha provato, che si è sicuri di formare degli eccellenti Ufficiali di Stato Maggiore, e noi crediamo che assai più acconcio potesse essere l'attenersi al seguente. Quando, per esempio, dalla Accademia, o dalle Scuole Militari, o dai diversi Corpi, e Reggimenti, il Ministero di Guerra venga informato che vi ha qualche giovine Ufficiale, che spiega veri talenti militari, basati su solida istruzione, esso Ministero per mezzo di apposita Commissione del Corpo di Stato Maggiore

dovrebbe loro inviare lavori da compirsi per mezzo di relazioni scritte su temi di organizzazioni militari, descrizioni di terreni, progetti di combattimenti, o di battaglia, giudizj su fatti compiuti, ecc. Esaminate simili compilazioni, e trovatele veramente rimarchevoli, si potrà ritenere ammissibile al corso dell'Alta Scuola di Guerra quel numero di Ufficiali che miglior saggio abbiano dato del proprio ingegno nelle suddette composizioni. Quivi essi completeranno il corredo di quelle istruzioni, che sono indispensabili per un Ufficiale di Stato Maggiore. Ma ciò non basterà ancora a farli effettivamente tali, nè tampoco sarà sufficiente l'inviarli per uno o due anni sulle piazze d'armi fra le file della Fanteria, o della Cavalleria, o ai Poligoni delle Artiglierie, e nemmeno ai soli cocenti dei rilievi topografici: occorrono ben altre cose per diventare un abile Ufficiale di Stato Maggiore. È necessario lavorare assiduamente nell'applicare ai casi pratici le teorie apprese sulla piccola e grande guerra: passeggiare i nostri, e gli altrui paesi, studiandoli militarmente, e facendone estese relazioni: visitare le diverse armate, osservarne gli usi, lo spirito, le tendenze, compararle colle nostre, e proporre innovazioni, modificazioni pei nostri ordinamenti. Occorre applicarsi a profondi studi di piani difensivi, od offensivi delle nostre, e delle altrui contrade. Convien infine che lo Stato dia agio a questi Ufficiali di acquistare quelle superiori cognizioni che debbono loro procurare presso dei Generali, a cui saranno attaccati, quella stima, e quella deferenza, per la quale non li porranno più, come per lo passato, al livello dei loro Aiutanti di Campo, ma li considereranno come altrettanti testi ambulanti delle buone regole dell'arte della guerra, e come tali li consulte-

ranno, e ne valuteranno i saggi pareri. In tal modo soltanto, e non altrimenti, noi potremo formare un Corpo di Ufficiali di Stato Maggiore, al comparire del Pennacchio *bleu* di uno dei quali innanzi alle truppe, si vedrà la fiducia brillare sul volto degli Ufficiali, e Soldati di qualsiasi arma, e si sentirà correre pei ranghi la magica parola: Siamo in buone mani.

Per le Armi del Genio, e dell' Artiglieria, poco crediamo sia da augurarsi di meglio per la loro istruzione teorica, e pratica. Sarebbero forse desiderabili grandi semplificazioni nelle loro organizzazioni di *Direzioni*, *Sottodirezioni*, e *Comandi Locali*, non che nel riparto amministrativo, e tecnico dei *Commissariati del Genio*, e *d' Artiglieria*, le di cui attribuzioni urtano sovente con quelle degli Ufficiali dell' Arma; ma questa è piaga burocratica, e quindi di difficilissima guarigione. Ciò che veramente riteniamo essenziale, ed urgente si è di migliorare il materiale delle nostre Batterie d' Artiglieria di campagna; esso era forse uno dei più pregevoli in Europa nel 1848, ma non ne viene per ciò la legittima conseguenza che lo sia anche al giorno d' oggi, e i nostri bravi Artiglieri lo hanno provato a Custoza.

Per le nostre Fanterie di Linea molte, e molte cose avremmo da augurarci, non già per quanto riguarda la loro istruzione, e vorremmo aggiungere ancora per lo spirito di Corpo, e di *Camaraderia*, ma bensì per quanto spetta a ciò cui dovrebbe provvedere il Governo per migliorarne le condizioni sotto qualunque aspetto. Enumeriamo perciò i più essenziali fra i tanti nostri voti. Desideriamo che si cessi una volta dal decimare queste povere Fanterie per toglierne incessantemente gli uomini e i più forti e i più agili onde alimentare le file dei Granatieri, delle Artiglie-

rie, della Cavalleria, e dei Bersaglieri. Si dice che la Fanteria è il vero nerbo delle Armate, e poi le si tolgono i muscoli più robusti, i più elastici tendini, e si pretende che faccia egualmente fronte ad ogni evenienza! Desideriamo che si riconosca indispensabile venire ad un ordinamento di quest' Arma, che dia unità tattiche di forze proporzionali al servizio che debbono prestare, e a quelle delle altre Armate a cui ponno trovarsi di fronte. Vorremmo veder derivare da ciò dei Reggimenti meno sopraccaricati di quadri, e sciolti dall' inutile legame, in tempo di pace, delle Brigate, che serve soltanto ad aggravare il Bilancio della spesa di 40 oziosi Comandanti di Brigata. Vorremmo che si assegnassero ai Maggiori funzioni un poco superiori a quelle che ora li rendono semplici portavoce nelle piazze d' armi; che non si obbligassero gli Ufficiali subalterni ad un continuo contatto coi Soldati nelle più minute operazioni di servizio interno giornaliero, e che si attribuisse ai Sottufficiali una autorità reale sui loro subordinati, dai quali in via gerarchica oggi non differiscono gran che se non nei *Galloni* che portano sul braccio. Domandiamo che si facciano Regolamenti di esercizj, che meglio dei vigenti soddisfacciano alle esigenze della tattica campale, e che scompariscono da questi le *Guide*, e i *Guidoni*, di cui crediamo non si conservi più la semente che nelle file del nostro Esercito: speriamo che alle sapienti esercitazioni delle Evoluzioni di Linea, di cui si fa tanto abuso con un utile non proporzionale, si sostituiscano frequenti, ed incessanti esercizj di Cacciatori, non solo in piccoli, ma ben anche in grossi stormi, o bande, che sono al giorno d' oggi l' ordine più proprio per combattere. Domandiamo ancora che la Fanteria di Linea sia vestita con

panni, scarpe, ed altri oggetti di qualità veramente buona, e con misure più acconcie alla taglia di ciascuno, e su tale proposito spingiamo i nostri desiderj al segno da far tacere ogni riguardo alle necessarie economie, e da pregare che si cerchi via per rendere finalmente alla medesima la sua Tunica regolamentare, onde poter così concedere un poco di riposo ai luridi nostri Cappotti. A dare scioltezza, e brio ai movimenti del soldato, contribuisce, assai più di quello che si crede, una tenuta elegante: ne sia prova che il più zotico dei nostri fantaccini, se viene chiamato a cambiare il meschino suo Cappotto colla Giubba del Bersagliere, o colla Tunica di Cavalleria, in quindici giorni presenta un tutt'altro uomo di quello che era prima. Ci si dirà che a ciò si oppongono alte ragioni di economia; ma noi crediamo che meglio regolando i sistemi degli acquisti, e confezioni di vestiario, e soprattutto non ricorrendo sempre ad esteri fornitori, ma sorvegliando nell'interno del paese le nostre fabbriche nazionali, senza spendere molto al di là di quanto si fa ora, potremmo avere finalmente le nostre Fanterie vestite colle loro Tuniche, a cui le nuove introdotte Spalline darebbero un risalto assai maggiore di quello che avevano prima, e farebbero comparire il Fantaccino non meno brioso delle altre armi. Dobbiamo forse aggiungere qualche voto perchè si effettui sollecitamente la necessaria riforma dei nostri Fucili, e Carabine? Non lo crediamo necessario, perchè quantunque finora si ignori quasi ciò si è fatto in proposito, noi non dubitiamo menomamente che sia stato fatto in modo da soddisfare la pubblica giusta aspettazione. Il nostro Ministero di Guerra segue quasi sempre la massima che il segreto è la maggior garanzia del buon successo delle

cose, e quantunque l'esperienza non gli abbia sempre dato ragione in questo, pure bisogna rispettare le sue convinzioni, e rimettersi al suo buon volere, e alla sua previdenza.

Ai Bersaglieri auguriamo, che conservino sempre le nobili tradizioni di spirito di Corpo, loro lasciate dal benemerito e compianto fondatore dei medesimi, l'illustre Generale Alessandro La Marmora; ma vorremmo tuttavia che con ottime armi, e con instancabile costanza nell'esercitarli al tiro, si desse loro mezzo di distinguersi dalle altre Fanterie non solo per riescire i più veloci camminatori, ma per essere di fatto i migliori Tiratori dell'Armata.

Per la Cavalleria non siamo di quelli che credono finito il suo tempo, ma reputiamo necessario un fondamentale cambiamento nella sua composizione, nel suo equipaggiamento, e un tal poco ancora nel personale. A parer nostro, l'effetto dell'urto delle cariche della medesima deriva assai più dalla velocità impressa alla corsa dei suoi cavalli, che dal peso della massa che lo produce. La Cavalleria Pesante non è certamente inutile in certe speciali circostanze, ma generalmente parlando è assai più utile il servizio della Cavalleria Leggera, e noi crediamo poter aggiungere che quanto più leggiera questa potrà essere di fatto, tanto miglior partito se ne potrà ricavare. Se precipuo uffizio della Cavalleria è in oggi quello di perlustrare al largo, quanto più sia possibile, il fronte e i fianchi di più o meno forti colonne, di lanciarsi in ardite cariche attraverso a qualunque terreno durante le azioni di combattimento, molestare con incessanti scorrerie i fianchi o le spalle del nemico, egli è indubitato che quanto minor peso avranno sulle spalle i Cavalli, tanto più lunghi cammini

potranno percorrere, giacchè sopporteranno minori fatiche. Non si assegnino dunque sempre a questa arma uomini di statura troppo elevata, si semplifichi quanto più sia possibile il loro equipaggiamento, si dia loro un'istruzione individuale delle più accurate, si abituino a maneggiare i loro cavalli non solo sui piani levigati delle piazze d'armi, ma su qualsiasi terreno, si facciano saltar fossi e siepi, più spesso che farli manovrare serrati e compatti, in bell'ordine teatrale, e si vedrà quale profitto si può ricavare da un'arma sì veloce e sì rapida nelle sue mosse. A tutto questo crediamo indispensabile che si aggiunga un'arma da fuoco più utile di quella di cui si servono ora quasi tutte le Cavallerie. Pretendere che il Cavaliere riponga ogni fiducia nella punta della propria Spada o della propria Lancia è forse un abusare del suo coraggio: se gli si potrà dare un'arma, il di cui fuoco sia efficace a buona portata, si avrà un altro eccellente elemento per accrescere sempre più la forza offensiva ed anche difensiva di quest'arma. Se poi con nuovi Regolamenti di esercizio la si potrà svincolare dai legami che impacciano i suoi movimenti in qualunque senso, si sarà ottenuto un altro sensibilissimo vantaggio. Per ottenere tutto questo, per altro, particolarmente per quanto riguarda l'abituare i cavalli alla fatica, e renderli agili su qualunque accidentato terreno, è necessario che il Ministero di Guerra ordini ai Colonnelli di Cavalleria di non avere più riguardi alla salute dei Cavalli, che a quella dei Soldati, e che si adotti per massima che *buona biada e lunga strada* rinforzano assai più i Cavalli che il soverchio soggiorno nelle Scuderie, per quanto esse siano ben tenute e ben arieggiate.

Questi sono i principali voti che facciamo per quelle parti del nostro Esercito che sono le vere combattenti, ma non vogliamo trascurare di farne taluno ancora per quelle che a tutto rigore non ponno considerarsi come tali.

Grandi e distinti servigi ha sempre reso il nostro Corpo Sanitario in tutte le passate campagne, ma non è detto che per capacità e buon volere non ne potesse rendere dei maggiori ancora, qualora il Governo si fosse mostrato più sollecito e compiacente nel secondare le proposte e le viste, che talun membro del medesimo ha ripetutamente suggerito pel miglioramento dei servizi degli Ospedali e delle Ambulanze da Campo. Voglia dunque il Cielo che queste siano studiate ed applicate, ove riconosciute opportune, e che siano anche concessi quei vantaggi di carriera che da tanto tempo reclama il benemerito Corpo Sanitario suddetto.

E sul proposito di questo ci si lasci esprimere un nostro vivissimo desiderio, che si riferisce all'igiene generale dell'Esercito. Il nostro Soldato non ha certamente l'aspetto di chi soffre la fame, ma nemmeno dell'uomo ben pasciuto: eppure il cibo che gli si fornisce è generalmente buono, ben cotto e, se non abbondante, almeno sufficiente. Da cosa dunque deriva ciò? A parer nostro proviene dal modo precipitoso con cui esso è obbligato a mangiare il suo *Rancio*, quasi sempre in piedi, e nel breve intervallo che l'*Orario* gli lascia fra l'una e l'altra delle cento operazioni che gli si fanno compiere nella giornata. Non si potrebbe egli provvedere a che nelle Caserme vi fossero (come per esempio in Prussia) locali ove disponendo tavole e panche, si potessero far mangiare in comune tutti i Soldati seduti e tranquilli? Noi crediamo che l'equi-

valente spesa di Tavole e Panche, sarebbe compensata da proporzionali risparmi che si farebbero negli Ospedali per minor numero di ammalati, e che inoltre si avrebbero uomini meglio pasciuti e quindi più forti. Se ne faccia l'esperienza in qualche Reggimento, e forse si apprezzerà questa nostra proposta.

Non meno indefesso nè meno zelante del Sanitario, nella propria opera, si mostrò mai il Corpo Amministrativo, e se complicato estremamente, e forse anzi vizioso è il sistema che esso mette in pratica, la colpa non è tutta sua, ma piuttosto di chi invece di semplificarlo, lo complicò sempre maggiormente. Auguriamoci pertanto che sia prossimo il giorno in cui vedremo inaugurarsi un nuovo sistema amministrativo generale dell'Azienda e dei Corpi diversi dell'Esercito, nel quale non si debba più scorgere un decimo del personale addetto alla guerra, occupato ad amministrare gli altri nove decimi.

Negli Stabilimenti d'Istruzione Militare poco ci sembra sia da migliorarsi per quanto riguarda l'Accademia Militare che fornisce Ufficiali alle Armi Speciali; per i Collegi Militari speriamo che ben presto il buon avviamento impresso alle Scuole Pubbliche del Regno, permetta di sopprimerne uno ancora dei tre che sussistono tuttavia, e sia pur anche che non ne rimanga più che uno solo, ove vengano raccolti i figli di militari che spieghino attitudine al mestiere delle armi. Dove ci par necessario rivolgere qualche voto di miglioramento si è per ciò che spetta alla Scuola di Fanteria e Cavalleria. Ivi vorremmo che si desse meno importanza ad alcune materie d'insegnamento, ed assai maggiore ad altre. Non comprendiamo, per esempio, la necessità di insegnare a chi non dovrà, per tutto il suo servizio in Fanteria o in Cavalleria, fare

alcun progetto dettagliato di Architettura civile o militare, nè tampoco eseguire veruna triangolazione Geodetica, la Geometria descrittiva colla relativa teoria delle Projezioni Grafiche, nè la Trigonometria Piana o Sferica. Non sarebbe forse meglio impiegare il tempo che si spreca in tali inutili Scuole, raddoppiando sul terreno svariate applicazioni pratiche di piccole Ricognizioni militari, di collocazioni di Avamposti, della condotta di piccole e grosse Pattuglie di perlustrazione, e sui cento altri piccoli servizi della vera guerra? Sappiamo bene che i vecchi sistematici compositori di *Orarj* troveranno mille difficoltà per combinare queste straordinarie operazioni, colle normali di uno stabilimento; ma se noi non sapremo una volta sottrarci a tutte le pedanterie che sacrificano il vero utile dell'istruzione al monotono e compassato andamento di un *Orario*, elegantemente scritto su di una o due colonne, non avremo mai efficace profitto dalle nostre Scuole Militari.

È da augurarsi ancora che il nostro paese sappia approfittare delle tante risorse, che tiene nel proprio seno, di ricchezze mineralogiche e delle tradizioni di varie sue provincie per la nobilissima arte di fabbricare Armi d'ogni genere, onde far rivivere in grandi proporzioni questa industria, che forma il primo elemento per costituire la forza militare di una nazione. Abbiamo ferri, abbiamo acque, abbiamo immense foreste, abbiamo artisti che non domandano che di essere utilizzati per diventare sorgente di forza e di ricchezza nazionale, perchè dunque non si cerca di dare ampio sviluppo a tali nostri prodotti, e si ricorre invece sempre a fabbriche straniere, che assorbono somme immense, che potremmo conservare fra noi? Sappiamo benissimo che un eotal genere di manifat-



ture non si improvvisa, ma parimenti sappiamo che se si continuerà a praticare quanto dal 59 a questa parte si è fatto, ossia a non incoraggiare con commissioni quelle lavorazioni che in alcuna località si sono coraggiosamente stabilite, le vedremo tutte successivamente cadere, e morire in Italia una industria, in cui altre volte essa primeggiò su tutta Europa.

Quali voti dovremo ora fare per la nostra Marina? Poco pratici delle cose di mare, non osiamo metterci troppo al largo su tale materia; ci limiteremo quindi ad augurare alla medesima un buon Ministro che sappia darle sode ordinanze, estirpare ogni mal seme che ancora alligni nel suo seno, e incoraggiare le nobili sue aspirazioni; faremo voti infine perchè essa non si trovi mai più nella dolorosa circostanza in cui il dovere sia in lotta colla ragione, e l'onore della propria bandiera costringa i subordinati ad accusare di imperizia il loro Capo.

Voto supremo, che facciamo finalmente pel nostro ordinamento militare generale, si è che la Nazione, nel fissarne le massime fondamentali, non si lasci sedurre dalle soverchie economie che le si consigliano in proposito. Noi domandiamo con ogni insistenza che si stralcino dalle file del nostro Esercito tutte quelle piante parassite che assorbono denaro, senza rendere congrui frutti, ma insistiamo parimenti perchè non si tolga nulla dal medesimo di quanto gli mantiene nerbo e vitalità. Non si trascuri oggi questo Esercito, che jeri ancora era oggetto d'ogni più premurosa cura, e non si creda che domani esso possa esser superfluo ai nostri bisogni. Se l'Italia è, lo si deve unicamente al nobile slancio con cui i suoi Figli corsero a farsi soldati, e seppero in breve divenir tali. La presente generazione lo ha visto, e non deve



dimenticarsene per onesto sentimento di gratitudine, ed anche per quello della propria conservazione, alla quale, per quanto possa il Mondo progredire nelle vie della sempiterna pace, non gioverà poco una buona e vigorosa organizzazione militare, che dia alla nostra spada il dovuto peso sulla bilancia degli interessi europei.

Con quale grado di giusta scienza militare siamo riusciti a giudicare i fatti tutti di questa guerra, è cosa in cui sappiamo di aver posto ogni nostro più grave impegno, ma su cui non possiamo esser giudici di aver conseguito nel modo che ardentemente desiderammo. Se la coscienza ci rassicura di aver tutto scrupolosamente appurato ed esposto colle più veraci tinte, essa non ci autorizza però a riputare infallibili i nostri critici appunti. Chi ci avrà letti con benevola attenzione potrà pronunziare un'imparziale sentenza su tale proposito. Noi domandiamo soltanto che questa sentenza sia basata sulla convinzione che nessuna delle nostre parole sugli uomini e sulle cose, di cui trattammo, ci venne suggerita da sentimenti personali, o da preconette idee sugli uni o sulle altre. Quando la fredda ragione ci impose qualche frase di biasimo su taluno, il cuore provò sempre ripugnanza a pronunziarla, e ciò specialmente ci accadde quando non potemmo approvare alcune ispirazioni del *La Marmora*, di cui sì altamente apprezziamo il nobile e generoso carattere di Cittadino e non poche rare qualità di Soldato.

Se l'opinione pubblica, persuasa di tutto questo, si mostrerà favorevole al nostro lavoro, e lo riterrà riescito conforme allo scopo che ci eravamo prefisso, noi ci chiameremo ampiamente compensati delle non lievi fatiche che ci è costato, e saremo paghi di avere portato in tal guisa la nostra pietra, per ciò che ris-



guarda le cose militari, al grande edificio che sta ora costruendo l'Italia per la sua propria definitiva costituzione nazionale.

Animati dall'ardente passione di rendere sempre più glorioso il nome Italiano, ma fedeli espositori del vero, abbiamo cercato di far risaltare le nobili gesta del nostro Esercito in quest'ultima campagna, le quali accrebbero pregio, e lustro al di lui nome. Se ciò abbiamo conseguito, possa ogni vanto ridondarne a quella sacra Bandiera, la di cui vista fece per tanti anni, ed oggi ancora fa trasalire per entusiasmo il cuore di

27 Aprile 1867.

UN VECCHIO SOLDATO ITALIANO.



n° inv. 11053

Spiegazioni del Piano N. I.

Posizioni della sera 23 Giugno 1866.

Italiani

I. CORPO Durando	{	a. Pianel		III. CORPO La Rocca	{	f. Cugia
		b. Cerale				g. Bixio
		c. Sirtori				l. P. Umberto
		d. Brignone				m. Govone
		e. Riserva				n. Riserva

o. Divisione Cavalleria Sonnaz

II. CORPO Cucchiari	{	p. Longoni
		q. Angioletti
		r. Cosenz
		s. Mignano

Austriaci

- | | | |
|--------------------------|--|------------------------|
| 1. Riserva Rupprecht | | 3. IX. CORPO Hartung |
| 2. V. CORPO Lichtenstein | | 4. VII. CORPO Maroicic |
5. Cavalleria Pultz.

Progetto di Occupazione degli Italiani pel 24.

NB. Le Divisioni, con segno convenzionale variato dal precedente, conservano la medesima Lettera di indicazione.

Progetto di Spiegamento Austriaco pel 24

NB. I Corpi con segno convenzionale variato dal precedente, conservano il medesimo Numero di indicazione.

Spiegazioni del Piano N. II.

1.º Momento. — Dalle 5 1/2 alle 10 antimeridiane.

Il Principe Umberto, e il Generale Bixio fra le 5 1/2 e le 7 ant. respingono vittoriosamente la Cavalleria di Pultz da Villafranca, e si tengono in posizione — Sirtori alle 6 1/2 incontra il nemico alla Pernisa, lo attacca, e lo respinge verso il Capellino, ma verso le 10 è ricondotto indietro, e si posta fra Viacava, e S. Lucia — Cerale alle 6 1/2 è sorpreso in marcia presso Oliosi: si difende valorosamente, ma è battuto, e si ripiega in disordine fra Valeggio e Monzambano dopo le 9 — Brignone alle 7 1/2 occupa Monte Croce e Monte Torre: è attaccato dal nemico, cui oppone ostinata resistenza; alle 10 è costretto a ritirarsi — Cugia alle 8 1/2 prende posizione presso Pozzo Moretto, e sostiene la destra di Brignone — Govone, dopo le 9 è chiamato verso Custoza — Pianel alle 9 richiama Siena da Pozzolengo, e occupa con Aosta la sinistra del Mincio a Monzambano — La Divisione Cavalleria di Linea si tiene in riserva presso Mozzecane. — Longoni e Angioletti sono in marcia.

Italiani

	I. CORPO Durando	{ a. Aosta { b. Siena { c. Pisa { d. Forli { e. Brescia { f. Valtellina { g. Gr. ^{ri} Sardegna { h. » Lombardia { l. Riserva	III. CORPO La Rocca	{ m. Alpi { n. Pistoja { o. Cagliari { p. Piemonte { r. Divisione { s. id. { q. Riserva { t. Div. Cavalli
--	---------------------	---	------------------------	--

Austriaci

* Divisione Riserva . . . 1. Rupprecht		VII. CORPO . . . { 5. Böck { 6. Weckbecker { 7. Kirsberg
V. CORPO { 2. Piret { 3. Bauer { 4. Möring		IX. CORPO . . . { 8. Scudier { 9. Töply { 10. Walsersheim
Cavalleria 11. Pultz.		

NB. La posizione presa momentaneamente dal Generale Brignone, per ordine del Generale La Marmora è indicata nel Piano colle Lettere g', h'.

Slegazioni del Piano N. III.

TAVOLA I.

2.º Momento. — Dalle 10 alle 12 meridiane.

La Riserva Durando occupa Monte Vento e sostiene la ritirata di Cerale. — Paniel passa il Mincio colla Brigata Aosta: invia il 5.º Reggimento a rinforzare la sinistra di detta Riserva — Sirtori con Valtellina riprende la posizione della Pernisa, e vi si mantiene — Cugia con Cagliari si impadronisce di Monte Croce, ove si stabilisce — Govone si impadronisce di Monte Torre, quindi attacca il paese di Custoza, di cui rimane in possesso — Gli Austriaci prima del mezzogiorno hanno perduto tutte le posizioni che occupavano alle 10 — Bixio, il Principe Umberto, e la Cavalleria di Linea si tengono nelle loro solite posizioni — Brignone e Cerale sono l'uno in ritirata su Valeggio, l'altro fra Valeggio e Monzambano — Longoni e Angioletti sono richiamati sopra Goito.

Italiani

I. CORPO	{	Paniel	{	a. Aosta				
				b. Guide				
		Ghilini		l. Riserva		III. CORPO		Govone
Durando	{	Sirtori	{	e. Brescia	{	Cugia	{	m. Pistoja
				f. Valtellina		La Rocca	{	n. Alpi
		Brignone		g. Gr. ^{ti} Sardegna			{	o. Cagliari
				h. » Lombardia			{	p. Piemonte
							{	r.
							{	s.
							{	3 Squadroni q. Riserva

Austriaci

Divisione Riserva . . .	1.	Ruppreckt		VII. CORPO .	{	5. Böck
						6. Weckbecker
						7. Kirsberg
V. CORPO	{	2. Piret	{	IX. CORPO .	{	8. Scudier
		3. Bauer				9. Töply
		4. Möring				10. Walsersheim.

Spiegazioni del Piano N. IV.

TAVOLA I.

4.º Momento. — Dalle 2 alle 4 pomeridiane.

Pianel si tiene in posizione presso Monzambano — L'Artiglieria della Riserva Durando si posta ai Fenili presso Valeggio, sostenuta dai Lancieri di Aosta — Sirtori occupa militarmente Valeggio — Govone respinge vittoriosamente il primo attacco del 7.º Corpo Austriaco, che ha rimpiazzato il 9.º — Cugia per non restare tagliato fuori da Villafranca, abbandona Monte Croce e volge su detto paese — Bixio lo sostiene nella sua ritirata — Il Principe Umberto è sempre in posizione — De Sonnaz avanza la sua Cavalleria verso Villafranca.

Italiani

I. CORPO Durando	{ { { {	Pianel Sirtori Riserva	{ { f. l.	a. Aosta b. Siena		III. CORPO La Rocca	{ { { {	Govone Cugia Bixio P. Umberto	{ { o. r. s.	m. Pistoja n. Alpi o. Cagliari p. Piemonte
---------------------	------------------	------------------------------	--------------------	----------------------	--	------------------------	------------------	--	--------------------------	---

Austriaci

Divisione Riserva . . .	4.	Rupprecht		VII. CORPO .	{ { {	5. Böck 6. Weckbecker 7. Kirsberg
V. CORPO	{ { {	2. Piret 3. Bauer 4. Möring		IX. CORPO .	{ { {	8. Scudier 9. Töply 10. Walsersheim

TAVOLA II.

5.ª Battaglia. — Dalla 5ª alle 8ª pomeridiane.

nuovo attacco del 7.º Corpo Austriaco, e si era ritirata del 5.º, contro Go-
 vone — Ostinata e gloriosa resistenza che questi oppone dalle ore 4 fino
 alle 5 1/2 — Solo ormai a combattere, e senza verun soccorso, si divide
 in abbandonare la posizione di Custova, e volge su Villabianca — Su-
 tori abbandonano l'esercio — Pianci si ripiega sulla destra del fianco —
 Dopo le 7 l'artiglieria e la cavalleria di Goumaz respingono il nemico, che cerca
 passare la ritirata generale.

Trattato

Corpo Pianci	Corpo Goumaz	Corpo Goumaz	Corpo Goumaz
1.ª Brigata	1.ª Brigata	1.ª Brigata	1.ª Brigata
2.ª Brigata	2.ª Brigata	2.ª Brigata	2.ª Brigata
3.ª Brigata	3.ª Brigata	3.ª Brigata	3.ª Brigata

Trattato

Divisione Pianci	Divisione Goumaz	Divisione Goumaz	Divisione Goumaz
1.ª Brigata	1.ª Brigata	1.ª Brigata	1.ª Brigata
2.ª Brigata	2.ª Brigata	2.ª Brigata	2.ª Brigata
3.ª Brigata	3.ª Brigata	3.ª Brigata	3.ª Brigata

Cavalleria 11.ª Brigata

Spiegazioni del Piano N. V.

Concentramento sul Po del Corpo Cialdini

nel giorno 25 Giugno.

Divisione Medici a Magnocavallo — Franzini alla Mesola — Casanova, Ricotti, Chiabrera e Mezzacapo, fra Bondeno, Salvatonica e Ravalle — Cadorna a Mezzana.

Le località pel getto dei due Ponti, erano: sotto Felonica all'*Isola di Rava*, e sotto Salvatonica presso la così detta *Casetta*.

Concentramento del Corpo Cialdini

nel giorno 7 Luglio pel passaggio del Po,
che si opera nel successivo 8.

Divisione Mignano sotto Borgoforte — Franzini a Ferrara — Mezzacapo, Chiabrera, Medici, Ricotti, Casanova, Della Chiesa, Cadorna, fra Sermide, Felonica e Roversella — I Parchi a S. Martino in Spino, e Pilastrì — I Ponti da gettarsi sono: a Carbonarola, e vi passerà Mezzacapo e Chiabrera; a Sermide, e servirà per Medici, Ricotti, e Parco di Artiglieria; a Felonica per Casanova, Della Chiesa e Cadorna.

Conferenza sul Po del Corpo Classico

nel giorno 25 giugno.

Divisione Militare e Amministrativa — Finanze alla Mesa — Caserma, Ri-
cordo, Chioschi e Messaggio, in Bonifazio, Selva Marina e Ravalle — Ca-
pitaneria di Ravalle.
La Mesa del Po del Po, erano: sono Felonia all'Isola di Riva,
e sono Selva Marina presso la località di Ravalle.
L'Isola di Riva, che doveva ripartirsi fra i Feloni.

Conferenza sul Po del Corpo Classico

nel giorno 25 giugno del passaggio del Po,
che si opera nel successivo 3.

Divisione Militare e Amministrativa — Finanze alla Mesa — Caserma, Ri-
cordo, Chioschi e Messaggio, in Bonifazio, Selva Marina e Ravalle — Ca-
pitaneria di Ravalle.
La Mesa del Po del Po, erano: sono Felonia all'Isola di Riva,
e sono Selva Marina presso la località di Ravalle.
L'Isola di Riva, che doveva ripartirsi fra i Feloni.

Spiegazioni del Piano N. VI.

Fatto d'Arme di Monte Suello. — Ha luogo il 3 Luglio fra S. Antonio, e Bagolino, e vi prende parte la Brigata Corte, che respinge il nemico al di là del confine.

Combattimento di Vezza. — Ha luogo il 5 Luglio fra Vezza, e Incudine. È sostenuto dal 4.^o Reggimento e dal 2.^o Battaglione Bersaglieri Volontarj, che debbono ripiegarsi fino a Edolo.

Fatto d'Arme di Condino. — Ha luogo il giorno 16 Luglio fra Storo e Condino, e vi prende parte la Brigata Nicotera, e il 9.^o Reggimento della Brigata Orsini, che respingono gli Austriaci.

Azione importante di Bezzecca. — Ha luogo il 21 Luglio in detta località, e vi prendono parte il 2.^o, 5.^o e 9.^o Reggimenti Volontarj, non che i Bersaglieri Regolari, e Volontarj, e le Artiglierie. Le numerose forze nemiche vengono ricacciate indietro.

Parte d'Arme di S. Maria (S. Maria) — In luogo il 3 luglio fu
S. Antonio e S. Agostino, e si prende parte la Brigata Corte, che re-
spinge il campo di la del campo.

Compartimento di 7 anni. — In luogo il 5 luglio fu Vico, e
S. Antonio e S. Agostino dal 1.° Reggimento e dal 2.° Battaglione Ber-
gamaschi Volontari, che debbono ripulirsi fino a S. Pietro.

Parte d'Arme di S. Maria. — In luogo il giorno 10 luglio fu
S. Antonio e S. Agostino, e si prende parte la Brigata Corte, e il 2.° Reg-
gimento della Brigata Corte, che respingono gli Austriaci.

Parte importante di S. Maria. — In luogo il 21 luglio fu
S. Antonio e S. Agostino, e si prende parte il 2.°, 3.° e 4.° Reggimento Volon-
tari, non che i Battaglioni Bergamaschi e Volontari, e le Artiglierie, la
quale cosa fu e mentre vengono ricercate indicate.

Spiegazioni del Piano N. VII.

TAVOLA I.

Mare Adriatico, per l'intelligenza delle operazioni navali di Persano e Tegethoff.

TAVOLA II.

Isola di Lissa, per l'intelligenza degli attacchi portati contro la medesima.

TAVOLA III.

Ordine di battaglia con cui successe il primo urto delle due Flotte nella Battaglia di Lissa.

Lettera I.

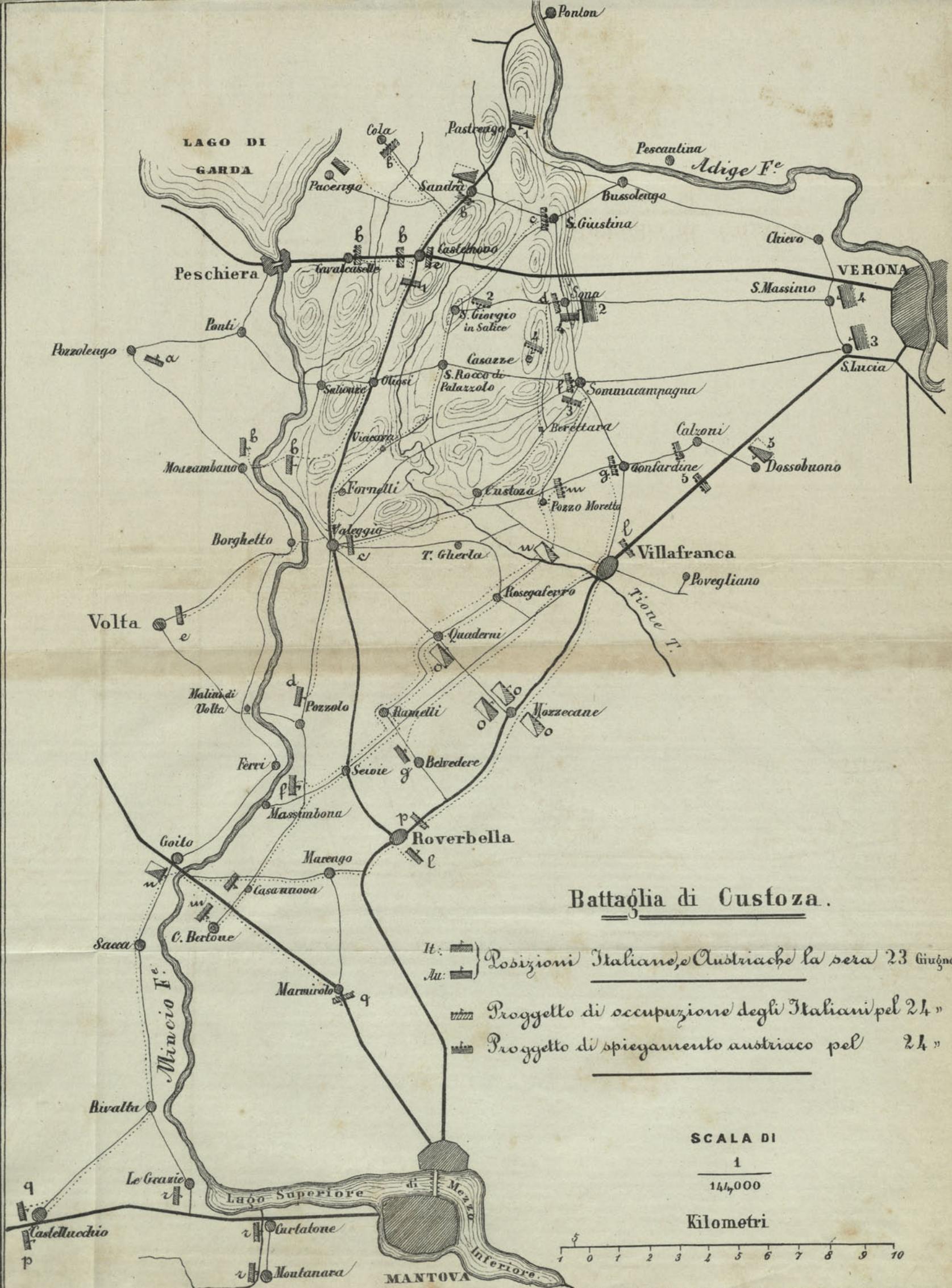
Lettera di Tasso a Lodovico Moro, per l'indulgenza delle operazioni navali di Persano.

Lettera II.

Lettera di Tasso a Lodovico Moro, per l'indulgenza degli attacchi portati contro la sua persona.

Lettera III.

Lettera di Tasso a Lodovico Moro, con cui racconta il primo atto della sua vita.

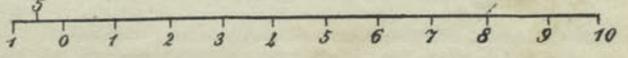


Battaglia di Custoza.

- It.  } Posizioni Italiane, e Austriache la sera 23 Giugno
- Au.  }
-  } Progetto di occupazione degli Italiani pel 24 "
-  } Progetto di spiegamento austriaco pel 24 "

SCALA DI
1
147,000

Kilometri

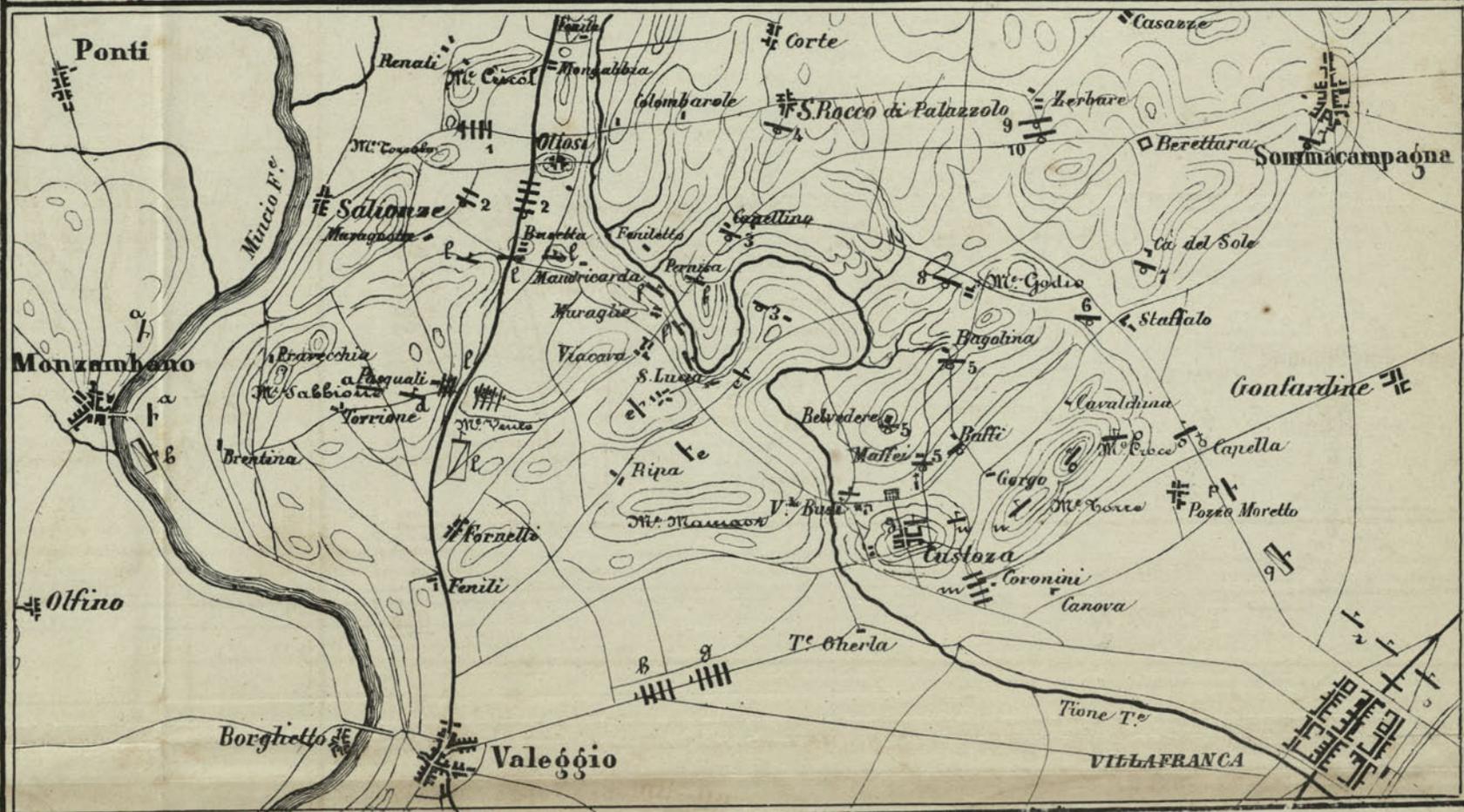
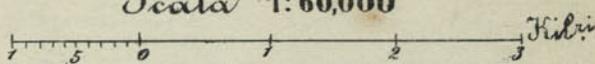


Tav. 1

II° Momento

dalle 10 alle 12 merid.

Scala 1:60,000



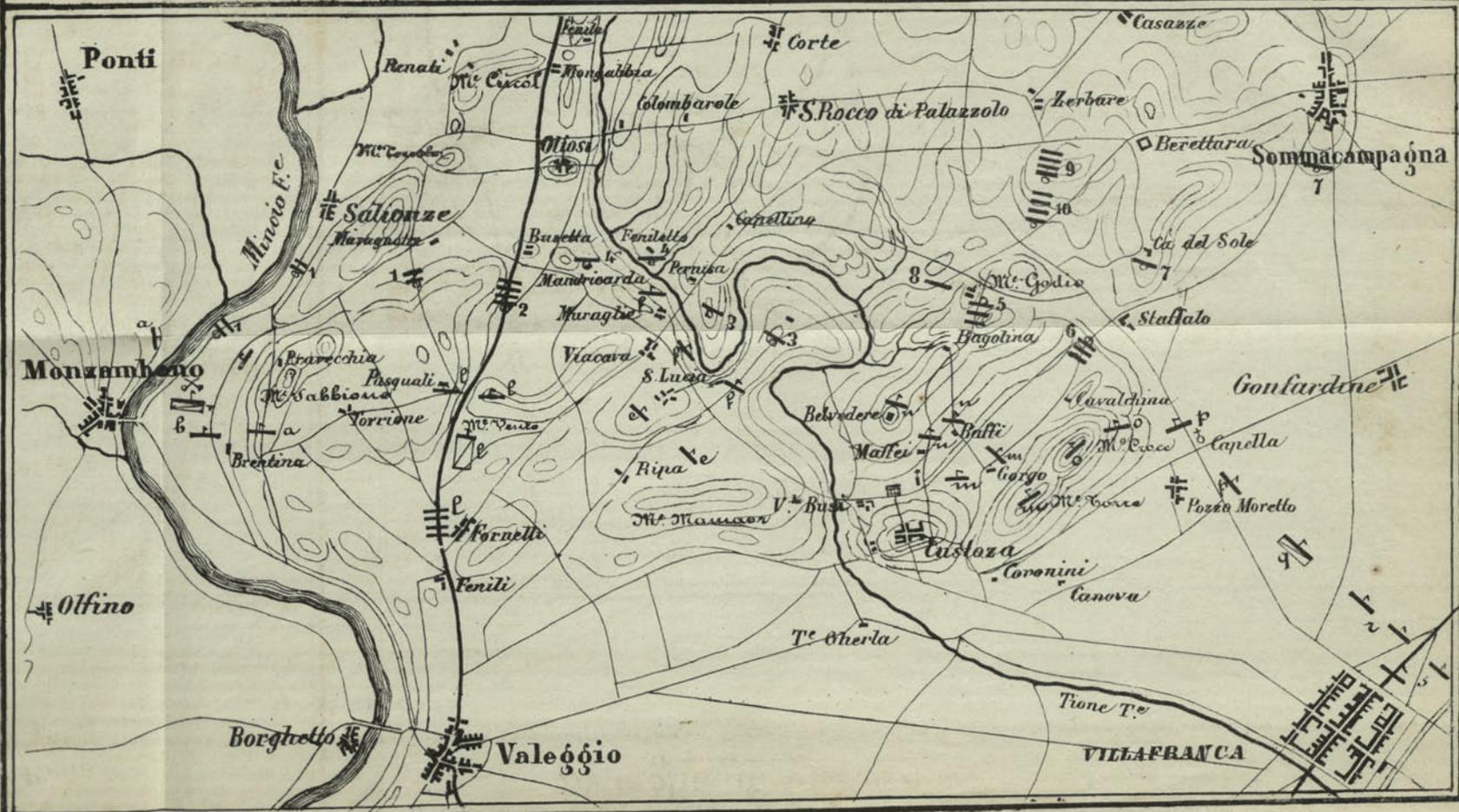
Tav. 2

III° Momento

della 12 alle 2 pom.

Italiani....

Austriaci....



Battaglia di Custozza

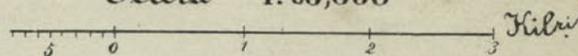
Fiano IV.

Tav. 1

IV° Momento

dalle 2 alle 4 pom.^{ve}

Scala 1:60,000



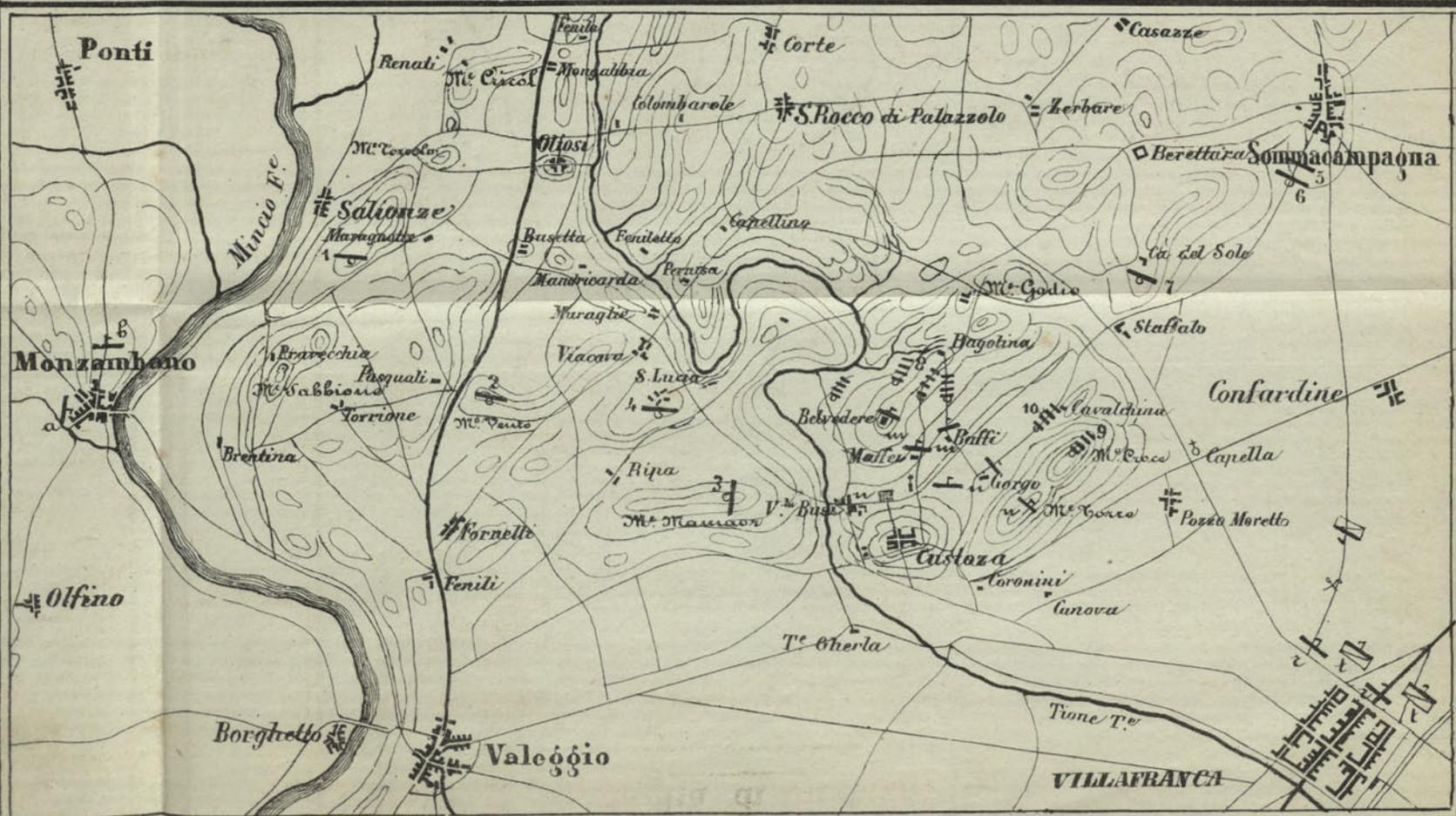
Tav. 2

V° Momento

dalle 4 alle 8 pom.^{ve}

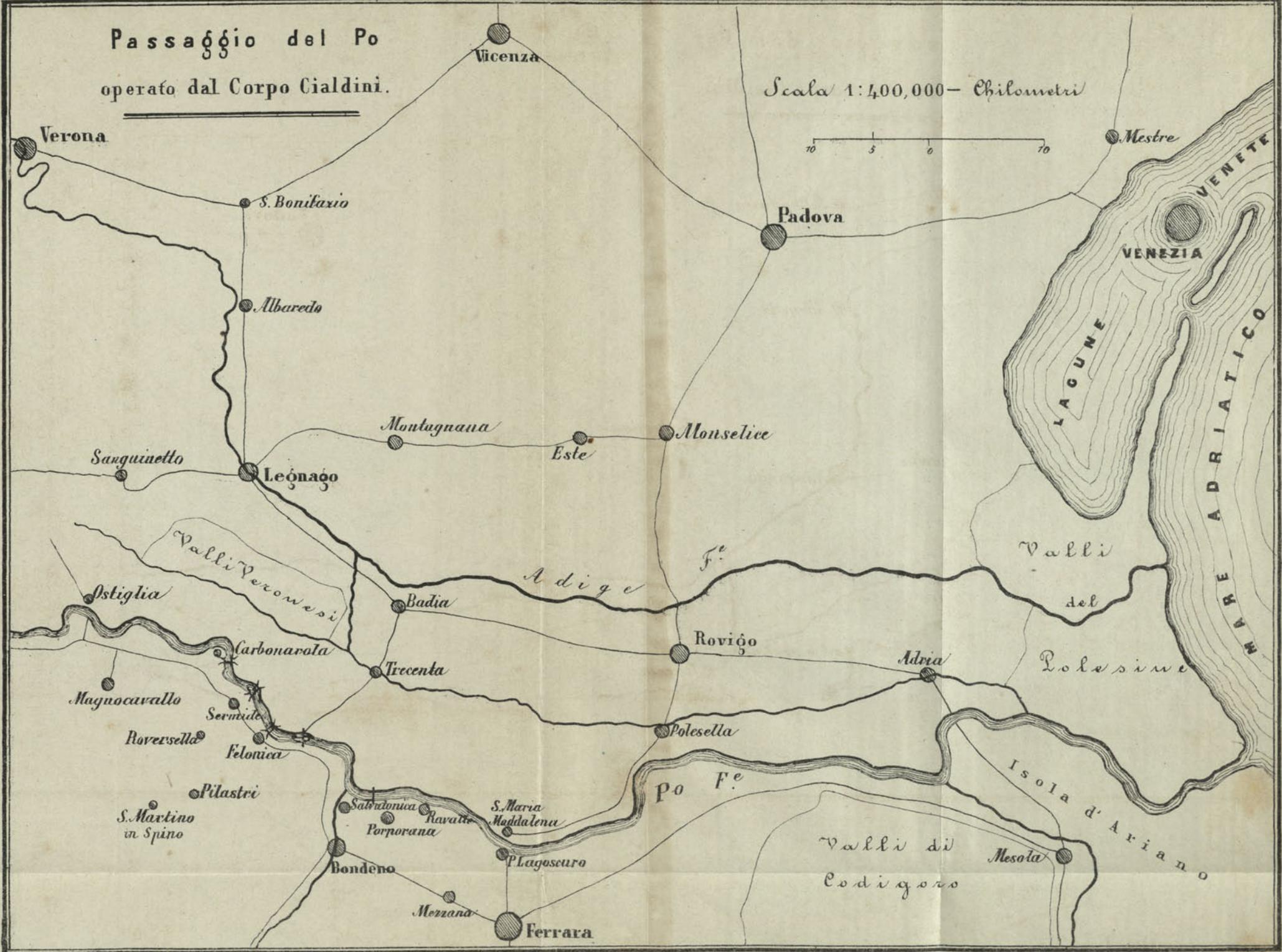
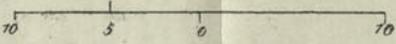
Italiani... 1

Austriaci... 2



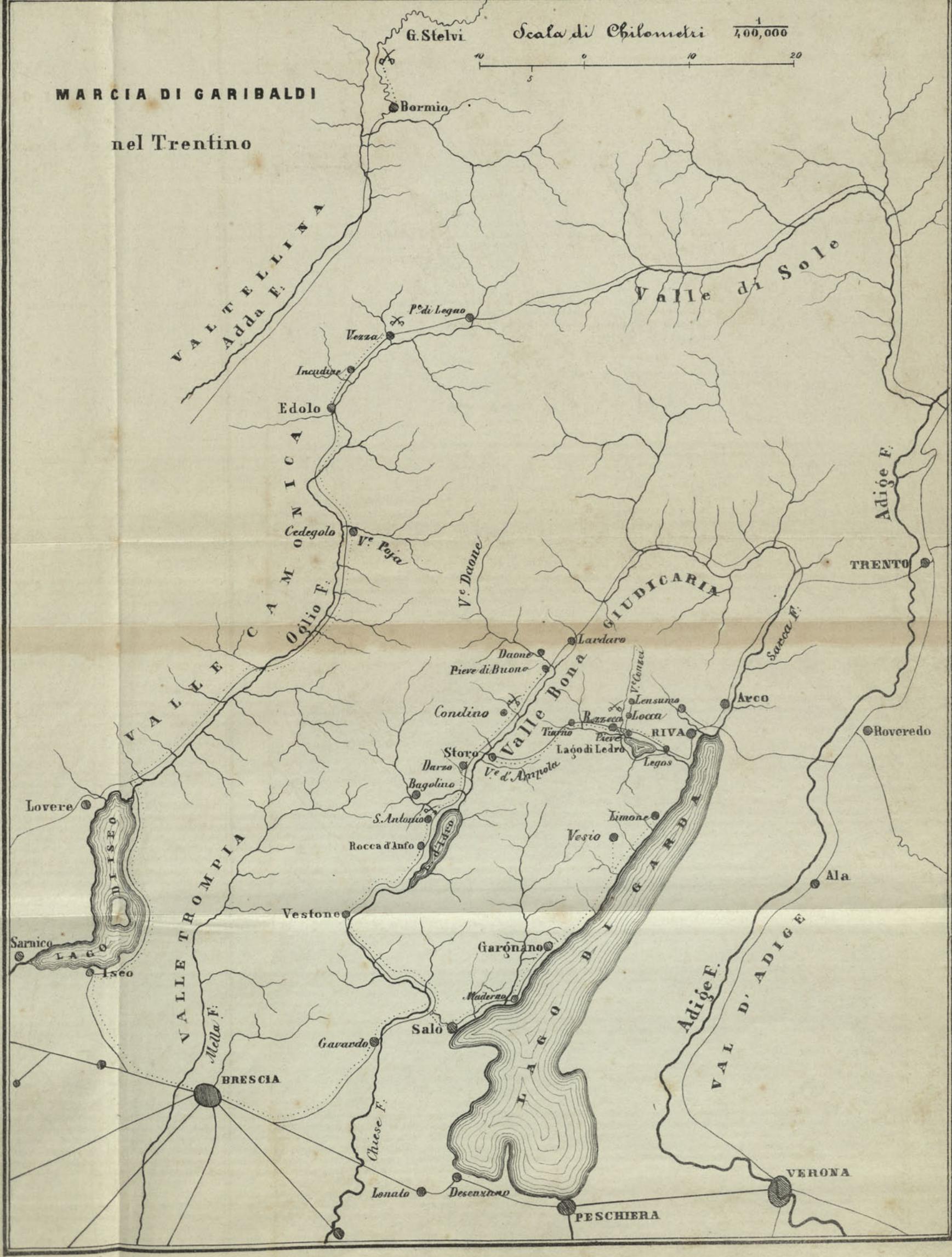
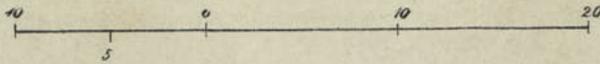
Passaggio del Po
operato dal Corpo Cialdini.

Scala 1:400,000 - Chilometri



MARCIA DI GARIBALDI
nel Trentino

Scala di Chilometri $\frac{1}{400,000}$



Tav. 1.



Tav. 3.

- FLOTTA ITALIANA**
- a. Affondatore
 - b. Principe di Carignano
 - c. Castelfidardo
 - d. Ancona
 - e. Re d'Italia
 - f. Palestro
 - g. S. Martino
 - h. Re di Portogallo
 - i. Maria Pia
 - l. Varese
 - m. Terribile
 - n. Squadra Albini

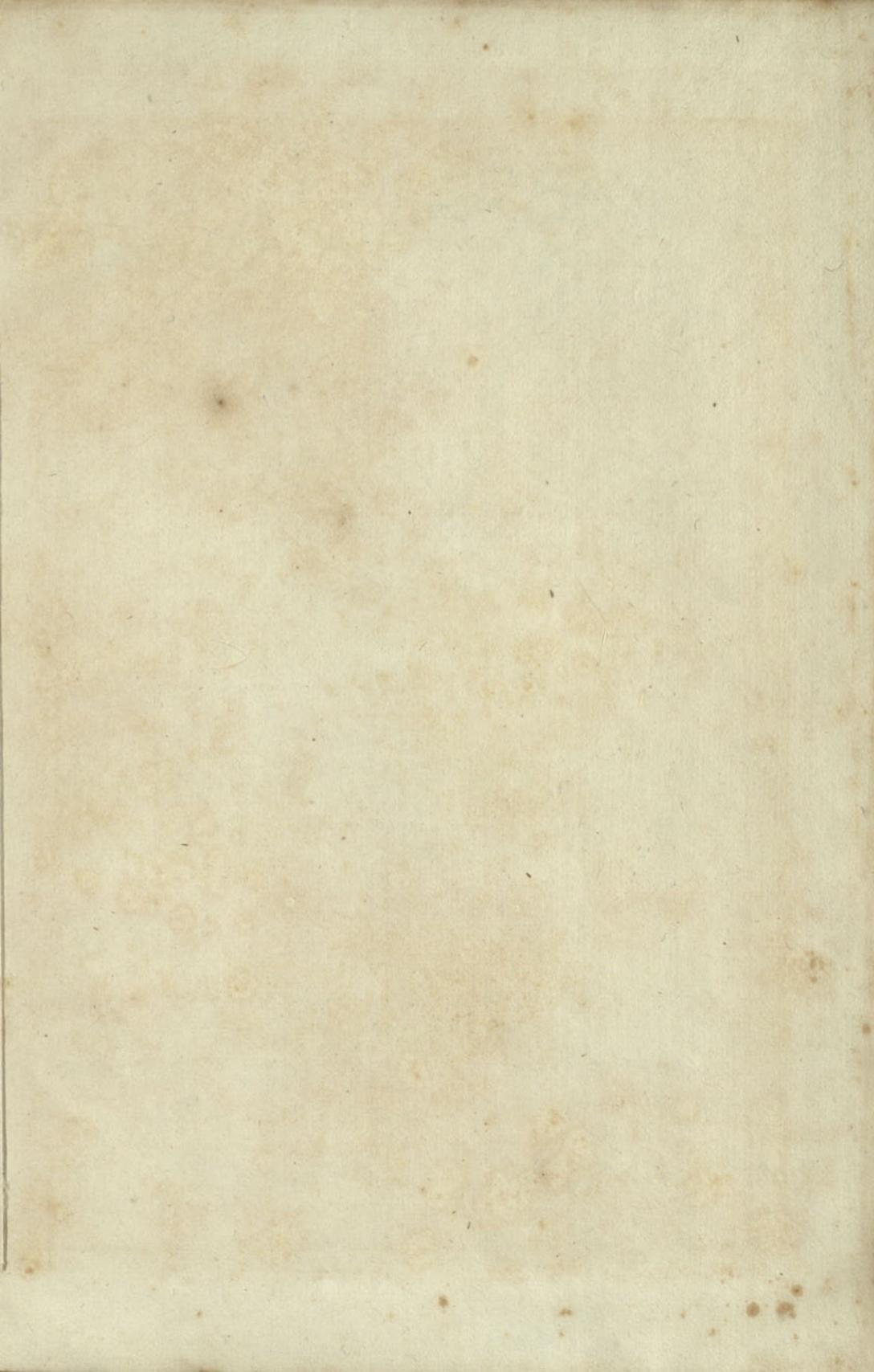
- FLOTTA AUSTRIACA**
- 1^a Divisione
- 1. Arciduca Max
 - 2. Principe Eugenio
 - 3. Drago
 - 4. Don Gio d' Austria
 - 5. Absburgo
 - 6. Salamandra
 - 7. Elisabetta
8. 2^a Divisione
9. Kaiser
10. 3^a Divisione

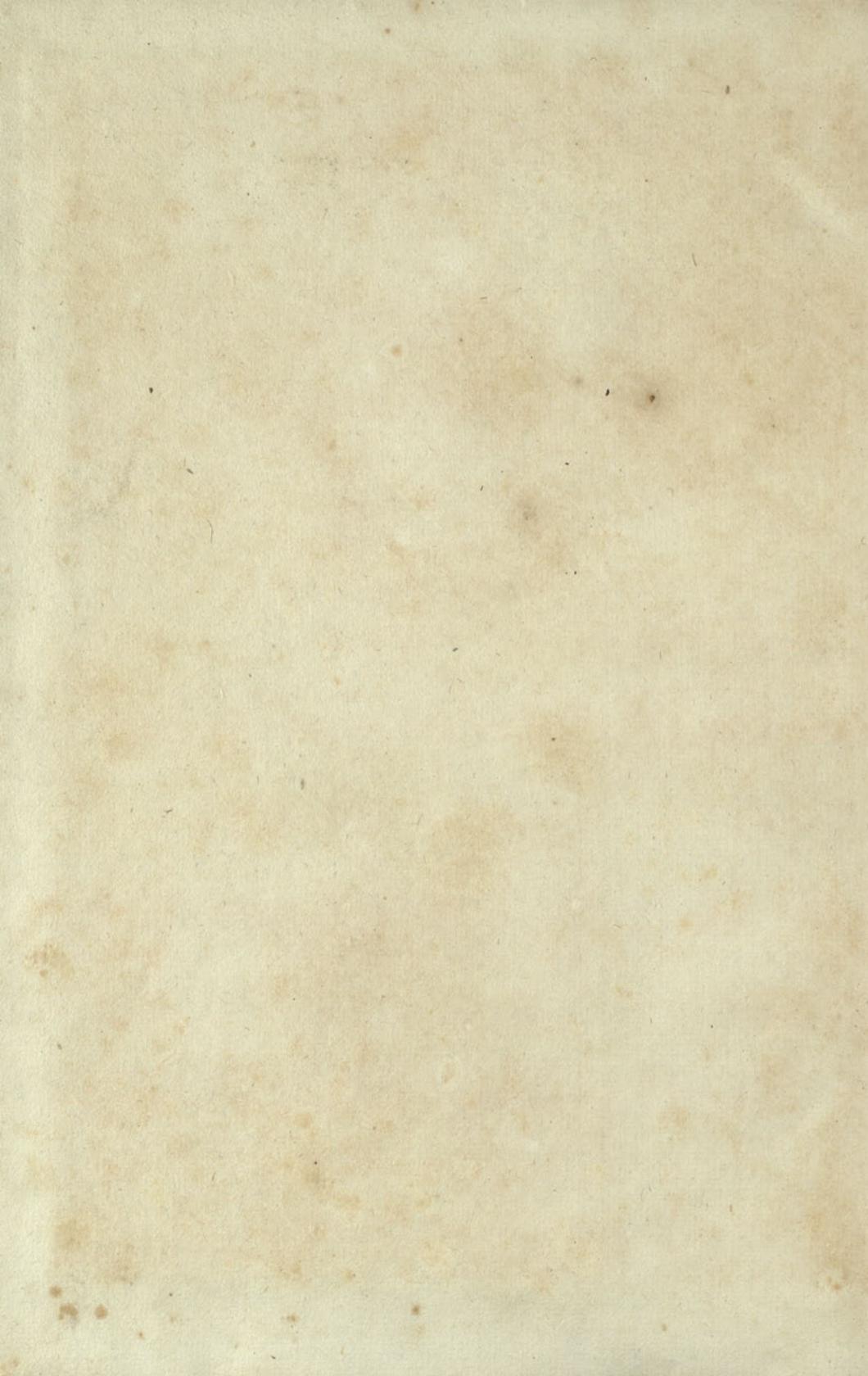
 Vasci corazzati
 id. in legno

PIANO DELLA
Battaglia di Lissa



LISSA





22554

70

250 €

